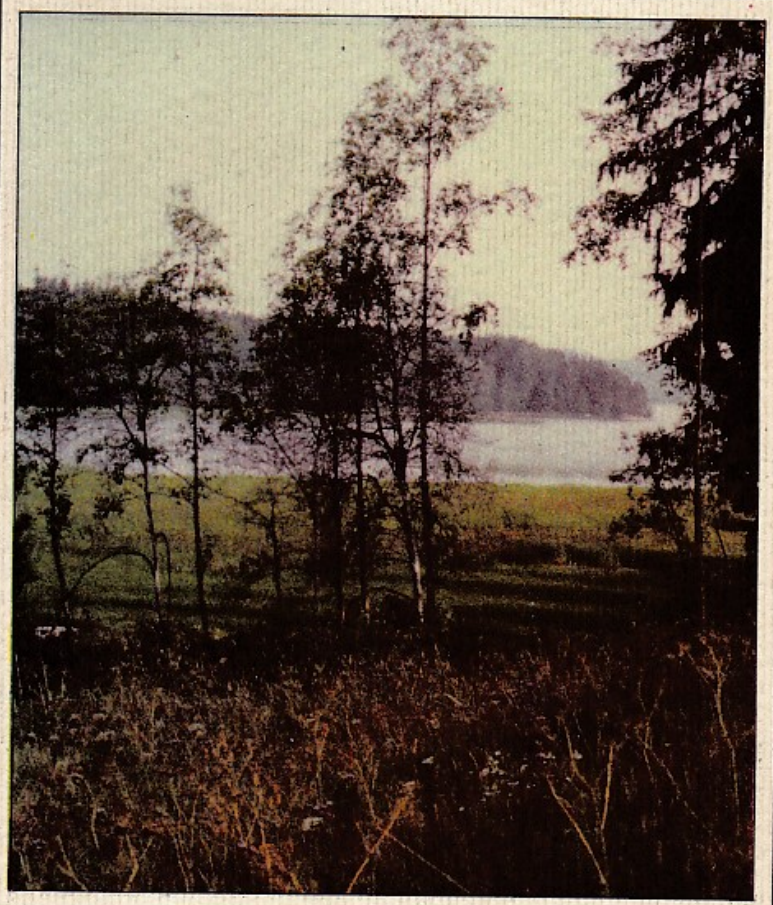
Felice Vinci

HOMERICUS NUNCIUS

Il mondo di Omero nel Baltico



Solfanelli

123514

Dedico questo libro al mio avo Giuseppe Vinci, cui devo la passione per il mondo classico.

Ringrazio tutti coloro che, con interesse e simpatia, hanno seguito la mia ricerca; in particolare Ornella Dall'Alba, che mi ha aiutato sin dall'inizio (accompagnandomi anche alla riscoperta di "Troia", "Tebe", "Itaca"...) e Vincenzo, mio figlio, il quale, pur lontano, mi è stato sempre vicino.

Un pensiero riconoscente al Prof. Giuseppe Sermonti, per la sua preziosa disponibilità.

Prima edizione: settembre 1993
[ISBN-88-7497-532-5]
Copyright by
Marino Solfanelli Editore
C.P. 126 - 66100 Chieti
Tel. (0871) 33.00.33

883
HOM

Felice Vinci

HOMERICUS NUNCIUS

Il mondo di Omero nel Baltico

L'uomo non può ottenere, e Dio non può concedere, nulla di più prezioso della Verità.

Plutarco, *De Iside et Osiride*, cap. 1

Marino Solfanelli Editore

INTRODUZIONE

*Sin dai tempi antichi la geografia omerica ha dato adito a problemi e perplessità: la coincidenza tra le città, le regioni, le isole descritte, spesso con dovizia di dettagli, nell'*Iliade *e nell'*Odissea *ed i luoghi reali del mondo mediterraneo, con cui una tradizione millenaria le ha sempre identificate, è spesso parziale, approssimativa e problematica, quando non dà luogo ad evidenti contraddizioni: ne troviamo un esempio in Strabone, il quale non riesce a spiegarsi come mai l'isola di Faro, ubicata proprio davanti al porto di Alessandria, venga collocata da Omero — che vi ambienta la vicenda di Proteo, il Vecchio del mare — ad una giornata di navigazione dall'Egitto.*

*Così l'ubicazione di Itaca, data dall'*Odissea *in termini molto puntuali — secondo Omero è la più occidentale di un arcipelago che comprende Dulichio, Same e Zacinto — non trova alcuna corrispondenza nella realtà geografica dell'omonima isola nello Ionio, ubicata a nord di Zacinto, a est di Cefalonia e a sud di Leucade. E che dire del Peloponneso, che nei poemi omerici risulta sempre pianeggiante?*

Insomma, la geografia omerica fa riferimento ad un mondo del quale conosciamo bene la toponomastica, ma che nel contempo, confrontato con la realtà fisica del contesto greco, presenta incomprensibili anomalie: essa in definitiva configura un universo sostanzialmente chiuso ed inaccessibile, al di là di qualche parziale congruenza e nonostante la familiarità dei nomi, la quale diventa un elemento più fuorviante che utile alla soluzione del problema.

Una possibile chiave per penetrare finalmente in questa realtà ce la fornisce Plutarco, il quale in una sua opera, il De facie quae in orbe lunae apparet, *fa un'affermazione sorprendente: l'isola Ogigia di Ulisse è situata nell'Atlantico del nord. Partendo da questo tenue indizio e seguendo la rotta, puntualmente indicata nell'*Odissea, *percorsa da Ulisse dopo la sua partenza dall'isola (identificabile, come suggeriscono alcuni indizi, con una delle Färöer) si riesce a localizzare la terra dei*

Feaci, la Scheria — che Omero non definisce mai "isola" — sulla costa meridionale della Norvegia (nell'antica lingua nordica "skerja" significava "scoglio").

A partire dalla costa norvegese, precisi riscontri consentono di individuare l'arcipelago nel quale Omero colloca Itaca in un gruppo di isole della Danimarca, e successivamente di identificare con buona probabilità la stessa Itaca con l'isola danese di Lyø. Quanto ad Ulisse, vi sono significative convergenze tra la sua figura e quella di Ull, guerriero e arciere della mitologia nordica. Addio Grecia, addio mare Mediterraneo!

*Cerchiamo ora la "Troade": in un'area nel sud della Finlandia, ad occidente di Helsinki, si trovano molte località i cui nomi ricordano in modo impressionante quelli dell'*Iliade, *ed in particolare gli alleati dei Troiani (enumerati da Omero subito dopo il "Catalogo delle navi"): Askainen, Reso, Karjaa, Näsi, Lyökki, Tenala, Killa, Esbo, Kiikoinen, Aijala e tanti altri. Una località in particolare, Padva, ricorda la nostra Padova, che secondo la tradizione venne fondata dal troiano Antenore. Inoltre i toponimi Tanttala e Sipilä — sul monte Sipilo fu sepolto il mitico re frigio Tantalo, famoso per il celebre supplizio — indicano che il discorso non è circoscritto alla sola geografia omerica, ma si estende all'intero mondo della mitologia greca.*

E Troia? Proprio al centro dell'area così individuata, in una località le cui caratteristiche corrispondono esattamente a quelle tramandateci da Omero — l'altura che domina la vallata con i due fiumi, la pianura che arriva alla costa, i monti alle spalle — scopriamo che la città di Priamo è sopravvissuta al saccheggio ed all'incendio da parte degli Achei ed ha conservato il proprio nome quasi invariato sino ai nostri giorni: Toija, così si chiama attualmente, è ora un pacifico villaggio finlandese, ignaro del proprio glorioso e tragico passato.

*Una visita in loco, effettuata l'11 luglio 1992, ha confermato la precisa coincidenza del territorio attorno a Toija con le descrizioni dell'*Iliade.

*Inoltre, a nord di quest'area, in una regione identificabile con l'antica Frigia, si riscontra un "giacimento di toponimi" che rimandano all'*Eneide, *al Lazio e alla stessa Roma: ciò confermerebbe la radicata convinzione dei Romani di essere discendenti di una stirpe originaria della Frigia.*

Circa la corrente identificazione di Troia con la città corrispondente al VII strato scavato da Heinrich Schliemann

nel secolo scorso nella collina di Hissarlik, in prossimità dello Stretto dei Dardanelli — che è ben difficile identificare con il "vasto Ellesponto", talora da Omero definito addirittura "sconfinato" (Il. XXIV, 545) — essa dà adito a perplessità che anche i recenti ritrovamenti archeologici in quel sito non sono in grado di fugare: insomma la città trovata da Schliemann sarebbe solo una fra le tante che nel corso della storia si sono estinte, o sono state distrutte, lungo le coste del Mediterraneo.

*A questo punto prendiamo in esame il cosiddetto "Catalogo delle navi" del II libro dell'*Iliade, *che riporta l'elenco delle 29 flotte achee partecipanti alla guerra di Troia con i loro comandanti e le località di provenienza; si può verificare che esso si snoda seguendo punto per punto la geografia delle coste baltiche in senso antiorario, a partire dalla Svezia centrale fino alla Finlandia.*

La scansione del "Catalogo" inizia infatti dalla Beozia, corrispondente ad una porzione del territorio svedese che comprende anche la capitale Stoccolma. Qui, proprio di fronte alla "Troade", sulla costa svedese si affaccia la baia di Norrtälje — la cui posizione, oltre che il nome stesso, come vedremo si adatta perfettamente ad Aulide — dalla cui estremità partono i traghetti per Helsinki, ricalcando, con intenzioni più pacifiche, la rotta seguita dalla flotta achea diretta a Troia; essi transitano davanti all'isola di Lemland, il cui nome rimanda all'antica Lemno: qui gli Achei abbandonarono l'eroe Filottete; la città di Flaka a Lemland corrisponde a Plaka, città della Lemno attuale. Inoltre la vicina Åland è identificabile con Samotracia: infatti l'attuale Sålis ricorda l'antica città di Sale, mentre in altri toponimi dell'isola si riscontrano tuttora le tracce dei culti kabirici, legati ai misteri della metallurgia.

*Dalla baia di Norrtälje, seguendo il senso antiorario, il "Catalogo" scende ora lungo la costa svedese verso sud; proprio nei pressi di Stoccolma si incontra Täby, la Tebe di Edipo, come confermato dal nome della vicina località di Tyresö, che ricorda l'indovino tebano Tiresia, e da vari altri significativi toponimi; scendendo ancora si sfila davanti all'isola di Öland, l'Eubea, dove Kalkstad ricorda l'antica Calcide; la costa poi, oltrepassato un capo identificabile con il Sunio — nei cui pressi ecco Torhamn, l'antica Torico del mito di Cèfalo e Procri — piega ad ovest verso Karlskrona, nel cui territorio doveva essere localizzata l'Atene primordiale di Teseo (della quale ci resta una singolare descrizione, lasciataci da Platone nel dialogo "*Crizia*"); di fronte si trova l'isola Säljö, la Salamina del grande Aiace; nella Scania si incontrano Tyringe, Träne,*

Asum, vale a dire Tirinto, Trezene, Asine, nonché Åhus, che ricorda l'antica Acaia.

*Dopo Malmö, il cui nome richiama quello del Capo Malea, il "catalogo" passa in Danimarca — nome che ricorda gli antichi Danai — nell'isola di Sjælland, dove ora sorge Copenaghen: ecco la vera "Isola di Pelope", vale a dire il "Peloponneso"! Il Peloponneso greco infatti non è un'isola e questa contraddizione, inspiegabile se non si ammette una trasposizione di nomi, è molto significativa. Inoltre il racconto omerico del viaggio di Telemaco da Pilo a Lacedemone, da sempre considerato incongruente con la tormentata geografia della Grecia, si inserisce alla perfezione nella realtà della pianeggiante isola danese, dove per di più ritroviamo, nei pressi della capitale, la cittadina di Farum, cioè l'antica Fere nella quale il figlio di Ulisse fece tappa e si fermò a pernottare. Così anche i dettagli sulla "guerricciola" tra Pili ed Epei (XI libro dell'*Iliade*), incomprensibili se calati sul suolo greco, trovano un perfetto riscontro in questo contesto.*

I regni degli Atridi erano dunque a Sjælland, come pure il Pilo, l'Arcadia e l'Elide; il mitico fiume Alfeo — in danese "elv" significa "torrente" — è ora il Susså, presso il quale Lynge ricorda l'antica Olimpia; il "sacro" monte Cillene è il bellissimo Gyldenløveshøj.

*Ecco poi l'isola Langeland, la "lunga", ovvero Dulichio, "lunga" in lingua greca, ecco Tåsinge, cioè Zacinto e tutto l'arcipelago del Sud-Fionia; seguendo Omero, l'ultima di queste isole verso occidente, "là, verso la notte", ora chiamata Lyø, si identifica con l'Itaca di Ulisse, come confermato da una serie di indizi: pertanto l'*Iliade *ci dà una splendida conferma del risultato già ottenuto, in modo del tutto indipendente, seguendo le indicazioni di Plutarco e dell'*Odissea.

Scendendo nella Germania baltica Kiel e Plön ricordano Calidone e Pleurone, città degli Etoli; in quella che doveva essere la costa "libica", troviamo per l'appunto Lubecca; l'antica terra di Creta, che Omero non definisce mai un'isola, giaceva lungo il tratto polacco della costa baltica, ed il suo nome venne poi attribuito all'isola mediterranea (lo stesso nome della Polonia, Polska, richiama i Pelasgi, mitici abitanti di Creta); la città polacca di Tczew e la foce della Vistola sono identificabili rispettivamente con la Tebe "egizia" e con il "fiume Egitto"; di fronte ad esso, nel centro del Baltico, ecco l'isola di Fårö, cioè proprio la Faro dove Menelao catturò il vecchio Proteo, il cui nome sopravvive tuttora nella città di Broa; la penisola dove sorge Kaliningrad presumibilmente si

identifica con Rodi, che, come Creta, non viene considerata mai un'isola; proseguendo per Lituania, Lettonia ed Estonia — dove si riscontrano leggende che richiamano da vicino la mitologia greca — si arriva all'altezza dell'isola Chiuma, cioè Chio: diversi toponimi delle due isole, quella baltica e quella egea attuale, risultano molto simili, a partire dai due rispettivi capoluoghi, Kärdla e Kardamyla.

Passando in Finlandia, a nord della Troade, il "Catalogo" prosegue lungo il golfo di Botnia, nel territorio che potremmo identificare con la Tessaglia — termine peraltro non usato da Omero — dove tra l'altro incontriamo il fiume Kyrön, che ci ricorda il centauro Chirone, facendoci sospettare che i Lapiti, i quali secondo Omero si azzuffarono con i Centauri, si possano identificare con i Lapponi; il toponimo Jolkka ci rimanda a Iolco, la mitica città di Giasone; infine la rassegna dei popoli achei si conclude con il monte Pelio, identificabile con l'odierno Paljakka, situato verso il nord della Finlandia. Ancora più a settentrione, troviamo sia una vasta area montuosa dove il toponimo Oulanka richiama l'Olimpo, sia il monte Pallas, il cui nome è identico all'appellativo di Atena, la dea protettrice degli Achei.

Per completare il quadro, il Caucaso (mai citato da Omero), teatro del supplizio di Prometeo, tradizionalmente situato ad oriente del mondo greco, si ritrova effettivamente ad est di Helsinki, in una zona di alture: qui infatti riscontriamo il toponimo Kaukas, insieme con altri ricollegabili al mito classico.

Va osservato che queste impressionanti convergenze tra il mondo dei poemi omerici — ma non solo: anche di tutta la mitologia greca — e la geografia del Baltico emergono dall'esame non dei singoli toponimi, la cui significatività sarebbe discutibile, bensì dei loro raggruppamenti entro aree ben definite — che talora chiameremo anche "giacimenti" — quali, ad esempio, quello rilevato nella Finlandia meridionale, dove si ritrovano i nomi degli alleati dei Troiani e delle loro città, oppure quello, nell'area di Stoccolma, riconducibile alla mitologia tebana.

Tali raggruppamenti, riportati sulla carta del Baltico, vanno nel loro complesso a delineare un insieme straordinariamente coerente con la geografia omerica e, più in generale, con l'intero mondo mitologico dell'antica Grecia, al punto di rendere alquanto improbabile l'ipotesi che tale corrispondenza sia da attribuirsi ad un mero giuoco del caso.

Ecco dunque il "segreto" racchiuso nei poemi omerici e

finora mai svelato: il teatro della guerra di Troia e delle altre vicende della mitologia greca non fu il Mediterraneo, ma il mar Baltico, sede primitiva dei biondi "lunghichiomati" Achei, riguardo ai quali, attualmente, esiste già la tendenza a considerarli provenienti da una sede nordica. Invero, secondo il Trattato di storia greca *del Giannelli, gode ora la preferenza di alcuni glottologi questa prudente definizione dell'area originale indoeuropea: "zona centrale del continente eurasiatico, provvista di notevoli caratteri di settentrionalità", con la tendenza ad allargare la "settentrionalità" fino al mar Baltico.*

In effetti, l'ipotesi della provenienza baltica, quale emerge dal presente studio, appare molto più ragionevole di quelle che fanno riferimento ad un'area asiatica: basti pensare alle caratteristiche fisiche degli Achei ed anche alla loro spiccata vocazione marinara, ben presente anche nella mitologia greca.

Fu insomma lungo le coste del Baltico — dove, nel II millennio a.C., fioriva l'età del bronzo — che si svolsero le vicende narrate da Omero, collocabili forse attorno al XVIII secolo a.C., prima dello spostamento degli Achei verso il Mediterraneo ed il conseguente sorgere della civiltà micenea in Grecia.

Ecco allora perché sui combattenti nella pianura di Troia spesso cala una "fitta nebbia" ed il mare di Ulisse non è mai quello splendente delle isole greche, ma è sempre "livido" e "brumoso": nel mondo cantato da Omerò si avvertono le asprezze tipiche dei climi nordici.

A quel tempo doveva essere ormai in progressivo deterioramento il periodo caldo, durato circa due millenni, che aveva caratterizzato il clima dell'epoca precedente: è accertato infatti che il cosiddetto "optimum climatico post-glaciale" — che si protrasse dal quarto millennio a. C. fin verso l'inizio del secondo, con temperature medie che nell'Europa del nord furono molto superiori a quelle attuali — declinò a partire da circa il duemila, fino ad esaurirsi completamente attorno alla metà del secondo millennio: fu probabilmente per questa ragione che gli Achei finirono per trasferirsi nel Mediterraneo, dove diedero origine alla civiltà micenea, fiorita per l'appunto a partire circa dall'inizio del XVI secolo a. C., in buon accordo quindi con le indicazioni climatiche.

Gli Achei attribuirono alle varie località in cui si insediarono gli stessi nomi che avevano lasciato nella patria perduta, di cui perpetuarono il retaggio nella loro mitologia e nei poemi omerici; inoltre ribattezzarono con i corrispondenti nomi baltici anche le altre regioni dell'area mediterranea,

quali la Libia, Creta e l'Egitto.

In questa trasposizione furono aiutati da un lato da una certa analogia tra la configurazione geografica del Baltico e quella dell'Egeo — basti pensare all'omologia tra Öland ed Eubea, o tra Sjælland e Peloponneso, dove peraltro, come abbiamo visto, dovettero forzare il concetto di "isola" — dall'altro dall'egemonia culturale che, a partire dalla civiltà micenea fino all'epoca ellenistico-romana, nel corso dei secoli seppero man mano conquistarsi nel bacino del Mediterraneo.

Dopo aver fornito una visione globale della tesi che qui si propone, per poterne più agevolmente seguire gli sviluppi in un'ottica così innovativa, nei prossimi capitoli esamineremo in dettaglio i vari punti sopra accennati.

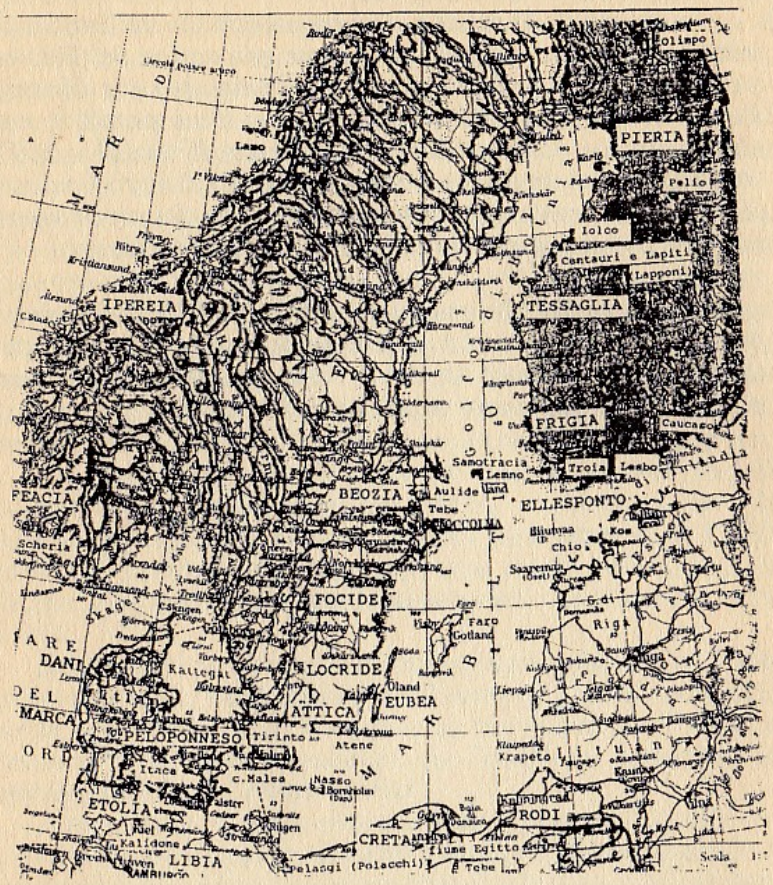
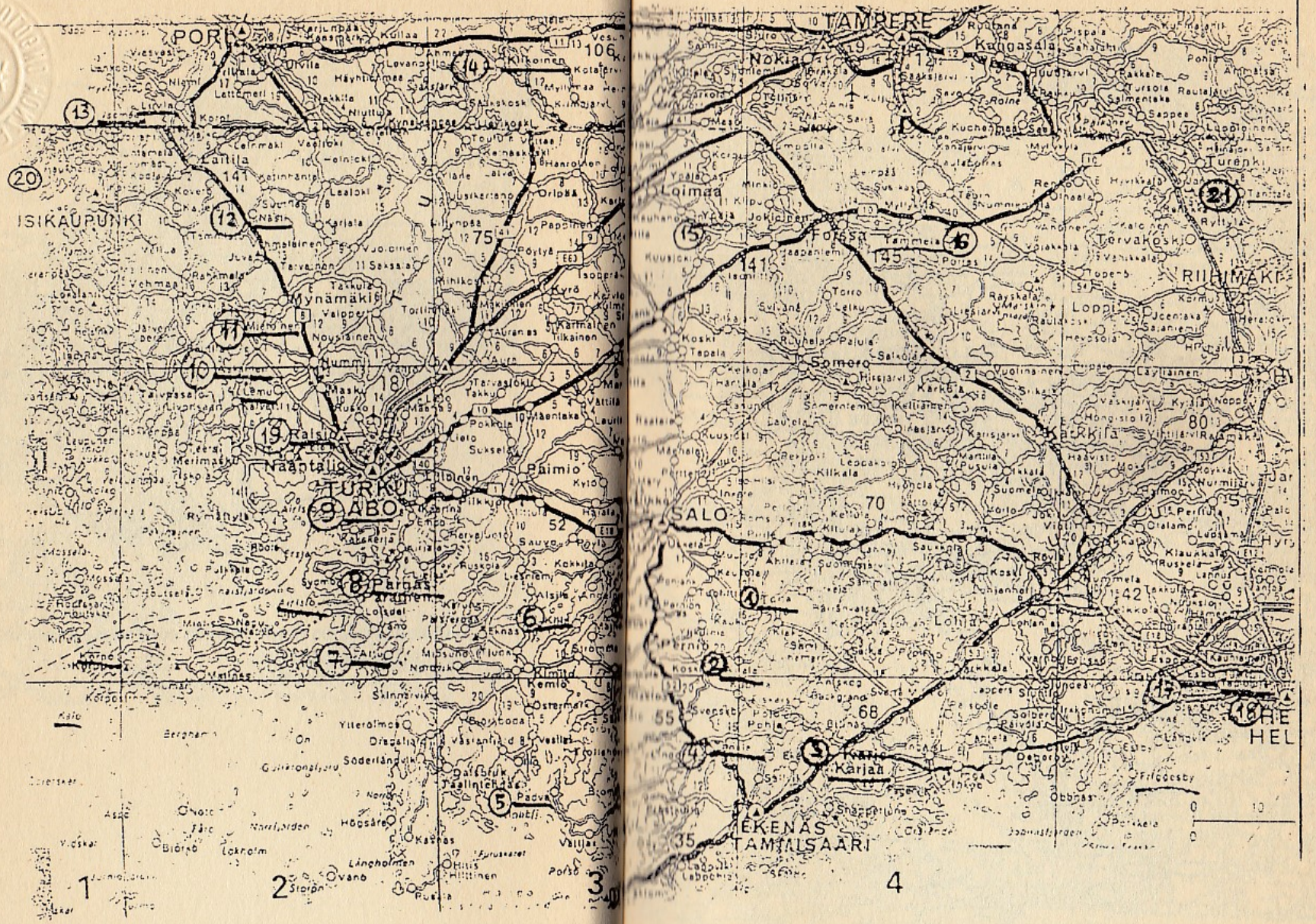


Fig. 1 - Il mondo baltico degli Achei a confronto con quello greco-mediterraneo



1. Toija: Troia
2. Aijala: Aigialo (Il. II, 855), città alleata dei Troiani
3. Karjaa: Carii (Il. II, 866), alleati dei Troiani
4. Tenala: Tenedo (Il. I, 38), località della Troade
5. Padva: Padova, fondata dal troiano Antenore
6. Killa: Killa (Il. I, 38), località della Troade
7. Attu: Atho (Il. XIV, 229), località di mare della Troade
9. Åbo: Abii (Il. XIII, 6), popolo presso la Troade
10. Askainen: Ascanio (Il. II, 862), capo dei Frigi
11. Mietoinen: Midone (Il. V, 580; XXI, 209), nome di guerrieri alleati dei Troiani
12. Nästi: Naste (Il. II, 867), capo dei Carii
13. Isomaa: Ismaro (Od. IX, 40), città dei Ciconi
14. Kiikoinen: Ciconi (Il. II, 846; Od. IX, 39), alleati dei Troiani
15). Ypäiä: Ipereia (Il. II, 734), sorgente della Tessaglia
16. Tammela: Tmolo (Il. II, 866), monte dei Meoni, alleati dei Troiani
17. Esbo: Lesbo (Il. IX, 129), città distrutta da Achille
18. Tapiola: Tebe (Il. II, 691), città distrutta da Achille
19. Reso: Reso (Il. X), re alleato dei Troiani
20. Lyökki: Lici (Lykioi, Il. II 876), alleati dei Troiani
21. Tanttala: Tantalo (Od. XI, 582), re frigio

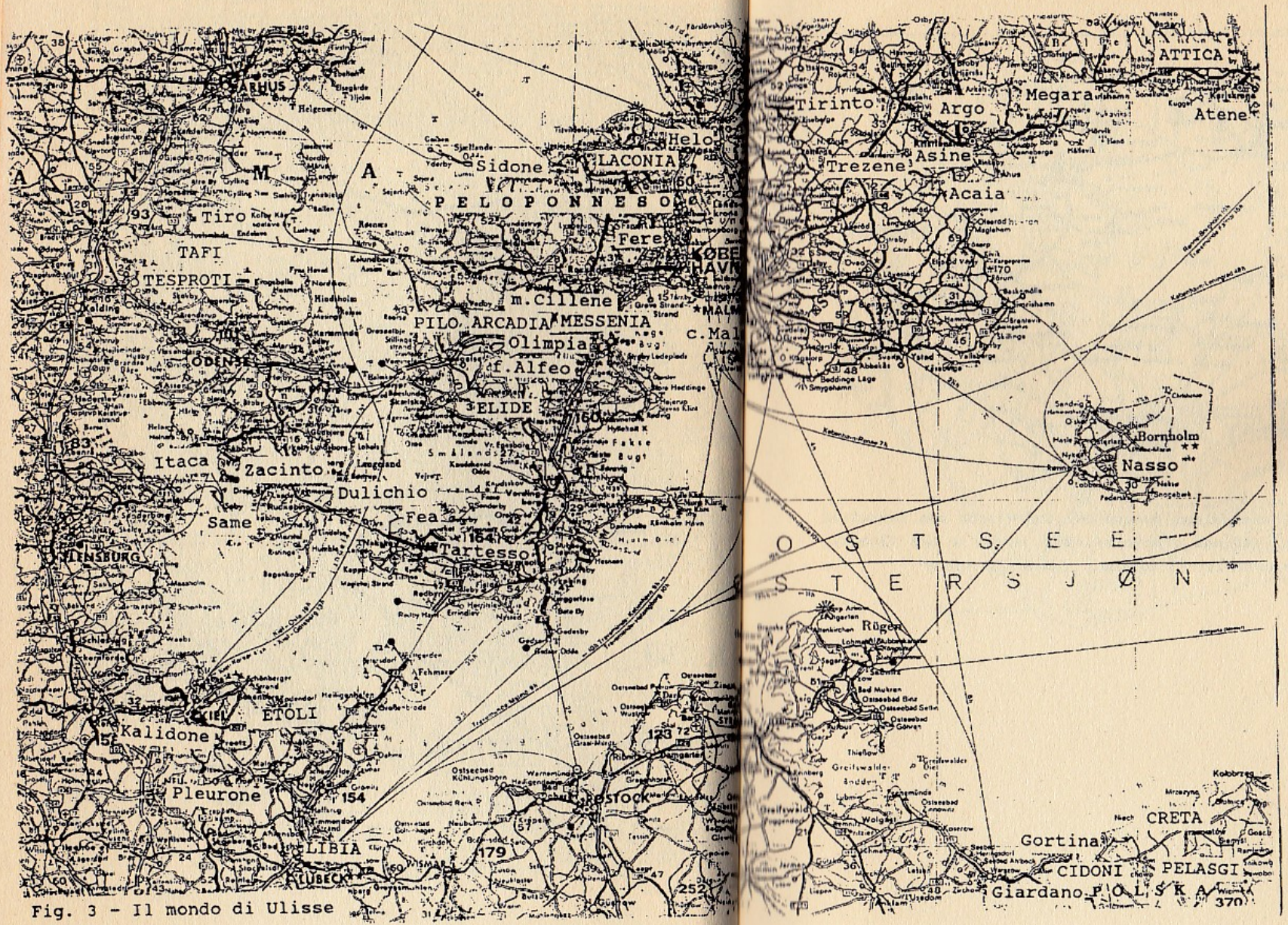


Fig. 3 - Il mondo di Ulisse

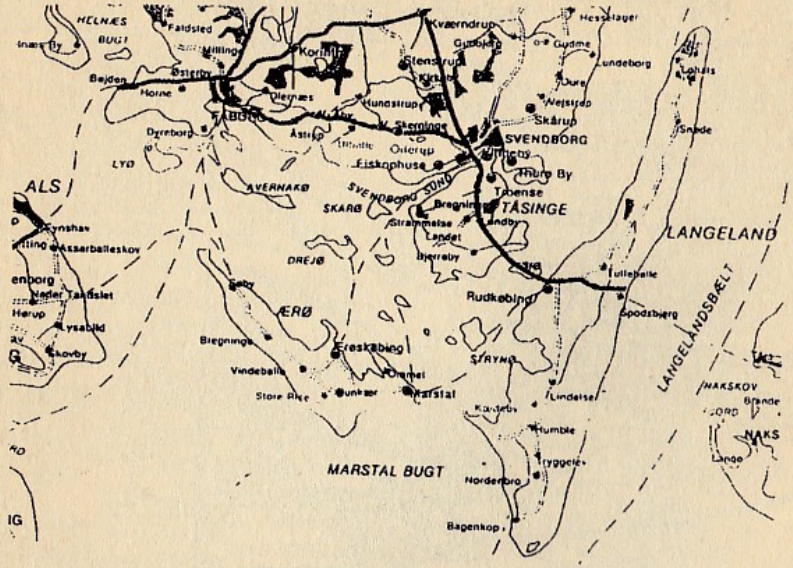
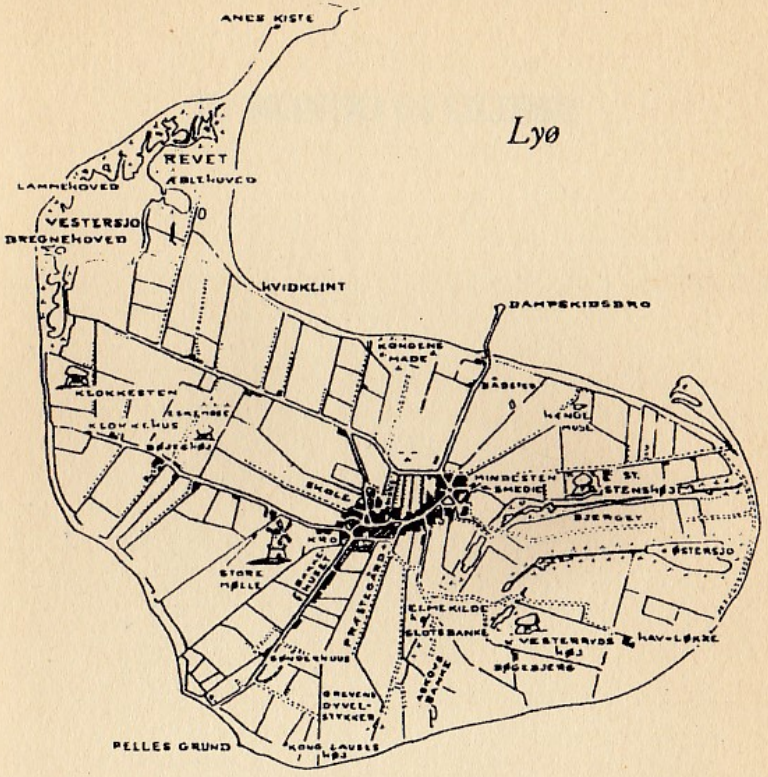


Fig. 4 - L'arcipelago danese del Sud-Fionia con Langeland (Dulichio), Tåsinge (Zacinto), Ærφ (Same) e Lyφ (Itaca), la più occidentale: "l'ultima.../verso la notte"



I. OGIGIA E LA SCHERIA

«Un'isola, Ogigia, giace lontana nel mare...» lo scrittore greco Plutarco di Cheronea, nella sua opera *De facie quae in orbe lunae apparet*, cap. 26, cita questo verso di Omero (Od. VII, 244) aggiungendo che Ogigia si trova "a cinque giorni di navigazione dalla Britannia, in direzione occidente". Da qui ha preso il via la ricerca sull'itinerario che, seguendo la narrazione dell'*Odissea*, ha consentito a Ulisse di ritrovare la sua Itaca.

Il passo di Plutarco individua inequivocabilmente Ogigia, "ombelico del mare" (Od. I, 50) nella realtà geografica dell'Atlantico settentrionale, là dove afferma che più in là si trovano altre isole, e successivamente si incontra "il grande continente che circonda l'oceano".

Ed un altro particolare significativo conferma l'attendibilità del passo plutarcheo: in tali "isole esterne", il sole "su un arco di trenta giorni scompare alla vista per meno di un'ora per notte, anche se con tenebra breve, mentre un crepuscolo balugina ad occidente".

Da tutti questi dati emerge che Ogigia — isolata nel mare, come ricordano sia Hermes: «Zeus m'ha costretto a venire quaggiù, controvoglia; / e chi volentieri traverserebbe tant'acqua marina, / infinita? non è neppure vicina qualche città di mortali» (Od. V, 99-101), sia Ulisse: «vuoi su una zattera farmi passare immenso abisso di mare, / spaventoso, invincibile...» (Od. V, 174-175) — è un'isola dell'Atlantico del nord, forse una delle Färöer: sarà questa la chiave che ci consentirà di penetrare nella realtà geografica dei poemi omerici, sin dai tempi antichi considerata ambigua e sfuggente, contraddittoria ed enigmatica; in ogni caso finora gelosamente chiusa in se stessa, di fatto "sigillata".

La localizzazione dell'isola di Calipso nel nord dell'Atlantico può sollevare un'obiezione: dice infatti Omero che attorno alla grotta della ninfa "si distendeva / una vite domestica, florida, feconda di grappoli" (Od. V, 70-71), il che attuamente è impensabile a quelle latitudini. Per la discussione sulla

questione del clima alle alte latitudini, all'epoca in cui sono ambientati i poemi omerici, si rimanda ad un prossimo capitolo, nel quale verrà esaminata l'evoluzione del clima europeo negli ultimi millenni: qui è sufficiente anticipare che, a partire dall'inizio del quarto millennio, per almeno duemila anni il clima medio europeo si è mantenuto considerevolmente più elevato — fino a 4°C — di quello attuale ("Optimum climatico post-glaciale"), con tutte le immaginabili conseguenze sulla distribuzione della flora e della fauna; inoltre le Färöer in particolare sono interessate dall'effetto mitigante della Corrente del Golfo.

Proprio su questo arcipelago convergono i maggiori indizi circa la localizzazione dell'isola di Calipso: infatti una delle Färöer, l'ultima verso occidente, ha un nome tipicamente "acheo", Mykines, il che fa sospettare antichissime frequentazioni se non l'installazione di una vera e propria base; inoltre nella toponomastica di quelle isole è molto frequente, in funzione sia di prefisso o suffisso, sia a sé stante, un termine tipico, "*gjògv*", che esprime una caratteristica fisico-geografica locale, "gola" o "fenditura", e che richiama il nome di Ogigia: vedremo tra poco che la denominazione "Scheria" della terra dei Feaci, come forse anche il nome stesso di questi ultimi, si riferisce anch'essa ad una caratteristica dello stesso genere, sempre in lingua locale.

Tra le isole dell'arcipelago, ve ne è in particolare una, Kalsoy, il cui nome richiama quello di Calipso e nella quale quel particolare termine "*gjògv*" compare in alcuni toponimi: forse fu qui che Ulisse trascorse i sette anni di dorata prigionia in compagnia della ninfa? È suggestivo quanto meno supporlo.

Finalmente Ulisse, dopo essersi costruito una zattera, parte da Ogigia, puntando dritto verso oriente: «quella (la costellazione dell'Orsa, che indica il nord) gli aveva ordinato Calipso, la dea luminosa, / di tenere a sinistra nel traversare il mare./Per diciassette giorni navigò traversando l'abisso, / al diciottesimo apparvero i monti ombrosi / della terra feacia: era già vicinissima, sembrava come uno scudo, là nel mare nebbioso.» (Od. V, 276-281)

Ulisse dunque è ormai quasi al termine del suo lungo viaggio verso la terraferma: partito dalle Färöer diretto verso l'est, "quei monti ombrosi" della terra feacia, che appare improvvisamente "come uno scudo" nel "mare nebbioso", non possono essere che le coste alte della Norvegia. E ciò è

confermato dal fatto che, contrariamente alla tradizione successiva, Omero chiama la Feacia sempre "terra", e mai "isola".

Una breve notazione su quell'aggettivo "nebbioso" (*eeroeidés*) sovente usato da Omero, come pure "livido" (*oìnops*), per indicare il mare: ambedue evocano l'immagine di un mare nordico, non certo quella solare del Mediterraneo durante la stagione della navigazione.

Torniamo ad Ulisse, che con la sua zattera è ormai vicinissimo alla "terra feacia": «Ma dagli Etiopi tornando il potente Enosìctono, / di lontano lo scorse, dai monti Sòlimi: di là lo vide/che navigava pel mare, e s'infuriò orrendamente...» (Od. V, 282-284)

L'accenno geografico ai monti Sòlimi conferma che il teatro dell'azione è proprio la Norvegia, dove verso nord si trova il monte Sulitjelma, che con i suoi quasi duemila metri è tra i più alti della Scandinavia, e più a sud si incontra la città di Solum, sempre in una zona montagnosa, ad ovest di Lillehammer.

Una tempesta scatenata da Poseidone distrugge la zattera; Ulisse a stento riesce a mettersi a cavalcioni di un tronco, e si salva con l'aiuto di Atena: «ella degli altri venti incatenò le vie / ordinò a tutti di fermarsi e dormire; / destò solo il rapido Borea, e l'onde gli ruppe davanti, / sicché tra i Feaci amanti del remo arrivasse» (Od. V, 383-386). Dopo due giorni e due notti alla deriva in direzione sud (Borea soffia dal nord), finalmente il vento cala, ma per il naufrago prender terra è difficile: «Non v'eran porti rifugio di navi, non baie, / eran punte sporgenti e scogli e roccioni» (V, 404-405). Infine, seguendo la costa, «alla foce di un fiume bella corrente / giunse nuotando, e qui gli parve il luogo migliore, / privo di rocce» (V, 441-444). Così Ulisse, trovando un varco tra le scogliere, può giungere alla Scheria, la terra dei Feaci, dalla quale costoro infine lo riporteranno in patria.

I versi citati ci forniscono varie indicazioni utili per localizzare la Scheria: in particolare Ulisse, sorpreso dalla tempesta davanti alle coste della Norvegia, viene sospinto da Borea verso il sud, in direzione della terra Feacia; essa è pertanto localizzabile nella parte meridionale della penisola scandinava, tra Stavanger e Kristiansand.

Qui infatti, mentre a nord di Stavanger la costa è particolarmente accidentata e vede un susseguirsi di isole e fiordi impraticabili, troviamo le foci di alcuni fiumi che si aprono direttamente sul mare. In questo tratto si trova inoltre l'isoletta di Skjernøy, il cui nome ricorda la Scheria; nei pressi,

sulla foce di un fiume troviamo Vigeland, più all'interno Vigmostad, che potrebbero essere collegati con quello antichissimo dei Feaci.

Né va sottaciuto che lo stesso nome Scheria trova riscontro nel termine dell'antica lingua norrena "*skerja*", scoglio — in norvegese *skjær* — in perfetto accordo da un lato con gli ostacoli incontrati da Ulisse per approdare a quella terra, dall'altro con l'ambientazione "nordica" dei poemi omerici: abbiamo già visto che, anche nel caso di Ogigia, il nome era probabilmente ispirato ad una particolare caratteristica fisica (*gjògv*) espressa nella lingua delle Färöer.

Insomma il termine Scheria è un indizio che i Feaci parlassero una lingua con dei vocaboli che potremmo definire "protonordici": esso è rafforzato dalla considerazione che lo stesso nome di "Feaci" (*Faiekes*) potrebbe forse essere riconducibile al termine norvegese "vik" (pronuncia "*viik*"), "insenatura", che individua appunto una caratteristica geografica locale, in questo caso la costa frastagliata della Norvegia, la "terra feacia", che "sembrava uno scudo, là nel mare nebbioso" (Od. V, 281).

Va pure notato che un'altra affermazione di Nausicaa: «viviamo in disparte, nel mare flutti infiniti, / lontani, e nessuno viene fra noi degli altri mortali» (Od. VI, 204-205), risulta perfettamente coerente con la collocazione della Scheria, sulla costa meridionale della Norvegia, rispetto a quello che era a quel tempo il mondo degli Achei, affacciati tutt'attorno alle coste del Baltico, come vedremo nel prosieguo del presente studio.

Inoltre lo stesso termine *vik* coincide con la radice del nome dei Vichinghi, i quali oltre due millenni dopo, all'affacciarsi di un altro periodo di clima temperato (il cosiddetto "periodo caldo dell'età medioevale"), partendo proprio da questi luoghi avrebbero fatto irruzione nella storia: a questo punto non sembra troppo azzardato ipotizzare che essi fossero proprio i diretti discendenti dei Feaci, ai quali, come afferma Nausicaa, «nulla importa d'arco e faretra / ma d'alberi e remi di navi e di navi diritte / e con esse superbi traversano il mare schiumoso.» (Od. VI, 270-272)

A conferma della collocazione della Feacia, in vari toponimi sulla costa della Norvegia centrale si ritrova la radice "*naust-*", che forse rimanda al re Nausitoo, predecessore di Alcinoo: secondo Omero, costui portò via i suoi sudditi dalla primitiva sede, chiamata Ypereia, dove pativano le sopraffazioni dei vicini Ciclopi, e li stabilì nella Scheria (Od. VI, 4-8).

A tale riguardo, di particolare interesse appare l'isola di Ytterøy, nel fiordo di Trondheim, che in qualche modo ricorda il nome di Ypereia: in essa vi è una località chiamata proprio Naust, Nausitoo; si trova altresì una "Vika". La sua collocazione sulla costa della Norvegia centrale appare inoltre congruente con quella dei Ciclopi, che secondo l'*Odissea* abitavano una terra limitrofa; vedremo infatti che le avventure raccontate da Ulisse agli stessi Feaci appaiono ambientate proprio in quell'area.

In ogni caso, la discesa dei Feaci verso il sud della Norvegia potrebbe essere ricondotta anche al declinare dell'"optimum climatico", con il connesso incrudimento del clima, verificatosi a partire dall'inizio del secondo millennio a. C.: tale fenomeno, che avrebbe infine spinto gli Achei a spostarsi sulle più tiepide rive del Mediterraneo, all'epoca in cui sono ambientati i poemi omerici doveva già essere iniziato, come vedremo meglio in seguito.

Ma Ytterøy presenta un ulteriore motivo di interesse. Nelle sue vicinanze, sulla terraferma, si trovano, adiacenti fra loro, il Fættenfjord, che in qualche modo ricorda il nome dei Feaci, e lo Åsenfjord, con la città di Åsen: la possibile terra di origine dei Feaci sarebbe prossima a quella degli Asi, gli dèi della mitologia nordica! A tale proposito, nell'*Odissea* Zeus dichiara ad Hermes che i Feaci "sono parenti agli dèi" (V, 35), concetto ribadito anche da Nausicaa, la quale definisce i Feaci "divini" ("*antithéoisi*"; Od. VI, 241), e dallo stesso re Alcinoo, che fa una sorprendente affermazione: «...sempre, infatti, gli dèi ci si mostran visibili, / quando per loro facciamo elette ecatombi, / banchettano in mezzo a noi, sedendo dove noi siamo; / e se un viandante, anche solo, li incontra, / non si nascondono, perché siamo prossimi a loro, / come i Ciclopi e le selvagge tribù dei Giganti» (Od. VII, 201-206).

Quanto a questi ultimi, lo stesso Alcinoo era diretto discendente "del grande Eurimedonte, / che regnava sui Giganti superbi" (Od. VII, 58-59): peraltro anche nella mitologia nordica, come in quella greca, vi sono strette relazioni tra "dèi" e "giganti", come in un carme dell'Edda afferma lo stesso Odino: «Ifing si chiama il fiume che divide la zona dei giganti/da quella degli dèi...» (*Vafthrudhnismal*, str. 16).

Dalle considerazioni testé svolte sembrano trasparire suggestivi rapporti tra le due mitologie: torneremo presto, sempre a proposito della figura di Ulisse, su questo affascinante argomento.

Notiamo inoltre una città, menzionata dall'*Iliade* a proposito delle vicissitudini subite dall'elmo dato da Merione ad Ulisse la notte dell'incursione nel campo troiano: si chiamava Scandia ("*Skàndeia*"; Il. X, 268), nome che richiama da vicino la radice di "Scandinavia".

Infine, a conclusione di questo capitolo, conviene rilevare che la dimensione nordica, ormai ben delineata, del mondo di Ulisse — il Navigatore per eccellenza — si va perfettamente ad inquadrare nel grande sviluppo della navigazione che ebbe luogo durante la splendida età del bronzo fiorita nell'Europa settentrionale, risalente al II millennio a.C., su cui avremo modo di ritornare.

II. ITACA

«Abito Itaca aprica: un monte c'è in essa, / il Nèrito sussurro di fronde, bellissimo: intorno s'affollano / isole molte, vicine una all'altra, / Dulichio, Same e la selvosa Zacinto. / Ma essa è bassa, l'ultima là, in fondo al mare, / verso la notte: l'altre più avanti verso l'aurora e il sole.» (Od. IX, 21-26) Itaca è insomma l'isola più occidentale di un arcipelago che doveva essere di notevole rilievo, se il "Catalogo delle navi" dell'*Iliade* afferma che di lì partirono per Troia due condottieri: Mege "simile ad Ares", che guidava "quelli di Dulichio e delle sacre Echinadi" (Il. II, 625), con una flotta di ben quaranta navi, e Ulisse, che «conduceva i Cefalleni magnanimi, / quelli che avevan Itaca e il Nerito, sussurro di fronde; / e abitavan Crocilea e l'aspra Egilipa, / e avevan Zacinto e abitavano Samo, / e possedevan le coste e le rive di faccia abitavano» (Il. II, 631-635).

Puntiamo, pertanto, l'attenzione sulle isole della Danimarca, le uniche a distanza ragionevole dalla Scheria, situata sulla costa meridionale della Norvegia, da dove i Feaci riaccompagnarono Ulisse ad Itaca.

Adiacente alla costa meridionale di Fionia, la seconda delle isole danesi, esiste l'arcipelago del Sud-Fionia, comprendente tre isole maggiori (ma di dimensioni molto inferiori a quelle di Fionia): Langeland, Ærø e Tåsinge. Esse racchiudono una serie di isole più piccole, che si susseguono allineate a breve distanza l'una dall'altra, in direzione da sud-est verso nord-ovest, a partire da Langeland, cioè "lunga", disposta trasversalmente, fino al promontorio di Horneland, che si protende dalla costa meridionale di Fionia, all'altezza dell'isola di Lyø, e con quest'ultima delimita l'area dell'arcipelago verso occidente.

In lingua greca Dulichio significa precisamente "la lunga" ("*Dolichòs*") e pertanto si identifica naturalmente con Langeland, anche per altre ragioni che vedremo tra poco; Zacinto è presumibilmente Tåsinge; Same, la terza delle isole maggiori indicate da Omero per individuare l'arcipelago (la

Samo mediterranea è lontanissima da Itaca), a questo punto potrebbe essere l'attuale Ærø (comunque la radice del nome Same si ritrova anche nell'area danese: Samsø è un'isola a nord di Fionia).

Vi sono numerose conferme a questa identificazione: Zacinto è chiamata "selvosa" (Od. I, 246; IX, 24; XVI, 123; XIX, 131), proprio come lo è Tåsinge; Dulichio viene in più punti definita da Omero "ricca di grano" (Od. XIV, 335; XVI, 396) e Langeland lo è tuttora; essa è anche molto più grande delle altre, e infatti Dulichio manda quaranta navi (Il. II, 630) alla guerra di Troia — agli ordini di Mege: a Langeland esiste la città di Magleby — mentre Ulisse, che guida il contingente di Itaca, Same, Zacinto ed altre isole minori dello stesso arcipelago ne ha soltanto dodici in tutto (Il. II, 637); inoltre da Dulichio arrivano ben 52 pretendenti alla mano di Penelope, contro i 24 di Same, i 20 di Zacinto ed i 12 della stessa piccola Itaca (Od. XVI, 247-251).

La stessa posizione di Dulichio "di fronte all'Elide al di là del mare" (Il. II, 626), come indicato nel "Catalogo delle navi", è in perfetto accordo con la realtà geografica di Langeland rispetto alla costa sud-occidentale dell'isola danese di Sjælland, il "Peloponneso" baltico; si può insomma senz'altro affermare che l'arcipelago del Sud-Fionia corrisponde esattamente all'arcipelago descritto da Omero. Ad ulteriore conferma sta il passo dell'*Odissea* che descrive il ritorno di Telemaco da Pilo ad Itaca: «...La nave doppiò Fea, spinta dal vento di Zeus, / e l'Elide bella passò, dove comandan gli Epèi. / Quindi fra l'isole aspre la spinse Telemaco...» (Od. XV, 297-299). Ed ancora adesso in quel mare ritroviamo il nome dell'isola Fejø.

Una volta individuata l'area dove rintracciare l'isola di Ulisse, ricordiamo che essa è «l'ultima là, in fondo al mare,/ verso la notte: l'altre più avanti, verso l'aurora e il sole» (Od. IX, 25-26): Itaca pertanto può ragionevolmente identificarsi con Lyø, l'ultima isola del Sud-Fionia in direzione nord-ovest, a ridosso del promontorio di Horneland che chiude l'arcipelago verso occidente.

Lyø è un'isola piccola (6 kmq, poco più della metà della superficie di Capri) ma graziosa; essa è dotata di un buon approdo per il ferry-boat che la collega con l'antistante città di Fåborg, sulla costa di Fionia, e con la vicina isola di Avernakø.

Già prima di arrivare a Fåborg, troviamo una traccia degli antichi Achei nel nome della vicina cittadina di Korinth; giunti all'imbarco, l'attesa non è lunga perché il ferry che compie il tragitto circolare Fåborg-Lyø-Avernakø-Fåborg parte

esattamente ogni due ore: la traversata, piacevolissima, dura quaranta minuti e consente di ammirare alcune delle isole più occidentali dell'arcipelago, le quali via via sfilano, restando in vista l'una dell'altra. Ciò conferma il realismo con cui l'*Odissea* descrive il tentato agguato che i pretendenti tesero a Telemaco appostandosi nei pressi di Asterìde, isola "non grande" (Od. IV, 846) tra Same ed Itaca: se avesse navigato di giorno, la sua nave non sarebbe potuta sfuggire all'osservazione e sarebbe stata inesorabilmente intercettata, secondo il criminale piano di Antinoo: «...datemi rapida nave e venti compagni / che vada a tendergli agguato e resti a spiarlo / nello stretto fra Itaca e Same rocciosa.» (Od. IV, 669-671) L'unico modo di evitare l'agguato era in effetti quello suggerito da Atena al figlio di Ulisse: «Tu lontano dall'isole tieni la solida nave/e tutta la notte naviga...» (Od. XV, 33-34)

L'isola Asterìde probabilmente si identifica con l'attuale Avernakø, situata per l'appunto tra Ærø-Same e Lyø-Itaca; il nome di Ærø, che sembrerebbe un'erosione proprio di Asterìde, potrebbe essere una ulteriore conferma dell'identificazione della zona nella quale risulta localizzata Itaca; d'altra parte, il fatto che Asterìde ed Ærø non coincidano fa supporre che, in un passato più o meno remoto, qualche contingenza storica possa aver causato il trasferimento da un'isola all'altra di una popolazione che ha poi ribattezzato la nuova sede con il nome di provenienza.

Una volta sbarcati a Lyø, se non si ha l'auto al seguito il modo migliore di visitarla è quello di noleggiare una bicicletta da Erik, dietro l'imbarcadero. In tal modo è possibile raggiungerne agevolmente tutti i capi, tenendo presente che non vi è una strada che ne segua il perimetro: l'isola, invece, è dotata di una rete di vie radiali, convergenti verso il centro, là dove attualmente sorge il paese, che è un piccolo villaggio tipico danese, molto grazioso.

Lyø ha belle spiagge e bei panorami; l'interno è ben coltivato, a grano e ortaggi; non manca l'allevamento del bestiame e dovunque si incontrano piccoli stagni che alloggiano nutrite famiglie di papere e segnalano l'abbondanza di acqua: a questo proposito l'*Odissea* cita la fonte Arethusa (XIII, 408), al cui nome si può forse collegare quello della città di Århus, nello Jutland, e del fiume omonimo.

Il suolo non è piatto, come ben ci si accorge girando in bicicletta: nella parte orientale vi è anche un rilievo, identificabile con "il Nèrito sussurro di fronde, bellissimo" (Od. IX, 22) che, malgrado l'altezza modesta, con la sua

copertura di alberi non doveva passare inosservato nella piatta orografia delle terre baltiche (la cima più alta di tutta la Danimarca, ovvero l'Himmelbjerget, il "monte del cielo", misura 163 metri; il Frøbjerg, con i suoi 131 metri, è il più importante monte di Fionia, dove una catena morenica nel sud-ovest genera un modesto corrugamento del terreno denominato addirittura "Alpi Fionie").

Nella parte occidentale di Lyø sorge un dolmen — risalente al primo Neolitico — formato da alcune pietre poste verticalmente che ne sorreggono una, più grande, in posizione orizzontale: il suo nome, Klokkesten, "pietra della campana", si riferisce al suono che emette se viene colpito con un sasso in un punto particolare. Esso rappresenta la prova dell'antichità degli insediamenti umani nell'isola: peccato che ancora gli archeologi non abbiano fatto scavi nelle sue vicinanze. Era già antico al tempo di Ulisse, nell'età del bronzo: pertanto anche a quell'epoca doveva rappresentare un importante punto di riferimento per la toponomastica dell'isola.

Sarebbe estremamente suggestivo identificare questo dolmen con la "Pietra del Corvo" a cui Atena indirizza Ulisse appena sbarcato: esso era il luogo presso il quale il fedele porcaro Eumeo pasceva le sue scrofe (Od. XIII, 408). In questo caso forse il suo stesso nome greco "*Kòrakos pétre*" (che per di più ha una qualche assonanza, sia pur vaga, con Klokkesten) voleva alludere sia onomatopeicamente che semanticamente alla sonorità della roccia.

Inoltre, lungo la sua costa orientale Lyø presenta una singolare sporgenza con due punte, vagamente a forma di becco d'uccello, che delimitano una piccola baia: questa potrebbe identificarsi con il «porto sacro a Forchis, il Vecchio del mare,/nell'isola d'Itaca; due punte s'avanzano/sporgendo a picco, e la baia proteggono» (Od. XIII, 96-98), dove i Feaci approdarono e lasciarono Ulisse addormentato sulla spiaggia.

In definitiva Lyø, oltre alla collocazione geografica univocamente definita nei poemi omerici, offre anche un contesto perfettamente coerente con l'Itaca descritta nell'*Odissea*: le sue stesse dimensioni risultano da un lato sufficienti per poterla considerare la sede di un condottiero come Ulisse — il cui nome forse riecheggia ancora in un toponimo ubicato verso l'estremità meridionale dell'isola, "Kong Lauses Høj", cioè il Colle di Re "*Lauses*": che indichi il sepolcro dell'antico re? — dall'altro abbastanza modeste per giustificare l'offerta di Menelao, che avrebbe voluto dare al suo astuto

alleato una delle sue città «qui trasportandolo d'Itaca, con le ricchezze, col figlio, / con tutta la gente...» (Od. IV, 175).

Notiamo anche che, proprio in ragione di queste ristrettezze, Telemaco non ritiene opportuno accettare in regalo i cavalli offertigli dallo stesso Menelao: «In Itaca non strade larghe, non prati:/capre alleva, e pure è più cara di terra che nutra cavalli. / Nessun'isola è buona pei carri o ricca di prati / di quante poggian sul mare: Itaca meno di tutte.» (Od. IV, 605-608) D'altronde la dimensione agreste di Itaca è ben sottolineata dallo stupore che il giovane "nobile di campagna" prova al cospetto della splendida reggia dell'Atride: «Così fatta, dentro, sarà la corte di Zeus, / tanto è infinita questa ricchezza: stupore mi prende guardando.» (Od. IV, 74-75)

In effetti, secondo l'*Odissea*, ad Itaca vi erano allevamenti di maiali e di capre, mentre sulla terraferma Ulisse possedeva "dodici mandrie" di buoi (Od. XIV, 100), come viene poi confermato dall'arrivo alla reggia di Itaca di un pastore di Ulisse: «Terzo tra loro venne Filezio, capo d'uomini, / sterile vacca ai pretendenti portando e floride capre. / Traghettatori gli avevan dato passaggio, quelli che tutti / gli uomini traghettano, chi va da loro.» (Od. XX, 185-188) È suggestivo pensare che potrebbe essere stato proprio qualche diretto antenato degli attuali traghettatori di Fåborg, più di cento generazioni fa, a dare un passaggio al bravo Filezio con la sua vacca, quella mattina del fatidico giorno in cui Ulisse attuò la strage dei pretendenti.

Da questi passi si deduce la contiguità di Itaca alla "terraferma", ovvero Fionia, che tale doveva essere considerata per le sue dimensioni di gran lunga superiori a quelle non solo di Lyø e delle altre piccole isole circostanti, ma anche delle isole maggiori dell'arcipelago: Tåsinge, Ærø e la stessa Langeland.

D'altronde dal "Catalogo delle navi" risulta che Ulisse guidò un contingente proveniente anche dalle "terre poste di fronte alle isole" (Il. II, 635), vale a dire da Fionia, oltre che da Same, Zacinto, Crocilea ed Egilipa (queste due ultime sono identificabili con alcune piccole isole ad est di Lyø). A tale proposito, tenuto conto della maggiore grandezza di Same e Zacinto, si può ragionevolmente ritenere che tra le dodici navi della flotta di Ulisse solo una provenisse da Itaca, come suggerito anche dal verso che sta all'inizio dell'avventura del Ciclope: «voialtri ora aspettatemi, miei cari compagni; / io con la mia nave e la mia ciurma / andrò ad esplorare queste genti...» (Od. IX, 172-174) Che l'equipaggio di questa nave

fosse proprio tutto "itacese" è successivamente confermato da un passo relativo all'avventura nell'isola di Circe (Od. X, 416-417).

Quanto a Crocilea ed Egilipa, sono citate nell'*Iliade* ma totalmente ignorate dall'*Odissea*; è difficile dare una spiegazione a questa singolare dimenticanza, a meno di non voler supporre che nei lunghi anni di assenza di Ulisse esse si siano sottratte al dominio di Itaca e che un eventuale aedo della corte itacese, ovvero colui che potrebbe aver cantato per primo le gloriose avventure del suo re, abbia preferito sorvolare su tale sgradevole argomento.

A questo quadro si può aggiungere un altro tassello, che si riferisce a Femio, l'aedo della corte di Itaca, il quale «cantava il ritorno degli Achei, / che penoso a loro inflisse da Troia Pallade Atena» (Od. I, 326-327): si tratta di un personaggio di un certo rilievo nell'*Odissea*, uno dei pochi che scampano alla strage; il suo nome si ritrova pressoché intatto in quello dell'isola di Femø, situata in prossimità di Lolland, a trenta miglia marine ad est di Fionia.

Poiché l'ambientazione, così accuratamente baltica, dei poemi omerici suggerisce che almeno la loro genesi risalga a cantori di quella origine, sarebbe suggestivo, pur se certamente azzardato, immaginare che il primo poeta delle glorie di Ulisse sia stato proprio costui, il suo aedo di corte, che avrebbe così lasciato la propria "firma" sul poema: invero il poeta dell'*Odissea* è tutto rivolto a glorificare la figura dell'Itacese, a cui attribuisce anche il merito della caduta di Troia attraverso l'assurdo espediente del cavallo di legno, di cui nell'*Iliade* non vi è traccia. A proposito di questo racconto, che di per sé è inverosimile, esso potrebbe aver tratto spunto da una qualche macchina d'assedio, atta ad assaltare le mura, che gli Achei potrebbero aver costruito dopo che, in seguito alla morte di Ettore, i Troiani dovettero presumibilmente asserragliarsi dentro la città. Questa ipotesi, che di per sé appare ragionevole, portebbe trovare riscontro in un'enigmatica allusione dell'*Iliade* ai "consigli d'Atena", grazie ai quali gli Achei avrebbero espugnato Troia, che ritroviamo nel passo in cui Zeus prefigura la conclusione della guerra: «Achille glorioso ucciderà Ettore: / da quel momento in poi un'offensiva continua / senza arresto farò partire dalle navi, finché gli Achei / prendano Ilio rocciosa coi consigli d'Atena.» (XV, 68-71) D'altronde il poeta dell'*Iliade*, cioè il cantore delle gesta di Achille, non ha alcun interesse ad approfondire la questione, teso com'è a dimostrare che tutto il merito della caduta della città va al suo eroe, l'uccisore di Ettore, "perché Ettore salvava Ilio lui solo" (Il. VI, 403).

Circa la localizzazione nordica di Itaca va notato che il suo clima, malgrado a quell'epoca fosse più caldo di quello attuale della Danimarca, comunque non era proprio dei più miti, come risulta dalle lamentele di Ulisse: «Pessime sono le vesti che ho: non dovesse ammazzarmi/il gelo dell'alba...» (Od. XVII, 24-25), concetto ribadito poco dopo: «molto ha già camminato/il giorno e presto, a sera, sarà freddo assai" (XVII, 190-191). Ora, le vicende connesse col ritorno di Ulisse si svolgono in estate durante il periodo della navigazione: se ne deduce che il clima di Itaca non era quello di un'isola del Mediterraneo; inoltre, probabilmente, all'epoca in cui sono ambientati i poemi omerici l'"Optimum climatico" doveva essere ormai in declino: su questo punto si tornerà in seguito.

Una ulteriore considerazione si riferisce alle navi di Ulisse "dalle rosse fiancate" (Il. II, 637), uniche a distinguersi con questo colore tra le 1186 navi achee che andarono a Troia (le altre erano nere, presumibilmente a causa della pece con cui venivano calatafate per renderne impermeabile lo scafo). Ciò potrebbe spiegarsi ricordando che il colorante rosso più diffuso,il minio, è a base di ossido di piombo e, poiché esistono miniere di piombo nel nord della Germania, la posizione di Itaca relativamente vicina a quell'area poteva presumibilmente favorirne l'importazione rispetto alle aree più lontane.

Chissà poi se non ci sia una relazione tra le rosse navi di Ulisse e la rossa bandiera della Danimarca, nel cui nome, conviene ricordarlo, risuona tuttora l'eco dei "Danai" espugnatori di Troia.

III. ULISSE E LA MITOLOGIA NORDICA

Ma il personaggio di Ulisse non ha davvero alcun riscontro nel mondo nordico? Premettiamo che tra la mitologia greca e quella nordica non mancano i punti di contatto: ad esempio, le Parche (o Moire) della prima hanno un equivalente nelle Norne; così le Kere, annunciatrici di morte, lo hanno nelle Valchirie, che ne riprendono anche il nome ed avevano in origine lo stesso ruolo; il volo di Dedalo si ritrova in quello del fabbro Volund, su cui torneremo; i nomi delle due ragazze, Briseide e Criseide, che incontriamo nell'*Iliade* hanno un suggestivo riscontro, sia pure limitato all'aspetto lessicale, con quelli della coppia Brunilde-Crimilde; la vicenda di Tizio punito per l'oltraggio a Latona (Od. XI, 580) è analoga a quella di Thiazi ucciso da Loki per aver offeso la dea Idhunn (forse allora non è un caso che l'*Odissea* — nel libro VII, v. 324 — ponga Tizio in connessione proprio con i Feaci, che potrebbero essere stati gli antenati di quei Vichinghi a cui dobbiamo il mito di Thiazi).

Un punto di contatto particolare, di genere più propriamente letterario-stilistico, lo si può anche riscontrare in un verso dell'*Odissea* (IV, 708), dove Penelope definisce le navi con una particolare metafora: "cavalli del mare" ("*halòs hìppoi*"). Nel verseggiare delle saghe nordiche si ricorre di frequente a un tale tipo di perifrasi, chiamate "*kenningar*" nella lingua nordica; tra queste, una delle più comunemente usate è proprio la "*kenning*" che indica le navi, definite "*vàgmarr*", ovvero "destrieri dell'onda" (da "*vàgr*", che vale "onda", e "*marr*", "destriero"), espressione equivalente ai "cavalli del mare" dell'*Odissea*.

Premesso ciò, nell'*Edda*, la raccolta di saghe dei navigatori nordici — il cui nome viene ricondotto al termine "*òdhr*", canto, forse affine al greco "*aiodé*" — incontriamo il personaggio di Ull, figura eroica di guerriero e tiratore d'arco, che in tempi remoti dovette avere notevole importanza, perché in Svezia, in Norvegia e in Danimarca si trovano numerosi toponimi con il suo nome; inoltre "per l'anello di Ull" era la

formula di un solenne giuramento.

Appare innanzitutto singolare la coincidenza che Ull sia figlio di Sif e, nel contempo, che Ulisse venga indicato come "figlio di Sìsifo" da certi autori, tra i quali Euripide nella *Ifigenia in Aulide*.

La stessa figura del tiratore d'arco si attaglia singolarmente bene al personaggio di Ulisse, che dimostra tutta la sua valentìa durante la famosa gara con l'arco e la successiva strage dei pretendenti; ma già in precedenza, nel vantare le sue capacità con i Feaci, aveva messo in rilievo, con significativa insistenza, proprio la sua abilità di arciere: «so maneggiare bene l'arco polito... solo Filottete mi superava con l'arco / in terra troiana, quando d'arco tiravamo noi Achei. / Degli altri dico che sono molto migliore, / quanti mortali ora vivono in terra.»» (Od. VIII, 215; 219-222) Ne abbiamo un riscontro anche nell'*Iliade*, allorché Ulisse si munisce proprio di "arco e faretra" per accompagnare Diomede nell'incursione nel campo troiano narrata nel canto X.

A proposito di quest'ultimo episodio, torna qui opportuno aprire una breve parentesi dedicata alla figura di Ulisse nell'Inferno dantesco, dove il nostro eroe è condannato per l'eternità ad ardere con Diomede in un «foco che vien sì diviso / di sopra che par surger dalla pira / dov'Eteòcle col fratel fu miso» (Inf. XXVI, 52-54). La critica dantesca si è sempre affannata sull'interpretazione di questa pena, non inquadrabile nello schema del "contrappasso": essa invece trova la sua genesi proprio in quel canto dell'*Iliade*, e precisamente nel passo in cui Diomede, invitato da Agamennone a scegliersi un compagno per l'incursione notturna nel campo troiano, risponde indicando Ulisse e soggiunge (X, 246-247): «In compagnia di costui anche dal fuoco ardente / scamperemmo entrambi, ché sa pensare bene.» Sono proprio queste parole di Diomede ad offrire lo spunto a Dante per concepire la pena alla quale condanna la terribile coppia; essa sta evidentemente a significare che non vi è astuzia che possa sfuggire alla giustizia divina; così pure nei versi successivi "...insieme / alla vendetta vanno come all'ira", Dante richiama ancora lo spunto suggeritogli da Omero e, allo stesso tempo, chiarisce il significato della pena inflitta ai due, ammirevole per la sua coerenza logica e poetica.

Torniamo ad Itaca. Nella "*Grimnismal*", uno dei canti dell'Edda, la dimora di Ull viene indicata con un'enfasi particolare: "Ydalir si chiama il luogo dove Ull si è costruita la casa" (Ydalir significa "Valle dei tassi" ed il legno del tasso è ottimo

per gli archi: è stato accertato che era di tasso anche l'arco del cosiddetto "uomo del Similaun", vissuto circa cinquemila anni fa e ritrovato in un ghiacciaio dell'Alto Adige); vi è una certa assonanza da un lato con Ithaca, dall'altro con lo stesso nome di Lyø, che potrebbe esserne un'erosione estrema, peraltro non infrequente nella lingua danese. È in ogni caso significativa l'attenzione dell'eroe norreno per la propria dimora, identica a quella dell'Ulisse omerico, il quale pure, secondo l'*Odissea*, se la sarebbe costruita da sé: «C'era un tronco ricche fronde, d'olivo, dentro il cortile, / florido, rigoglioso; era grosso come colonna: / intorno a questo murai la stanza, finché la finii, / con fitte pietre, e di sopra la copersi per bene, / robuste porte ci misi, saldamente connesse.» (Od. XXIII, 190-194) Inoltre nell'*Odissea* appare più volte una frase tipica che designa Ulisse come "colui che in Itaca ha casa" (IV, 555; IX, 505; IX, 531), singolarmente analoga a quella con cui l'Edda menziona la dimora di Ull.

Alle radici quasi coincidenti dei nomi di Lyø e di Ulyxes si può anche collegare uno strano, ed enigmatico, giuoco di parole: in lingua danese esse si ritrovano sia nel sostantivo "*ly*", "rifugio", che nel verbo "*lyve*", "mentire"; ma, anche nelle altre lingue nordiche, concetti simili si rendono con "*ly*" e "*lyge*" in norvegese, con "*lya*" (tana) e "*ljuga*", in svedese. In inglese, "*to lie*", "avere dimora" o "giacere", è addirittura omofono di "*lie*", "menzogna": ne nasce uno stravagante doppio senso, su cui Shakespeare costruisce il macabro scambio di battute della scena iniziale, ambientata nel cimitero, del quinto atto dell'"*Amleto*".

È singolarissimo riscontrare come due concetti tanto differenti abbiano la stessa radice linguistica, a sua volta riferibile sia a quella del personaggio che in certo senso li esprime entrambi — Ulyxes è colui che cerca la sua casa ed "ha dimora" ad Itaca; nel contempo è il "mentitore" per eccellenza — sia alla radice del nome, Lyø, della sua stessa dimora.

Anche se non è affatto chiaro cosa stia realmente alla base di questo complesso sistema di omofonie, non si può non riconoscere che esso rappresenta un ulteriore "indizio" in aggiunta a tutte le considerazioni che hanno portato ad identificare Itaca con Lyø.

Non si può lasciare Lyø senza ricordare che il più celebre figlio della attigua Fionia è il grande favolista Hans Christian Andersen, nato ad Odense nel 1805. Invero in alcuni personaggi dei suoi racconti troviamo spunti che ci rimandano

all'*Odissea*: basti ricordare, oltre ovviamente alla celeberrima Sirenetta, anche il Brutto Anatroccolo che alla fine si rivela un candido cigno. Viene spontaneo l'accostamento con quell'altra prodigiosa figura di affabulatore che fu proprio il suo antico conterraneo Ulisse, con quelle vicende incredibili e affascinanti raccontate ad Alcinoo, ad Eumeo, a Telemaco, a Penelope, financo alla stessa dea Atena: insomma le storie che Omero ci ha tramandato.

Concludiamo questo capitolo con quella stupenda figura di macinatrice che dà il presagio favorevole ad Ulisse all'inizio della giornata della strage: «E parole parlò dalla casa una donna alla macina, / vicino, dov'erano appunto le macine del pastore d'eserciti; / vi badavano attivamente dodici donne in tutto/a fare farina d'orzo e di grano, midollo degli uomini. / Dormivano l'altre, avendo già macinato la loro parte di grano; / una soltanto non aveva finito: la più debole era.» (Od. XX, 105-110) Questo passo dall'arcano sapore mitico è interpretabile come un'allegoria delle Ore che macinano il Tempo: all'ultima ora della notte, proprio la più piccola (ancor oggi diciamo "le ore piccole"), quando già sta spuntando l'aurora, viene dato di esprimere il presagio che annuncia il giorno fatidico e la vittoria dell'eroe. Splendido Omero!

IV. NAVIGATORI E PIRATI

Il poeta dell'*Odissea* ci informa che il mondo di Itaca aveva contatti con varie popolazioni, che esercitavano l'arte della navigazione praticando il commercio o la pirateria. Di alcuni di loro, come i Tafi o i Tesproti, si sono perse le tracce; altri, come i Fenici, sono sopravvissuti al tracollo del mondo baltico, riuscendo a non perdere, ma anzi a monopolizzare, i contatti commerciali via mare con quest'ultimo anche dopo il trasferimento nel contesto mediterraneo: hanno così consegnato il proprio nome alla storia.

I Tafi, introdotti nella narrazione dell'*Odissea* sin dal primo libro attraverso il personaggio di Mente, di cui Atena assume le sembianze, vengono ripetutamente definiti "amanti del remo" (I, 181; 419). Alla loro vocazione per la pirateria si allude più volte, e spesso le loro storie si incrociano con quelle dei Tesproti e dei Fenici.

Penelope infatti rinfaccia ad Antinoo, uno dei pretendenti, che il padre "seguendo i pirati di Tafo / taglieggiava i Tesproti; ed essi eran legati con noi" (Od. XVI, 426-427): da quest'ultimo particolare si può dedurre che le sedi sia degli uni che degli altri non dovevano essere troppo distanti da Itaca.

Invero, in una zona abbastanza ristretta dell'arcipelago danese incontriamo alcuni toponimi significativi, relativi a località prossime al mare, che ci rimandano ai Tafi: Toftebjerg nell'isola di Samsø, situata subito a nord di Fionia; Tofte nella costa settentrionale di Fionia, verso lo Jutland; Toftum nello stesso Jutland, proprio all'altezza di Samsø. Pertanto si può ragionevolmente presumere che, in linea di larga massima, le "basi operative" dei pirati Tafi fossero proprio in quell'area così delimitata, a nord di Lyø.

Una conferma viene dal viaggio di "una nave dei Tesproti a Dulichio ricca di grano" (Od. XIV, 334-335), la quale dopo una giornata di navigazione fa scalo ad Itaca: "a sera d'Itaca ben visibile giunsero ai campi" (XIV, 344). In effetti, partendo dalla ragionevole supposizione che il punto di partenza dei

Tesproti, vicini dei Tafi, sia localizzabile nell'intorno di quell'area individuata per questi ultimi tra la costa settentrionale di Fionia, l'isola di Samsø e lo Jutland, la rotta senz'altro più logica verso Dulichio-Langeland risulta proprio quella che scende costeggiando ad ovest di Fionia e passa per Lyø, la quale è collocata a circa metà percorso e rappresenta quindi un ideale scalo intermedio. Anche la distanza di quell'area da Lyø, dell'ordine di una quarantina di miglia marine, risulta in ottimo accordo con la giornata di navigazione impiegata dal solerte equipaggio dei Tesproti.

I pirati Tafi compaiono anche nella vicenda, raccontata nell'*Odissea* nel libro XV, di una donna che essi rapiscono a Sidone e vendono come schiava al padre di Eumeo, re dell'isola Syrie (XV, 403). L'unico toponimo dell'arcipelago danese riconducibile a questo nome, Syrodde, in effetti si trova su un'isola, Læsø, situata nel nord della Danimarca; tuttavia la mancanza di ulteriori riscontri non consente di giungere a conclusioni più attendibili sulla questione (in una circostanza analoga, che si presenterà in seguito, il toponimo "Neksø" ci consentirà di identificare l'isola, pure danese, di Bornholm con la mitica Nasso: in quel caso però avremo altri riscontri a supporto della significatività del toponimo stesso).

Anche i Fenici sono localizzabili in un'area non troppo distante da Itaca: infatti, nel prosieguo dell'episodio della donna di Sidone rapita dai Tafi, Omero ci narra che una nave fenicia diretta a Sidone viene deviata ad Itaca da una tempesta (XV, 482). E che i Fenici, in quella remota civilizzazione baltica, avessero ancora una dimensione prevalentemente "locale" lo si deduce dal fatto che l'*Odissea* dà loro un rilievo tutto sommato non superiore a quello attribuito ai Tafi: quanto all'*Iliade*, li ricorda solo in due circostanze (VI, 290; XXIII, 743), menzionando unicamente la città di Sidone.

Troviamo una Sidinge ed un Sidinge Fjord nella parte settentrionale dell'isola Sjælland, dove pure si riscontra, nella prospiciente isola di Orø, una Bybjerg che potrebbe essere accostata a Byblos. Ma nel nord di Sjælland (il "Peloponneso" baltico, come vedremo) si trovavano anche i territori di Menelao: infatti Telemaco sbarca a Pilo, presumibilmente situata lungo la costa occidentale dell'isola danese, e successivamente si reca per via di terra a Lacedemone, facendo tappa a Fere — l'attuale Farum, situata non lontano da Copenaghen — sia all'andata che al ritorno (Od. III, 488; XV, 186). Ora, una allusione alla prossimità di Sidone rispetto

alla Laconia ci viene dall'*Iliade*, dove si menzionano i pepli di Ecuba: «opere tutte a ricami di donne / sidonie, che Alessandro simile a un dio / portò da Sidone, vasto mare navigando / nel viaggio in cui condusse Elena...» (VI, 289-292).

Una conferma in merito a tale area si ricava dall'*Odissea*: il vento fa deviare una nave fenicia, diretta da Creta a Sidone, dalla rotta passante per l'Elide e Pilo, sospingendola invece verso Itaca (XIII, 260-286). Come vedremo in seguito, Creta si estendeva lungo la costa baltica della Polonia, mentre i territori di Pilo e dell'Elide erano situati sul versante occidentale dell'isola di Sjælland: pertanto la nave fenicia, proveniendo da sud, prevedeva di costeggiare la grande isola danese da quel lato, facendo anche scalo nell'Elide o a Pilo, per poi raggiungere Sidone sulla costa settentrionale; invece "la violenza dei venti" (XIII, 276) la deviò ad ovest, verso Lyø.

Nello Jutland, nella stessa zona dove avevamo riscontrato tracce dei Tafi, ritroviamo altresì un toponimo Tyrsted, che potrebbe essere accostato al nome di Tiro: nelle sue vicinanze, Fensholt e Fensten ricordano il nome dei Fenici. Invero non è necessario che le varie sedi di un popolo, in particolare di navigatori, debbano essere concentrate in un'area ristretta: vedremo che gli stessi Achei erano sparpagliati su tutte le coste del Baltico, trovandosi dovunque a contatto con popoli diversi.

Infine, sulla costa nord dell'isola di Lolland, situata nella parte più meridionale dell'arcipelago danese, si apre la baia di Tårs, presso la quale è situato l'omonimo borgo, che sarebbe estremamente suggestivo correlare con la Tartesso dell'antica mitologia. Un'altra Tårs, che forse ha ripreso il nome della precedente, è situata sul versante occidentale della stessa isola: il toponimo che si riferisce alla baia appare peraltro più significativo, tenuto conto del fatto che il vicino borgo di Tårs porta lo stesso nome pur non stando più direttamente affacciato sul mare, il che potrebbe costituire una conferma dell'antichità dell'insediamento.

V. LE AVVENTURE DI ULISSE

Le notizie geografiche contenute nell'*Odissea* possono essere divise in due tipologie.

Alla prima appartengono quelle relative agli avvenimenti narrati direttamente da Omero che, come abbiamo visto, trovano dei riscontri oggettivi nella realtà geografica dei luoghi, purché si riesca ad inquadrarle nel giusto contesto: così è ad esempio per l'isola Ogigia, per la Scheria e per la stessa Itaca.

L'altra tipologia è quella dei racconti che Omero mette in bocca ai suoi personaggi: Nestore, Menelao e naturalmente lo stesso Ulisse, il quale intrattiene i suoi ascoltatori feaci con la narrazione di una serie di avventure, che si estendono per ben quattro canti del poema. Anche se in molte di queste ultime prevalgono gli aspetti favolistici, sottoponendole tuttavia ad un accurato esame sarà possibile cogliervi non pochi spunti di interesse per il nostro discorso, tenendo presente la loro collocazione nordica.

Può essere altresì interessante rilevare che, in un articolo apparso a suo tempo sulla rivista "*Planète*", il prof. Robert Philippe ha ipotizzato una localizzazione atlantica delle peregrinazioni di Ulisse, a suo dire ricollegabili alle rotte commerciali dei navigatori fenici al di fuori del Mediterraneo: peraltro egli ignora la fondamentale segnalazione di Plutarco riguardo all'isola Ogigia e, soprattutto, non pone minimamente in discussione la tradizionale ubicazione greco-mediterranea dell'*Iliade* e del nucleo centrale dell'*Odissea*, comprendente le vicende ambientate ad Itaca ed il viaggio di Telemaco a Pilo e a Lacedemone.

La prima avventura raccontata da Ulisse — l'unica che sia caratterizzata da un sostanziale realismo — descrive l'attacco della sua flotta, reduce da Troia, alla città di Ismaro ed il successivo contrattacco dei Ciconi, già alleati dei Troiani durante la guerra (Il. II, 846): essi sono l'unico popolo, tra i protagonisti di queste vicende, ad essere menzionato anche

nell'*Iliade*.

Come vedremo anche nel capitolo dedicato all'area troiana, questa avventura si situa in Finlandia: "Ismaro" ricorda l'isola di Isomaa, affacciata davanti alla costa sul golfo di Botnia, circa all'altezza di Pori, mentre il nome dei Ciconi ("*Kíkones*") richiama la città di Kiikoinen nell'adiacente entroterra, in direzione di Tampere: ciò è in perfetto accordo col racconto di Ulisse, il quale afferma che, dopo essere stati aggrediti, «fuggendo i Ciconi raggiunsero i Ciconi / che erano loro vicini, numerosi e guerrieri, / nell'interno abitanti» (Od. IX, 47-49).

Tra questa prima avventura e le successive vi è uno "stacco" netto, sottolineato dal fattto che, quando Ulisse sembra ormai quasi arrivato alla mèta, in prossimità del capo Malea viene sorpreso da una furiosa tempesta: «per nove giorni fui trascinato da venti funesti...» (Od. IX, 82). In tal modo la sua nave viene come "catapultata" al di fuori della dimensione usuale, in un contesto in certo senso estraniato dalla realtà: il nostro eroe viene infatti spinto dalla tempesta al di fuori del mondo baltico — il "suo" mondo — e, come vedremo, si ritroverà ad errare nell'Atlantico fino al suo arrivo nell'isola Ogigia, della cui posizione siamo debitori al buon Plutarco.

A partire da questo trapasso in una realtà ignota e minacciosa, nelle avventure dell'Itacese tende a prevalere la dimensione favolistica, anche se non è impossibile tentare quanto meno di sceverarvi alcuni aspetti più concreti, in genere connessi con il filone principale dell'*Odissea*, quello raccontato direttamente da Omero: ad esempio, i Ciclopi, "uomini tracotanti", secondo l'*Odissea* sono una popolazione reale del mondo omerico, localizzata, come abbiamo già visto, accanto ai Feaci "nella vasta Ypereia" (Od. VI, 4): questo ci orienta verso l'area norvegese che, come vedremo, è probabilmente il teatro comune di questi racconti.

Infatti, lungo la costa atlantica della Norvegia, poco a nord dell'isola di Ytterøy, in un'area dove si riscontreranno tracce anche delle successive avventure di Ulisse, troviamo il Tosenfjorden, che potrebbe ricordare il nome della madre di Polifemo, Toosa, «la ninfa / figlia di Forchis, signore del mare instancabile / (la quale lo generò) nei cupi anfratti unita con Poseidone» (Od. I, 71-73). Inoltre, nell'entroterra dello stesso fiordo, ma già in territorio svedese, si trova un toponimo, Kycklingvattnet, che si potrebbe forse ricollegare — unico di

questo genere in tutta l'area scandinava — alla radice del nome dei Ciclopi.

Insomma le poche tracce rimaste dei Ciclopi nella toponomastica ci riconducono ad un'area, situata all'altezza della Norvegia centrale, contigua a quella dove potrebbe essere individuata la sede originaria dei Feaci, in perfetto accordo con quanto ci viene indicato dall'*Odissea*.

Proviamo adesso a rileggere in un'ottica inedita l'avventura con il Ciclope (delle cui tradizionali caratteristiche mostruose Omero non fa menzione): essa potrebbe essere forse interpretata in termini di rito oracolare, di cui troveremo un altro esempio in qualche modo analogo nell'incontro-scontro di Menelao con Proteo nell'isola di Faro: il vaticinio, purtroppo non fausto, circa il ritorno a casa di Ulisse, viene espresso effettivamente al termine di una "lotta", la cui dimensione rituale sembra trasparire da certi indizi, quali l'ambientazione nella grotta e la singolarità dei nomi dei protagonisti, da un lato "Polifemo", ovvero "il molto parlante", dall'altro quel "Nessuno", con cui il nostro eroe si presenta. In tale lettura si inserisce bene anche la figura di Telemo Eurimide, "indovino nobile e grande... che vaticinando invecchiò tra i Ciclopi" (Od. IX, 508-510).

Anche all'accecamento di Polifemo con un palo rovente si potrebbe forse attribuire un significato rituale, di cui l'ultimo vestigio sarebbe, purtroppo, l'accecamento degli uccellini "per farli cantare meglio", che ragazzi sconsiderati praticavano fino a non molto tempo fa in modo analogo, usando un ago arroventato.

Dopo il Ciclope, Ulisse si imbatte nel feroce popolo dei Lestrigoni, che abitano nella rocca di Lamo, «dove rientrando il pastore / chiama il pastore, e quello, uscendo, risponde; / qui un uomo senza sonno prenderebbe due paghe, / una pascendo bovi, l'altra pecore bianche menando / perché son vicini i sentieri della notte e del giorno» (Od. X, 82-86). Questi versi mettono in evidenza che qui il giorno ha una durata eccezionalmente lunga: ci troviamo pertanto ad una latitudine particolarmente elevata, il che ci indirizza verso le coste settentrionali della Norvegia.

Qui infatti, in un'area non molto distante dal Tosenfjorden, ci imbattiamo nell'isola di Lamøy, che richiama singolarmente il nome dell'omerica Lamo. Come vedremo, tale ambientazione risulta in accordo anche con il contesto delle vicende che seguono, nelle quali dietro il personaggio di Ulisse si

intravvedono nitidamente i contorni della figura di Ull, l'eroe nordico.

Anche l'avventura successiva, ambientata nell'isola di Circe, potrebbe avere come teatro la costa della Norvegia. In questo senso già il nome omerico dell'isola, Eea (in greco *Aiaìe*), può essere un primo indizio: in lingua norvegese "*øy*" significa "isola". Anche il prefisso "*kirk*" è piuttosto frequente nei toponimi norvegesi: tuttavia appare particolarmente significativo — considerando che l'avventura di Circe segue immediatamente quella di Lamo — il nome "Kirkoey" che riscontriamo su un'isola, Vega, attigua proprio a Lamøy: pertanto l'area sembra essere sempre quella delle avventure con i Ciclopi e con i Lestrigoni.

Circe è figlia "del Sole, che illumina gli uomini, / e madre fu Perse, la figlia d'Oceano" (Od. X, 138-139): si può supporre che la parentela con l'Oceano alluda alla Corrente del Golfo, un cui ramo in effetti lambisce le coste settentrionali della Norvegia (l'identificazione del "fiume Oceano" con la Corrente del Golfo sarà discussa in un apposito capitolo); a sua volta la discendenza dal sole potrebbe essere riferibile, al solito, all'alta latitudine.

A quest'ultimo proposito, può essere significativo anche il fatto che i viaggiatori non riescano più ad orientarsi con il sole, come fa notare il preoccupatissimo Ulisse ai suoi compagni: «...qui non sappiamo dov'è la tenebra e dove l'aurora, / o dove il Sole, che gli uomini illumina, cala sotto la terra, / o dove risale.» (Od. X, 190-192) Per un esperto navigatore è sicuramente il massimo della frustrazione!

Apriamo qui una parentesi per discutere un particolare dell'avventura di Circe che ha sempre lasciato perplessi gli studiosi: si tratta del nome della misteriosa erba "*môly*" (X, 305) con cui Ulisse, su indicazione del dio Hermes, riesce a neutralizzare gli incantesimi della maga, intenzionata a trasformarlo in porco. Invero il significato di quel termine è tuttora ignoto e la sua stessa etimologia è tutt'altro che chiara: non si è ancora riusciti a ricondurla ad una lingua nota.

Troviamo una possibile chiave dell'enigma in una lingua ormai estinta, pazientemente ricostruita nelle sue linee essenziali dallo studioso austriaco D.J. Wölfel nella sua opera *Monumenta linguae Canariae*: tra gli antichi Guanci, i primitivi abitanti delle isole Canarie all'epoca dell'arrivo degli

Spagnoli, il termine "*mol*" indicava l'artemisia, la pianta dell'assenzio (*Artemisia Absinthium*). Questo è estremamente significativo, perché l'artemisia ha un ruolo ben preciso nel folklore europeo, come apprendiamo dal Frazer nel suo *Ramo d'oro*: essa protegge dalle streghe e dai malefici sia le persone (in Boemia), sia gli animali (in Prussia e Lituania). È inoltre singolare il fatto che in un antico racconto cinese ("*il mito di K'ien*") il dio Hiung faccia mangiare a due animali, per trasformarli in esseri umani, proprio un gambo di artemisia. Streghe, malefici e trasformazioni: è il mondo della terribile maga dell'*Odissea*.

L'assenzio può avere effetti "psichedelici" e, se assunto in dosi eccessive, provoca una grave malattia, l'absintismo (di cui, ad esempio, soffriva il pittore Van Gogh); esso viene usato in particolare (il suo nome in lingua tedesca è "*wermut*") per correggere il vino, che in tal modo assume un caratteristico sapore amaro: difficilmente si sarebbe potuto immaginare che il più classico degli aperitivi possa essere accostato all'infuso col quale Ulisse neutralizzò gli incantesimi di Circe!

Rimane il problema di quel "fossile" linguistico presso gli antichi abitanti delle Canarie: potrebbe darsi, forse, che gli antenati dei Guanci, biondi e dolicocefali, facessero parte in tempi remoti di una "*koiné*" culturale che si estendeva fino alla Norvegia; o, più probabilmente, che nel corso di antiche migrazioni qualche "scheggia" di una popolazione nordica sia approdata alle Canarie.

La successiva avventura di Ulisse è il viaggio "alle case dell'Ade e della tremenda Persefone" (Od. X, 564): partendo dalla dimora di Circe, la nave raggiunge la corrente del fiume Oceano, "poi lungo il fluire d'Oceano / andavamo, finché giungemmo al luogo che indicò Circe" (Od. XI, 21-22). Queste indicazioni sono perfettamente congruenti con l'identificazione, che sarà discussa in un'altra parte del presente lavoro, tra il "fiume Oceano" e la Corrente del Golfo e, nel contempo, con il teatro norvegese di queste avventure: evidentemente quei popoli ponevano la terra dei morti verso l'estremo nord, cioè nella direzione del flusso della Corrente verso plaghe deserte e sempre più inospitali.

Ne è un indizio la disperazione di Ulisse allorché Circe gli comunica la necessità di visitare le "case dell'Ade" prima di tornare ad Itaca: «...mi si spezzò il caro cuore;/piangevo seduto sul letto e il mio cuore/non voleva più vivere, vedere luce di sole» (Od. X, 496-498); evidentemente il viaggio era

nella direzione opposta a quella del ritorno, come viene confermato dal fatto che, al ritorno dall'Ade, Ulisse fa di nuovo scalo nell'isola di Circe, prima di riprendere la rotta verso casa.

Un'ulteriore conferma dell'alta latitudine dell'Ade sta nella cupa descrizione della terra, ad esso vicina, dei Cimmeri "di nebbia e nube avvolti (...) una notte tremenda grava sui mortali infelici" (Od. XI, 15-19): forse un'allusione alla lunghissima tenebra dell'inverno artico. E non si può escludere che in tempi precedenti, allorché l'"optimum climatico" era al suo culmine, in quelle zone sia fiorita qualche civiltà, che lasciò un vago ricordo tra i suoi discendenti; la localizzazione dei mitici Etiopi proprio in quello scenario, come vedremo in un prossimo capitolo del presente lavoro, potrebbe esserne un ricordo.

Va pure rilevato che lungo la costa settentrionale della Norvegia, a nord di Vega, si incontra un'isola dal significativo nome di Myken: evidentemente gli avamposti achei si estesero fin qui (e forse ancora oltre: si può anche supporre che la "casa dell'Ade" fosse un remoto santuario dedicato al culto dei morti).

Finalmente Ulisse giunge «alle case putrescenti dell'Ade. / Qui in Acheronte il Piriflegetonte si getta / e il Cocito, che è un braccio dell'acqua di Stige...» (512-514). Il prefisso "*stygg*" compare in numerosi toponimi norvegesi, colorandoli di un significato negativo: infatti in quella lingua l'aggettivo "*stygg*" significa "brutto". Analogamente, "*flekket*" vale "chiazzato", "macchiato", mentre la radice "*kok*" esprime il concetto di "ribollente". Insomma questi nomi esprimono tuttora, nella lingua norvegese derivata dall'antico nordico, un significato coerente con il loro carattere di fiumi "infernali", il che costituisce un ulteriore indizio della localizzazione di quel mondo nella costa settentrionale della Norvegia.

Un discorso particolare merita il nome di Caronte, mitico traghettatore delle anime nel mondo infernale, peraltro mai menzionato da Omero: esso è singolarmente affine ad un termine, "*karhu*", che, nell'attuale lingua finnica, significa "orso", forse in riferimento a qualche antico mito o, più probabilmente, ad un rituale funebre.

Al ritorno dall'Ade la nave di Ulisse, per tornare verso il mondo "umano", naviga controcorrente sul "fiume Oceano", sfruttando "la forza dei remi, prima, e poi un bellissimo vento" (Od. XI, 640): si tratta di un tocco di realismo in un contesto che, come abbiamo potuto constatare, è forse meno fantasioso di quanto non appaia a prima vista: per tornare infatti

dall'estremo nord scendendo lungo la costa norvegese occorre procedere in senso contrario a quello della Corrente del Golfo.

Dopo la partenza dall'isola di Circe, la successiva avventura è quella dell'isola delle Sirene. Anche qui la costa norvegese ci offre un toponimo interessante: si tratta dell'isola di Sjernaröy, situata a sud delle precedenti localizzazioni. Curiosamente, pure qui si incontra il nome di Kyrköy (sia pure scritto con la "y", mentre il nome greco di Circe, come pure l'altro toponimo, sono riportati con la "i"): poiché "*kirke*" in lingua norvegese significa "chiesa", questi termini, come pure il nome stesso della maga, potrebbero stare ad indicare la presenza di un "luogo sacro".

In effetti, l'incontro con le Sirene sembrerebbe alludere ad un rito iniziatico: il contesto è in qualche modo riconducibile a quello di Edipo, con la presenza di minacciosi esseri polimorfi distruttori (per maggiori dettagli si rimanda al capitolo dedicato a Tebe), che simboleggiano l'inesorabile trascorrere del Tempo divoratore di tutte le cose: "pullula in giro la riva di scheletri / umani marcenti; sull'ossa le carni si disfano..." (Od. XII, 45-46).

Le stesse parole con cui esse allettano Ulisse "...tutto sappiamo quello che avviene sulla terra nutrice" (XII, 191), da un lato rimandano ad un mito solare: il Sole "conosce" tutto perché vede tutto; dall'altro richiamano alla mente la tentazione, ad opera del serpente — altro simbolo analogo a quello delle Sirene e della stessa Sfinge — di Adamo, il quale peraltro non riesce a superare la prova perché, a differenza di Ulisse, si fa allettare dal frutto dell'albero della "conoscenza" ed in tal modo fa la sua rovina.

Un'altra prova attende Ulisse subito dopo l'isola delle Sirene: «...da una parte era Scilla, dall'altra la divina Cariddi / paurosamente ingoiava l'acqua salsa del mare; / ma quando la vomitava, come su grande fuoco caldaia, / tutta rigorgogliava sconvolta...» (Od. XII, 235-238) Da tutte le descrizioni di Omero sull'argomento — l'*Odissea* vi torna sopre per ben tre volte — emerge che si tratta di un fenomeno ripetitivo ad intervalli regolari: "tre volte al giorno vomita (l'acqua) e tre la riassorbe" (XII, 105). Quanto al nome di Scilla, il termine norvegese "*skjell*", conchiglia, ha tutt'ora un "sapore" che evoca il mare.

Siamo qui in presenza della grande marea dell'Atlantico, fenomeno che se da un lato costituiva un gravissimo rischio

per la vita degli antichi navigatori, dall'altro doveva colpirne fortemente la fantasia: ciò doveva essere particolarmente vero per coloro che provenivano dal Baltico, dove le maree sono molto più limitate. In ogni caso, ciò è perfettamente in accordo con il teatro che si è andato via via delineando delle avventure di Ulisse — anzi, di Ull: mai come qui si manifesta in pieno la dimensione "nordica" dell'eroe omerico — e conferma in pieno sia l'indicazione di Plutarco in merito all'isola Ogigia, sia le considerazioni che, partendo proprio da essa, abbiamo sin qui svolto. Un ulteriore tocco a questo quadro "nordatlantico" viene dato dall'accenno di Circe alle pericolosissime "rupi erranti": l'allusione agli iceberg è trasparente.

Scilla e Cariddi, secondo l'*Odissea* (XII, 201), sono prossime all'isola delle Sirene; così pure, l'"isola del Sole", la Trinachia (*Thrinakìe*), nella quale è ambientata l'avventura successiva, è nei pressi dello stretto: «Ed ecco, appena sfuggimmo agli scogli, l'orrenda Cariddi / e Scilla, subito dopo all'isola meravigliosa del dio / giungemmo.» (Od. XII, 260-262)

Insomma Ulisse non si allontana dallo scenario norvegese, ma cerca logicamente di seguire la costa verso sud, come viene confermato dai seguenti versi, che si riferiscono al percorso successivo alla partenza dalla Trinachia: «...venne il Noto, portando angosce al mio cuore,/perché ancora indietro verso la rovinosa Cariddi tornassi. / Tutta la notte fui trascinato...» (Od. XII, 427-429). Il Noto è il vento del sud, che risospinge la nave verso settentrione, in direzione opposta alla rotta per Itaca, verso lo stretto di Scilla: qui il nostro eroe perderà tutto l'equipaggio e, dopo molti giorni alla deriva, col relitto della sua nave raggiungerà fortunosamente l'isola Ogigia, situata nel bel mezzo dell'Atlantico, secondo l'indicazione di Plutarco.

Al ritorno da quest'ultima, Ulisse si ritroverà nella Scheria, la "terra feacia", localizzabile, come abbiamo visto, sulla costa meridionale della Norvegia: ciò sottolinea la coerenza interna della geografia omerica che, anche durante la narrazione delle avventure più favolose, non perde mai del tutto l'aggancio con la realtà. A tale proposito, notiamo ancora che la stessa durata del viaggio in zattera da Ogigia alla Feacia, diciotto giorni, non è affatto irragionevole: il comandante Bligh, abbandonato in mare su una scialuppa dopo l'ammutinamento del "Bounty", riuscì a raggiungere Timor in quaranta giorni, dopo un percorso di 3.600 miglia nautiche, pressoché decuplo rispetto a quello di Ulisse dalle Färöer alla costa norvegese.

VI. CLIMA E CRONOLOGIA

Si pone a questo punto la questione del clima nell'area baltica all'epoca dei poemi omerici: come vedremo, il suo approfondimento — che effettueremo avvalendoci del trattato di "*Climatologia*" del Pinna — oltre a darci una spiegazione di certe apparenti incongruenze, come la presenza della vite a quelle latitudini, ci fornirà sia una valida motivazione dello spostamento degli Achei nel Mediterraneo, sia alcune indicazioni temporali, utilissime per inquadrare cronologicamente quelle remote vicende.

Tra le principali fasi climatiche finora inequivocabilmente riconosciute per l'arco di tempo che va dal 4000 a. C. ai giorni nostri, ci interessano qui in particolare il periodo caldo post-glaciale, detto anche "optimum climatico post-glaciale", che durò all'incirca dal 4000 al 2000 a. C., ed il successivo periodo di raffreddamento del clima.

La realtà di questo "optimum climatico", che è rilevata da numerose prove naturalistiche ed in particolare dallo studio dei pollini di tutte le aree del globo, non si presta ad alcuna contestazione. Risulta anzi con certezza, dalle numerose ricerche fin qui condotte dai naturalisti, che i ghiacciai continentali, dopo la massima espansione würmiana, si erano ridotti a un'estensione minore di quella attuale; contemporaneamente il livello marino si era innalzato fino a superare di due-tre metri quello attuale, per cui le zone costiere più esterne e più basse vennero invase dal mare. Lo scioglimento dei ghiacci e il conseguente innalzamento del livello marino determinarono l'estendersi dei bacini interni, tra i quali il Mare Artico, che era allora libero dai ghiacci, il Baltico e il Mediterraneo. Nelle alte latitudini la temperatura si era innalzata di circa 4° C rispetto a quella attuale, per cui si ebbe un allargamento verso i poli delle due zone dei climi caldi e dei climi temperati, con la conseguente contrazione dell'area dei climi freddi.

In tutta l'Eurasia le fasce di vegetazione (delle latifoglie, delle conifere, ecc.) si erano spostate ampiamente verso il polo, tanto che la quercia e il nocciolo penetrarono nella Scandinavia e il passaggio dalle aride steppe alle foreste di latifoglie avveniva, nell'Europa orientale, alla latitudine di Leningrado e dell'alto Volga, mentre le tundre erano del tutto scomparse dal territorio europeo. In complesso la vegetazione forestale trovò le condizioni ideali per estendersi nell'Europa centro-settentrionale, tanto più che sul finire di questo periodo, mentre la temperatura media era ancora elevata, si intensificarono notevolmente le precipitazioni. A questo spostamento nel senso della latitudine delle fasce di vegetazione corrispose un analogo spostamento in senso altimetrico, tanto che nei sistemi montuosi euroasiatici il limite superiore del bosco era salito di almeno trecento metri al di sopra di quello attuale. Le altre fasce di vegetazione dovettero spostarsi in proporzione, dato che le piante delle zone più basse nella loro risalita sostituirono gradualmente quelle delle parti più elevate, portando ad una profonda trasformazione del paesaggio naturale. E con i limiti altimetrici della vegetazione andò spostandosi verso l'alto anche quello delle nevi permanenti.

Al fine di poter meglio visualizzare gli effetti di un clima così mite, esaminiamo quanto accadde nel "periodo caldo dell'età medioevale", che si verificò tra l'800 ed il 1200 della nostra era: infatti è accertato che dopo il IX secolo d.C. la banchisa polare si era notevolmente ridotta all'interno del Mare Artico e che i ghiacci galleggianti si erano fatti rarissimi (forse erano addirittura sconosciuti) intorno all'Islanda, che divenne allora una terra fiorente, e dinanzi alla Groenlandia. In questi paesi nordici, all'aumento della temperatura, che fu anche superiore a quello calcolato per l'intero continente (circa 1,5°-2° C), si accompagnò una diminuzione dei venti forti e delle burrasche a causa di un sensibile rallentamento della circolazione atmosferica. Date queste profonde trasformazioni subite dall'ambiente naturale nel mondo nordico, viene spontaneo supporre che le favorevoli condizioni del mare e l'assenza dei ghiacci nell'Atlantico settentrionale abbiano favorito non poco le navigazioni dei Vichinghi tra la Norvegia, l'Islanda e la Groenlandia e il loro insediamento in quelle terre così lontane dal continente europeo e che la mitezza del clima e la maggiore pescosità del mare siano stati i fattori determinanti che hanno consentito alle genti scandinave di colonizzare quelle terre artiche nelle quali esse vissero e prosperarono per alcuni secoli: il nome di Groenlandia,

"terra verde", venne dato a quell'isola dai Norvegesi proprio per la grande estensione di prati che essi trovarono al loro arrivo.

Effetti così rilevanti nel "periodo caldo medioevale" — la vite allora cresceva in Inghilterra — furono provocati da un incremento medio della temperatura del nostro continente che pure non superò i 2° C rispetto ai valori attuali, restando ben al di sotto rispetto a quello, di ben 4° C, che si era registrato durante l'"optimum climatico". Se teniamo anche conto della differenza di estensione temporale tra i due periodi, quattrocento anni rispetto a duemila, possiamo farci un'idea di quelli che dovettero essere i macroscopici effetti dell'"optimum" nell'area che qui ci interessa.

Torniamo al Medioevo: dopo il 1200 si ebbe un rapido raffreddamento del clima cui fece seguito una forte avanzata dei ghiacci protrattasi fino al 1300-1350. Questo periodo di raffreddamento è ben documentato da prove naturalistiche nella Scandinavia, in Islanda e in Groenlandia, dove la diminuzione della temperatura fu ben più sensibile che nell'Europa centrale; in Groenlandia segnò la fine della colonizzazione dei Vichinghi.

In modo analogo ma forse più traumatico, dopo un periodo caldo durato ben duemila anni, attorno al 2000 a. C. era cominciato il declino dell'"optimum climatico": il nostro emisfero andò così incontro ad un progressivo mutamento del clima, caratterizzato da un sensibile e generale abbassamento della temperatura dell'aria, con conseguente avanzata dei ghiacci nei Paesi dell'Europa centro-settentrionale e nei grandi sistemi montuosi e con aumento della piovosità nelle regioni mediterranee e del Vicino Oriente: l'acme di tale processo fu raggiunta attorno alla metà del millennio e si protrasse per un paio di secoli (successivamente, attorno al 1300 a. C., la tendenza si invertì e la temperatura media ricominciò a salire).

Esaminiamo ora la situazione del clima nel mondo dei poemi omerici: anche se vi si riscontrano piante, come la vite, ed animali, quali i grandi felini — leoni e leopardi, che Omero peraltro menziona solo nelle similitudini od in relazione alle loro pelli — attualmente presenti solo a latitudini più basse, tuttavia svariati indizi suggeriscono che doveva essere già iniziata la fase declinante dell'"optimum climatico".

In particolare, la rigidità del clima della stessa Troia traspare con particolare evidenza in un passo dell'*Odissea*,

dai toni molto realistici: «...come arrivammo alla città e all'alto muro, / noi presso la rocca, tra fitti cespugli, / tra la palude e le canne, sotto gli scudi appiattati / stavamo. La notte era scesa cattiva, che Borea soffiava / e gelata. Poi sopraggiunse la neve, come una brina spessa, / gelida: intorno, gli scudi si incrostavan di ghiaccio.» (Od. XIV, 472-477). E di neve ve ne è tantissima in questa stupenda descrizione dell'*Iliade*: «...come le falde di neve cadono fitte/in un giorno d'inverno, che il saggio Zeus si leva / a nevicare, e agli uomini mostra quali son le sue armi;/ i venti addormenta, e versa e versa, fino che copre / le cime dei monti alti ed i picchi elevati / e le pianure erbose ed i grassi arati degli uomini; / persin sulla riva del mare canuto cadon le falde, sui golfi e le punte, / e l'onda dove lambisce le ferma; ma tutto il resto/è coperto e nascosto, quando scende la tormenta di Zeus...» (XII, 278-286). È un quadro quasi "natalizio", che non sembra certo la cronaca di un episodio eccezionale (per di più si tratta di una similitudine): al contrario, lascia la netta impressione che la "tormenta di Zeus" sia un evento del tutto familiare — "*où sont les neiges d'antan...*" — per il poeta a cui dobbiamo questo purissimo gioiello, da cui certo traspare un'atmosfera molto più nordica che mediterranea.

Sempre nell'area troiana, Omero non manca di sottolineare la presenza della "fitta nebbia" che non di rado cala sul campo di battaglia; è un tema questo su cui l'*Iliade* torna con significativa insistenza: «...e non avresti saputo/se esistessero ancora il sole e la luna:/eran coperti di nebbia nella battaglia tutti i più forti» (Il. XVII, 366-368); «ma non posso vedere un uomo adatto fra i Danai,/di nebbia son tutti coperti essi e i cavalli./Zeus padre, libera tu dalla nebbia i figli degli Achei,/sereno fa' il cielo...» (XVII, 643-646); essa talora era di ostacolo alla ritirata: «là essi ora in fuga si rovesciavano; ed Era stese/davanti a loro nebbia profonda per trattenerli» (Il. XXI, 6-7), talora consentiva il disimpegno ad un combattente in difficoltà: «mosse il Pelìde su Agènore pari agli dèi/per secondo: ma Apollo non gli permise di acquistar gloria,/glielo rapì, lo coperse di molta nebbia,/lo guidò a ritornare, in salvo, fuor della lotta» (XXI, 595-598). Ad un fenomeno analogo (XI, 752), però ambientato in una differente area geografica, accenna anche re Nestore in uno dei suoi soliti "*amarcord*", in cui si sofferma a raccontare gli episodi di una movimentata battaglia, su cui torneremo, combattuta in gioventù contro gli Epei, davanti alla città di Trio "sull'Alfeo, in fondo al Pilo sabbioso".

Invero il clima tuttora comune nelle regioni circumbaltiche è freddo e umido, con fitte nebbie, soprattutto nel periodo invernale. Inoltre le coste sono non di rado battute da forti correnti aeree che lasciano, nel modellamento morfologico e negli aspetti del paesaggio, durevoli impronte delle loro azioni eoliche: a questo proposito, nell'*Iliade* per ben sette volte — ad esempio, nel libro III, v. 305 — ritroviamo l'espressione "Ilio ventosa" ("*enemòessa*").

Inoltre l'*Iliade* — oltre ai reiterati accenni alla "tempestosa" (*dyscheìmeron*) Dodona (II, 750; XVI, 234) — ricorda con grande enfasi e vivido realismo una violentissima alluvione che, subito dopo la fine della guerra, provocò lo straripamento di tutti i fiumi dell'area troiana e spazzò via l'accampamento acheo: «dopo che fu distrutta la rocca di Priamo al decimo anno,/e sulle navi gli Argivi salirono verso la patria,/pensarono allora Poseidone e Apollo/a distruggere il muro, gettandogli contro la furia dei fiumi,/quanti dai monti dell'Ida corrono al mare;/il Reso e l'Eptàporo e il Càreso e il Rodìo/e il Gràmico e l'Esepo e il glorioso Scamandro,/e il Simòenta, là dove molti scudi e cimieri/caddero nella polvere e stirpe d'eroi semidèi;/ di tutti insieme le bocche deviò Febo Apollo,/per nove giorni l'acqua ne scagliò contro il muro; e Zeus pioveva/ continuamente, perché il muro più presto fosse preda del mare;/ Ennosìgeo, brandendo di sua mano il tridente,/lo guidava e nell'onde le fondazioni tutte gettò/di tronchi e pietre, che con fatica avevano fatto gli Achei;/tutto spianò, lungo la riva dell'Ellesponto flutto violento,/e poi l'ampia riva coperse ancora di sabbia,/cancellando il muro; e ricondusse i fiumi/nel loro letto, là dove prima lanciavano l'acque bella corrente» (Il. XII, 15-33).

Soffermiamoci un attimo su questo passo: esso ci induce a supporre che, tra i fattori che hanno contribuito a cancellare le tracce dell'antica civilizzazione baltica, quel che può aver giuocato un ruolo preponderante, oltre all'uso prevalente del legno come materiale di costruzione ed all'alternarsi annuale delle fasi di gelo e disgelo, sia stata proprio la frequenza, in quel mondo nordico soggetto a violente perturbazioni climatiche e dalla idrografia complessa, di alluvioni disastrose come quella così vividamente descritta. Inoltre ci fa sospettare che l'aedo a cui dobbiamo dettagli così precisi su un episodio avvenuto dopo la fine della guerra e la partenza degli Achei, potesse essere originario di quell'area: ricordando l'antica tradizione degli "Omeridi" di Chio, che, come vedremo fra poco, risulta essere quasi una replica dell'isola estone di

Chiuma, si potrebbe forse azzardare l'ipotesi che l'eventuale primo cantore delle gesta di Achille fosse legato, per nascita o per residenza, proprio a quest'ultima, situata ad appena cinquanta miglia dalla costa della "Troade" finlandese.

Un forte indizio che, al tempo delle vicende raccontate da Omero, il declino dell'"optimum" fosse ormai iniziato, è costituito dalle violente perturbazioni climatiche che resero così travagliati i ritorni non solo di Ulisse ma anche di altri reduci della guerra troiana: nel libro IV dell'*Odissea* Menelao, oltre alle traversie proprie, ricorda a Telemaco quelle di Aiace Oileo, che perse la vita in mare, e dello stesso Agamennone, il quale, prima di giungere in patria dove fu barbaramente assassinato, rischiò a sua volta di fare naufragio (in questo quadro così travagliato si possono anche inserire le difficoltà a salpare da Aulide che la flotta achea aveva incontrato dieci anni prima, all'inizio della guerra).

Nestore dal canto suo racconta a Telemaco le perplessità degli Achei sulla rotta da seguire per tornare in patria ed i presagi di sventure incombenti: «io con tutte le navi che m'avevan seguito,/fuggivo, perché compresi che un dio preparava sciagure» (Od. III, 165-166). È inoltre molto significativo l'accenno dell'*Odissea* alle "rupi erranti", sulla cui presenza Circe mette in guardia Ulisse: esso infatti fa supporre che nell'Atlantico del nord fosse tornato lo spettro degli iceberg, che nel fiorire dell'"optimum" erano scomparsi.

Un ulteriore elemento, che forse potrebbe essere ricollegato al progressivo deteriorarsi delle condizioni climatiche e al conseguente cominciare a porsi l'esigenza di cercare altre sedi più ospitali, lo si potrebbe forse ritrovare in un passo famoso dell'*Odissea*, piuttosto enigmatico: si tratta dell'ultima parte del vaticinio di Tiresia ad Ulisse nella Casa dell'Ade: «...E quando i pretendenti nel tuo palazzo avrai spento,/o con l'inganno, o apertamente col bronzo affilato,/allora parti, prendendo il maneggevole remo,/finché a genti tu arrivi che non conoscono il mare...» (Od. XI, 119-122); che adombri l'inizio delle ricerche di un'altra terra dove stabilirsi? Forse in un'ottica simile si potrebbe leggere anche il vaticinio di Proteo a Menelao, destinato a trasferirsi nella "pianura Elisia, ai confini del mondo", dove "bellissima per i mortali è la vita:/ neve non c'è, non c'è mai né freddo né pioggia..." (Od. IV, 565-566).

Forse non moltissimo tempo dopo le vicende cantate da Omero — ma neanche subito: ricordiamo che in quel mondo prosperava ancora la vite! — le avvisaglie del tracollo delle

condizioni climatiche nell'area baltica avrebbero fatto maturare in quelle popolazioni l'esigenza di scendere verso il sud, alla ricerca del clima più temperato che il bacino del Mediterraneo poteva offrire (a questo proposito si potrebbe forse stabilire un collegamento con il crollo della civiltà minoica cretese, talora messo in relazione con l'esplosione vulcanica di Santorino: sarebbe da valutare se non possa essere stata proprio quest'ultima, con l'enorme immissione di polveri nell'atmosfera, ad averne accentuato il processo di raffreddamento già in corso, la cui acme durò infatti, come abbiamo visto, per un tempo relativamente limitato, circa un paio di secoli).

In questo contesto si inseriscono perfettamente anche certe recenti tendenze a correlare i peggioramenti climatici — riferiti in particolare ai secoli tra il XIII ed il XVIII della nostra èra, che hanno fatto registrare diminuzioni della temperatura media tali da far parlare addirittura di una "piccola glaciazione" — con l'insorgenza di epidemie e carestie. Queste ultime potrebbero aver rappresentato una motivazione fondamentale per la ricerca di siti più accoglienti da parte degli antichi popoli baltici; quanto alle epidemie, basti ricordare il morbo, provocato dalle "frecce di Apollo", che infuria nel campo acheo all'inizio dell'*Iliade* (I, 10), a cui fa riscontro la morte dei dodici figli di Niobe (Il. XXIV, 603), sempre ad opera delle "frecce" degli dèi: tutto ciò, unitamente a quanto già detto in precedenza, va a delineare un quadro complessivo, di degrado climatico e di compromissione delle condizioni di vita, che nel suo insieme risulta perfettamente coerente e attendibile.

In definitiva, l'ambientazione baltica dei poemi omerici e la successiva discesa degli Achei nel Mediterraneo si accordano perfettamente con le evidenze scientifiche riguardo all'evoluzione del clima europeo nella prima metà del secondo millennio a.C.

Alla luce di quanto sopra detto, non è forse senza significato il fatto che Esiodo ponga "coloro che caddero a Tebe e sotto Troia" in un periodo particolare, intermedio tra l'età del bronzo e quella del ferro ("*Le Opere e i Giorni*", vv. 157-165), quasi abbia un'oscura consapevolezza di una netta cesura esistente tra quell'epoca e la successiva; ciò è in perfetto accordo con quanto sta emergendo dal presente studio, vale a dire la soluzione di continuità segnata dal trasferimento degli Achei, successivamente alla guerra di Troia, dal mondo baltico

a quello mediterraneo: essa è collocabile verso l'inizio del XVI secolo a.C.

È infatti un dato accertato dalla storiografia attuale che attorno al 1600-1580 a.C. si delinea nella civiltà della Grecia mediterranea una profonda trasformazione, definita, nella terminologia degli archeologi, "passaggio dall'Elladico medio all'Elladico recente". Quest'ultimo periodo, che dura fino al 1100 circa, è detto anche periodo miceneo, dal nome della località più importante dell'Argolide: esso corrisponde all'arrivo degli Achei sul suolo greco e, secondo certi studiosi (M. P. Nilsson, citato ne *"La civiltà greca"* del Lévèque), al concomitante affiorare, sia pure per breve durata, di tendenze "nordiche", quali la predilezione per l'ambra, materia preziosa proveniente dalle coste del Baltico, e per gli elmi decorati con denti di cinghiale, del tipo di quello indossato da Ulisse (Il. X, 261-265) durante l'incursione nel campo troiano; queste due "mode" compaiono proprio all'inizio dell'Elladico recente e spariranno abbastanza presto.

L'apparizione dell'ambra in concomitanza con l'arrivo degli Achei sul suolo greco, come pure la sua rapida sparizione, sono molto significative ai fini della tesi che qui si sostiene: esse infatti potrebbero stare a significare che tale prodotto, più che essere oggetto di importazione attraverso un commercio stabilizzato, era stato portato dalla sede baltica come corredo personale degli invasori e, col tempo, andò via via esaurendosi.

Ma l'origine nordica della civiltà fondata dagli Achei traspare anche da certe caratteristiche dell'architettura micenea; a questo proposito, ecco un'osservazione del Lévèque, di particolare importanza per la nostra tesi: «...a causa di parecchie di queste caratteristiche (tetto a doppia falda, dimora chiusa, focolare fisso) il palazzo miceneo evoca i paesi nordici, freddi e umidi, da cui senza dubbio proviene... Esso si oppone in modo radicale alla concezione architettonica, specificatamente mediterranea, del palazzo cretese» (*"La civiltà greca"*, pag. 47, Torino 1970).

Per quanto riguarda la cosiddetta scrittura "lineare B" — trovata nelle tavolette provenienti da un archivio del palazzo di Cnosso del XV secolo a.C., nonché in altre provenienti da Pilo e Micene, risalenti al XIII secolo, e decifrata dall'architetto inglese Michael Ventris nel 1952: si è così scoperto che i micenei parlavano un dialetto greco molto affine allo ionico di Omero — è già ben presente l'impronta della religione omerica, perché vi si leggono i nomi di Zeus, Hera, Atena, Poseidone,

Hermes, Artemide, Ares, Efesto: ciò presuppone che questi popoli (biondi, alti e navigatori, il che delimita drasticamente le ipotesi possibili sulla loro area di provenienza) avessero già dietro le spalle una lunga storia, che affondava le sue radici molto più indietro dei pochi secoli trascorsi da quando erano arrivati nel mondo del Mediterraneo. Tra i nomi di persona, significativamente ne compaiono alcuni che ci sono noti dalla poesia omerica, quali Achille ed Ettore (che nel periodo greco classico sarebbero poi caduti in disuso); in una serie di tavolette incise a Pilo si legge la parola *"oka"*, cioè *"olkas"*, nave, seguita dal nome dei comandanti: ciò richiama alla mente il "catalogo delle navi" dell'*Iliade*.

È pertanto difficile negare una continuità tra costoro e l'universo descritto da Omero: peraltro, la matrice nordica di quest'ultimo implica che il mondo dei micenei sia stato la filiazione sul suolo greco di una civiltà fiorita precedentemente sul Baltico, il cui ricordo permane nelle vicende della mitologia e negli stessi poemi omerici. Va notato che ciò è in accordo con l'attuale tendenza a negare che questi ultimi rispecchino la realtà del mondo miceneo.

Ad ulteriore conferma del quadro sin qui delineato, stanno le evidenze archeologiche sulla grande fioritura, nel corso del II millennio a.C., dell'età del bronzo nell'area nordica, in particolare proprio in Scandinavia e in Danimarca: qui l'arte del bronzo si sviluppa fino ad un'altezza mirabile per i suoi prodotti, la nobiltà delle forme ed il gusto dell'ornamentazione: fibule, spade, corni, vasi ansati splendidamente ornati, simboli religiosi, dischi d'oro... Sono tipici di questa età anche i graffiti rupestri, incentrati (Brönsted, direttore del Museo nazionale danese, citato dal Bibby) su "tre principali soggetti di interesse: navi e navigli, agricoltura e bestiame, armi e combattimenti singoli": riscontriamo una perfetta aderenza al mondo omerico!

Ciò che abbiamo sin qui esposto consente di delimitare cronologicamente l'epoca delle vicende cantate da Omero, inquadrandola fra l'inizio del declino dell'"optimum climatico", avvenuto attorno al XX secolo a.C., ed il sorgere della civiltà micenea, apparsa in Grecia nel XVI secolo. Supponendo inoltre, sulla base degli indizi sparsi nei poemi omerici, che già da un certo tempo si fosse instaurata una fase di accentuata instabilità del clima — che forse precedette non di molto lo spostamento degli Achei nel Mediterraneo — la guerra di Troia potrebbe essere collocata attorno al XVIII secolo a.C.,

circa cinquecento anni prima della data tradizionale.

Pertanto l'*Iliade* e l'*Odissea* forse rappresentano il "canto del cigno" dei popoli di stirpe achea nell'area baltica, quasi un loro "testamento spirituale" con la memoria imperitura dell'ultima, e più gloriosa, impresa comune: così assume un senso ancor più struggente la devozione che i loro discendenti ebbero per la poesia di Omero, segno della continuità nel ricordo dei padri ed estremo vestigio di un mondo scomparso, poi mirabilmente ricostruito nel Mediterraneo a partire dall'età micenea.

Seconda parte

IL MONDO DI TROIA

VII. IN CERCA DI TROIA

La ricerca del territorio dell'antica Troia nell'area baltica non può prescindere dai dati forniti da Omero, il quale attesta che i domìni di Priamo si estendevano lungo lo "sconfinato Ellesponto" (Il. XXIV, 545).

Nella tradizione greca, l'Ellesponto è stato fatto coincidere col Mar di Marmara — invero tutt'altro che "sconfinato" — e pertanto la Troade restava individuata nel nord-ovest della penisola anatolica, verso lo Stretto dei Dardanelli, che per l'appunto mette in comunicazione il Mar Egeo col Mar di Marmara e il Mar Nero. Pertanto i resti della città trovata in quell'area da Schliemann — questione sulla quale torneremo più avanti — sono stati "tout-court" attribuiti alla città di Troia.

Partendo dalla constatazione, come vedremo meglio in seguito, che gli Achei hanno cercato tutte le possibili coincidenze geografiche tra la loro nuova sede mediterranea e quella precedente baltica, per individuare l'area dove sorgeva l'antica città è sembrato a prima vista ragionevole orientare la ricerca verso il Golfo di Finlandia, che rappresenta rispetto al Mar Baltico l"analogo geografico" più naturale del Mar di Marmara.

Per di più la collocazione di Troia in Finlandia avrebbe anche brillantemente chiarito il fatto che la città viene indicata da Omero anche col nome di Ilio: infatti questo termine si ritrova in vari toponimi finlandesi, perché nella lingua finnica "*yli*", significa "al di sopra". Pertanto Ilio in una collocazione finlandese indicherebbe semplicemente la rocca fortificata della città, la cittadella, mentre il nome di Troia trae senz'altro origine da quello specifico del popolo: Omero parla sempre di "troiani" e mai di "iliesi". Inoltre la radice del nome del Simoenta, uno dei due fiumi della pianura di Troia, è frequente nei toponimi di quel Paese, dove troviamo un fiume chiamato proprio Simo, che si getta nel Golfo di Botnia.

Per una eventuale identificazione del Golfo di Finlandia con l'Ellesponto di Omero vi era inoltre il sia pur esile indizio

fonetico del nome di Helsinki — che per l'appunto si affaccia sul Golfo — la cui parte iniziale richiama Helle, la sfortunata ragazza che, secondo la mitologia greca, con la sua triste fine avrebbe dato il proprio nome al mare in questione.

La localizzazione dell'antica Troade sul Golfo di Finlandia trova un clamoroso riscontro sia nella toponomastica locale — fortunatamente conservatasi quasi intatta nel corso della storia, che in quella regione ha forse registrato vicende meno turbinose rispetto ad altre aree — sia nelle stesse caratteristiche geografiche dei luoghi, perfettamente concordanti con quanto descritto, con dovizia di particolari, da Omero nell'*Iliade*.

Osserviamo infatti la costa della Finlandia affacciata sul Golfo. Precisamente nel tratto in corrispondenza con il suo sbocco nel Baltico, ad un centinaio di chilometri ad ovest di Helsinki in direzione di Turku (la seconda città della Finlandia), esiste un vero e proprio "giacimento di toponimi" che richiamano i nomi dei luoghi attorno a Troia o quelli degli alleati dei Troiani, enumerati nella parte finale del II libro dell'*Iliade*, dopo la rassegna dell'esercito acheo.

Ecco dunque Askainen, che ci rimanda all'Ascania (II, 863) e ad Ascanio, figlio di Enea, immortalato da Virgilio; Karjia e Lyökki, che rinviano ai Carii ed ai Lici (*Lykioi*), alleati dei Troiani; Aijala, la città di Aigialo (II, 855); Åbo, l'altro nome di Turku (spesso i toponimi finlandesi sono doppi, perché viene riportata anche la variante in lingua svedese; la stessa Helsinki viene indicata anche come Helsingfors), che ricorda gli Abii "i più giusti degli uomini" (XIII, 6); Pargas, che ricorda la città di Percote; Airisto, che ha un nome tipicamente greco (forse potrebbe identificarsi con "la divina Arisbe") (II, 836 e 838); Raisio o Reso, che ricorda sia Reso, il re alleato dei Troiani ucciso da Diomede durante l'incursione notturna narrata nel X libro dell'*Iliade*, sia il fiume Reso (XII, 20); Tenala, o Tenhola, cioè Tenedo, che Omero non definisce mai isola: peraltro il livello del mare quattromila anni fa era di almeno due metri più elevato dell'attuale, e ciò ha indubbiamente comportato delle modifiche alla linea di costa; inoltre Tenala è una cittadina vicinissima al mare, protesa su un promontorio circondato di isole, una delle quali in passato avrebbe certo potuto chiamarsi con questo nome.

Ritroviamo inoltre Killa, cioè "la divina Cilla", invocata da Crise insieme con Tenedo all'inizio dell'*Iliade* (I, 37-38): questo nome — che nella lingua di Omero è scritto proprio "*Killa*" e che secondo la mitologia ricorda la sventurata

ragazza troiana uccisa il giorno della nascita di Paride — non ha subìto la benché minima modifica nel corso dei millenni, a dispetto delle inevitabili vicende storiche di quella contrada nell'arco di un così lungo periodo di tempo.

In particolare due località nei pressi di Toija, Ylikulma e Ylonkylä, ci ricordano l'antico nome di Ilio: esse sono chiaramente composte col prefisso "*yli*", che, come abbiamo visto, in finlandese significa "sopra".

Nei dintorni, altri toponimi significativi, ad esempio "Ytterölmos", conservano il ricordo della lingua degli antichi vincitori; inoltre il lago Suomus ricorda in qualche modo il nome del fiume Simoenta; a sua volta, Hyrsylä ricorda il nome di Crise; quanto a Mjösund, esso è forse un vestigio del nome dei Misii, alleati dei Troiani. Mietoinen, presso Askainen, ricorda il nome sia di Midone, auriga del re dei Paflagoni alleati dei Troiani, ucciso da Antiloco (Il. V, 580), sia di un altro Midone, ucciso da Achille sulla riva dello Scamandro (XXI, 209); richiama altresì il nome della città tèssala — dunque anch'essa "finlandese", come vedremo fra poco — di Metone, sotto la signoria di Filottete (II, 716). La vicina Nästi ricorda Naste, il capo dei Carii, alleati dei Troiani (Il. II, 867): doveva trattarsi di un personaggio di particolare importanza, se Omero lo cita ben tre volte nel "catalogo" nel giro di pochi versi.

Ancora, Ampiala, più a nord, ricorda il nome di Amfio (Il. V, 612), alleato di Priamo, ucciso da Aiace: proveniva da Paiso, ed una Pesola si trova nella stessa area; così Petäys ricorda Pedaio (Il. XIII, 172), patria di Imbrio, genero di Priamo, ucciso da Teucro; Kabböle, oltre al nome dei Kabiri, potrebbe forse ricordare Cabeso (XIII, 363), da cui proveniva Otrioneo, pretendente di Cassandra (il prefisso del nome della figlia di Priamo si ritrova nel toponimo Kassa, nel nord della Finlandia); Klaukkala e Sappee ricordano Glauco e Sarpedone, capi dei Lici; Tanttala richiama in modo impressionante il re frigio Tantalo, famoso per il celebre supplizio.

A settentrione della Troade troviamo Kiikoinen, che ci rimanda ai Ciconi alleati dei Troiani, menzionati anche nell'*Odissea*: «Da Ilio il vento spingendomi ai Ciconi mi avvicinò/a Ismaro; qui io incendiai la città e li dispersi» (Od. IX, 39-40). E proprio Ismaro, da cui proveniva il fortissimo vino con cui Ulisse fece ubriacare il ciclope Polifemo, la ritroviamo col nome di Isomaa, isola attigua alla costa baltica, a nord di Troia. La sua posizione, proprio in corrispondenza della città di Kiikoinen che si trova cinquanta chilometri

nell'interno, come abbiamo già notato in precedenza è in perfetto accordo col prosieguo del racconto di Ulisse, allorché si narra che i Ciconi di Ismaro, fuggendo dalla città devastata, "raggiunsero i Ciconi/ch'eran loro vicini(...) nell'interno abitanti" (Od. IX, 47-49).

Nel sud della Finlandia troviamo Pyhtää, che rimanda sia alla città di Pitieia che a Pitteo, padre di Etra ancella di Elena (Il. III, 144); Menonen e Paino ci ricordano i Meoni e i Peoni "dagli archi ricurvi", alleati dei Troiani; Esbo, città di fondazione recente ma dal nome antico, sorge forse sul territorio dell'omerica Lesbo, la "città ben costruita", alleata di Troia e devastata da Achille (Il. IX, 129) che Omero non considera mai un'isola (e nei pressi di Esbo si incontra Matinkylä, che ricorda Mitilene, la città della Lesbo mediterranea); la vicina Tapiola, attualmente un sobborgo di Helsinki, potrebbe identificarsi con la Tebe cilicia, anch'essa devastata da Achille, (così il re Eezione, padre di Andromaca, sarebbe stato insieme consuocero e confinante di Priamo, il che appare ben verosimile); i nomi della Cilicia e della Frigia si ritrovano nei toponimi di Kilkinkylä e Friggesby; Tammela rimanda al monte Tmolo, "nella fertile terra dell'Ida" (Il. XX, 385), ed in effetti si trova all'inizio di una zona montuosa; Pertunmaa ricorda il fiume Partenio (II, 854); Padasjoki, "Pedaso dirupata" (VI, 35); Rohdainen, nelle vicinanze di Rauma, il fiume Rodio (XII, 20); Kaukola, i Cauconi, alleati dei Troiani (Il, X, 429); Alavus, Alibe, "là dove nasce l'argento" (Il. II, 857); Enonkoski, Enone, la sfortunata fidanzata di Paride, di cui peraltro Omero non fa mai menzione.

Ancora, il nome della "pianura *Aleia*" in Licia, per la quale Bellerofonte errava, solo, "consumandosi il cuore, fuggendo orma d'uomini" (Il. VI, 202), è forse ricollegabile al termine finnico "*ala*", che esprime il concetto di "area" o "campo".

E finalmente, a metà strada fra Helsinki e Turku, nel mezzo di questo "giacimento di toponimi" che abbiamo visto così straordinariamente legati all'antica Troade, ecco un villaggio finlandese in prossimità dell'intersezione di due fiumi, non lontano dal mare, con delle alture alle spalle, il quale conserva quasi intatto l'antico nome: Toija.

Dunque Troia, la mitica città di Priamo, in accordo a quanto detto esplicitamente dallo stesso Omero: "ora la forza d'Enea regnerà sui Troiani,/e i figli dei figli e quelli che dopo verranno" (Il. XX, 307-308) è sopravvissuta al saccheggio e

all'incendio da parte degli Achei. Essi, infatti, subito dopo la spedizione se ne tornarono a casa, come sottolineano sia l'*Iliade* (XII, 16) che l'*Odissea* (III, 130-131), mentre normalmente per impedire la ricostruzione di una città occorre occuparne stabilmente il territorio, come ad esempio fecero i Romani con Cartagine. Invece il racconto, molto posteriore, di Virgilio sulla fuga di Enea da Troia in fiamme tende inconsciamente a fuorviarci riguardo al reale destino successivo dell'eroe troiano e della sua città, che pure Omero in quei due versi delinea perfettamente.

Attualmente Toija, da millenni immemore del suo epico passato, si trova ad una ventina di chilometri dalla costa, che particolarmente in quella zona è tutta sfrangiata su isole e penisole, ma ai tempi della sua gloria doveva essere più vicina: l'abbassamento del livello del mare, verificatosi dopo la fine dell'"optimum climatico", come abbiamo visto nel capitolo dedicato al clima, combinato con il normale avanzamento della foce dei fiumi adiacenti, nel corso dei millenni hanno allontanato la linea di costa.

Si pone a questo punto il problema della città ritrovata nel secolo scorso da Schliemann in corrispondenza della collina di Hissarlik, presso la costa nord-occidentale dell'Asia Minore, e subito identificata con l'antica città di Priamo.

L'identificazione della città di Schliemann con la Troia omerica è improponibile, innanzitutto per questioni di carattere geografico: essa infatti si affaccia sullo Stretto dei Dardanelli e questo non può assolutamente identificarsi con il mare che ripetutamente Omero, sia nell'*Iliade* (VII, 86; XVII, 432) che nell'*Odissea* (XXIV, 82), chiama "vasto Ellesponto", o addirittura "Ellesponto sconfinato" (Il. XXIV, 545).

Inoltre i Dardanelli sono situati a nord-ovest rispetto alla collina scavata da Schliemann, il che è in contrasto con quanto Omero ci dice in merito all'orientamento dell'Ellesponto rispetto a Troia. Esso infatti risulta da una precisa asserzione di Era ad Efesto, nel corso della lotta dello Scamandro con Achille: «...io intanto di Zefiro e di candido Noto/spingerò una procella violenta dal mare» (Il. XXI, 334-335). Tenendo conto che "Zefiro" è il vento dell'ovest, "Noto" quello del sud, la tempesta di questi venti "*dal mare*" comprova che l'Ellesponto è situato a sud-ovest rispetto alla città: ciò da un lato mette fuori gioco il sito dell'Asia Minore, dall'altro conferma l'identificazione della Troia omerica con Toija, rispetto a cui il

Baltico è per l'appunto situato a sud-ovest.

Ma non sono certo queste le sole ragioni; ecco infatti cosa scrive sull'argomento il grande storico contemporaneo del mondo antico, Moses Finley, nel suo libro *"Il mondo di Odisseo"*:

«L'*Iliade* è piena di particolari, che formano il tessuto della narrazione eroica, e sono così conseguenti che è possibile tracciare una carta geografica tenendo conto delle indicazioni fornite dal poeta: ebbene, quella carta e la regione di Hissarlik non coincidono, e le discrepanze sono così rilevanti che si è dimostrato improponibile ricreare le scene essenziali dell'*Iliade* in quelle zone.» E ancora: «Il successo di Schliemann fu un avvenimento memorabile. Tuttavia, nonostante le loro asserzioni, il fatto incontestabile è che nel materiale trovato da lui e dai suoi successori nulla, non un solo frammento, connette la distruzione di Troia VII con la Grecia micenea o con un'invasione di altra provenienza. E tra quanto sappiamo dall'archeologia della Grecia e dell'Asia Minore, e dalle tavolette di lineare B, nessun dato si accorda col racconto omerico di una grande coalizione salpata dalla Grecia contro Troia... Essa non è nominata in alcun documento, né è nominata una guerra di Troia.»

Lo stesso Finley tra l'altro fa anche una considerazione generale, a cui abbiamo già accennato, sul rapporto fra poemi omerici e civiltà micenea: «Oggi non si sostiene più seriamente, anche se si continua a ripeterlo abbastanza spesso, che l'*Iliade* e l'*Odissea* rispecchiano la società micenea (...) La decifrazione delle tavolette in Lineare B e l'archeologia, insieme, hanno distrutto la vecchia ortodossia.» Va qui rilevato che la non coincidenza tra il mondo omerico e quello miceneo è molto importante ai fini della presente tesi.

Tutto ciò in qualcuno ha addirittura rinfocolato il sospetto, che era stato accantonato dopo gli scavi di Schliemann, che il racconto della guerra di Troia sia pura leggenda, malgrado la certezza in senso contrario di tutto il mondo antico.

Perciò la città di Schliemann — che, secondo recenti scavi archeologici (B. Rose e M. Korfmann), era particolarmente ampia e ben fortificata, coerentemente con la sua posizione strategica all'imbocco dello stretto dei Dardanelli — al momento non ha un nome, anche se non si può certo escludere che i Greci la chiamassero proprio Troia, data la corrispondenza tra la sua posizione e quella della città baltica che avevano distrutto prima della loro discesa verso il sud dell'Europa: vedremo meglio in seguito con quanta cura essi

cercarono di ribattezzare le località mediterranee con gli stessi nomi di quelle che avevano lasciato nella loro area di provenienza.

Essa insomma è semplicemente una fra le tante città estinte o distrutte del bacino del Mediterraneo, la quale ha avuto la ventura di essere collocata in un luogo che in qualche modo corrispondeva, peraltro in un contesto totalmente diverso, a quello di Ilio, l'"alta" Troia, dove, ad una distanza di tremila chilometri si svolse — cinque o sei secoli prima della data tradizionale — la guerra che i versi di Omero hanno reso la più famosa della storia umana.

VIII. "HOMERICUS NUNCIUS"

Il presente capitolo richiede una premessa: per effettuare una verifica diretta della congruenza tra le descrizioni di Omero e le caratteristiche delle principali località individuate nell'area baltica, nel corso dell'estate 1992 sono stati visitati alcuni "luoghi omerici" in Finlandia, Svezia e Danimarca, tra cui "in primis" Toija con i suoi dintorni; qui la ricognizione è iniziata l'11 luglio, protraendosi per tre giorni.

Nel corso del presente lavoro si fa non di rado riferimento agli aspetti più salienti emersi da tali viaggi: lo abbiamo già visto a proposito di Lyø, dove il sopralluogo è stato effettuato nel corso della settimana successiva alla visita a Toija.

Partendo dall'aeroporto di Helsinki e seguendo la strada E 18 in direzione di Salo, la città più vicina a Toija, il primo contatto con la toponomastica "omerica" si ha già nei pressi di Helsinki, passando per Esbo, dove forse sorgeva l'antica Lesbo; qui secondo l'*Iliade* iniziava il territorio sotto la signorìa di Priamo, come al vecchio re ricorda lo stesso Achille: «quanto paese di sopra limita Lesbo, la sede di Macaro,/e di sotto la Frigia e lo sconfinato Ellesponto,/su tutti, raccontano, o vecchio, per figli e ricchezze splendevi» (Il. XXIV, 544-546).

Questi versi ci confermano da un lato che l'Ellesponto è un mare "sconfinato" — e pertanto non può assolutamente essere identificato con lo Stretto dei Dardanelli — dall'altro che la Lesbo omerica non è un'isola: invero non è mai indicata come tale né nell'*Iliade* (dove viene menzionata quattro volte), né nell'*Odissea* (tre volte), mentre invece le si attaglia l'identificazione con la Esbo presso Helsinki, nelle cui vicinanze per di più si riscontra un toponimo, Mankkaa, che ricorda il nome di Macaro.

Passata Esbo, la strada rimane pianeggiante, con qualche ondulazione, quasi deserta di auto, almeno nella valutazione di chi è abituato ai sovraffollamenti mediterranei. Proseguendo, ci si imbatte nella deviazione per Soumusjärvi: anche se l'immagine dell'omonimo specchio d'acqua (*järvi* in

finnico significa "lago") dalla strada è affascinante, conviene tirare ancora dritto sulla E 18 fino all'altezza di Kitula, ad una novantina di chilometri da Helsinki, dove si trova l'incrocio che segnala la svolta a sinistra per Toija, distante ormai solo 14 Km.

Ed ecco finalmente Toija, un gradevole villaggio con il suo distributore di benzina lungo la strada, la piazza con l'ufficio postale e la farmacia, le case sparse nei dintorni; presso il Centro Commerciale un camion in sosta esibisce sul portellone posteriore una grande scritta maiuscola "*TOIJAN...*" che viene naturale tradurre con "troiano"; accanto, un grande orologio digitale-termometro alterna la segnalazione dell'ora con quella della temperatura: 27°C, normale anche in Finlandia per una giornata di quasi metà luglio in una stagione alquanto calda: quattro millenni fa, allorché in queste plaghe sussisteva ancora l'"optimum climatico", le temperature dovevano essere considerevolmente più alte.

Appare subito evidente che il paesaggio in questa zona risulta marcatamente più accidentato rispetto alle placide ondulazioni dei territori, sostanzialmente pianeggianti, attraversati provenendo da Helsinki: qui il terreno è invece mosso, tutto rilievi e avvallamenti, sia pure di modesta entità.

Percorrendo una strada sterrata (in Finlandia se ne incontrano spesso, ma sono generalmente ben curate ed in buone condizioni) si arriva ben presto ad un'altura, situata alle spalle del paese, da cui si domina la splendida vallata che scende in direzione del mare, distante una ventina di chilometri. Da sinistra arriva un fiume, il Kiskonjoki, che nella valle si allarga formando un lago lungo e stretto, nel quale appena più a valle sbocca un secondo fiume, a sua volta emissario di un altro lago, situato più a monte.

Siamo insomma in presenza proprio dello scenario dell'*Iliade*, esatto nei particolari: ecco la rocca di Ilio, lo Scamandro, il Simoenta, la pianura dove quasi quattro millenni fa Achei e Troiani si affrontarono nelle mischie furibonde narrate nell'*Iliade*! Suscita un'intensa emozione pensare che da questa altura i Troiani assistevano ai duelli tra gli eroi di Omero e che proprio qui Andromaca, udendo i lamenti di Priamo e di Ecuba per l'uccisione di Ettore, "...si precipitò fuori di casa come una pazza,/col cuore in sussulto: le ancelle le tennero dietro./Ma quando giunse al bastione in mezzo alla folla,/si fermò sulle mura, guardando febbrile, e lo vide/trascinato davanti alla rocca: i cavalli veloci/lo tiravano senza pietà verso le navi degli Achei..." (Il. XXII, 460-465).

VIII. "HOMERICUS NUNCIUS"

Il presente capitolo richiede una premessa: per effettuare una verifica diretta della congruenza tra le descrizioni di Omero e le caratteristiche delle principali località individuate nell'area baltica, nel corso dell'estate 1992 sono stati visitati alcuni "luoghi omerici" in Finlandia, Svezia e Danimarca, tra cui "in primis" Toija con i suoi dintorni; qui la ricognizione è iniziata l'11 luglio, protraendosi per tre giorni.

Nel corso del presente lavoro si fa non di rado riferimento agli aspetti più salienti emersi da tali viaggi: lo abbiamo già visto a proposito di Lyø, dove il sopralluogo è stato effettuato nel corso della settimana successiva alla visita a Toija.

Partendo dall'aeroporto di Helsinki e seguendo la strada E 18 in direzione di Salo, la città più vicina a Toija, il primo contatto con la toponomastica "omerica" si ha già nei pressi di Helsinki, passando per Esbo, dove forse sorgeva l'antica Lesbo; qui secondo l'*Iliade* iniziava il territorio sotto la signorìa di Priamo, come al vecchio re ricorda lo stesso Achille: «quanto paese di sopra limita Lesbo, la sede di Macaro,/e di sotto la Frigia e lo sconfinato Ellesponto,/su tutti, raccontano, o vecchio, per figli e ricchezze splendevi» (Il. XXIV, 544-546).

Questi versi ci confermano da un lato che l'Ellesponto è un mare "sconfinato" — e pertanto non può assolutamente essere identificato con lo Stretto dei Dardanelli — dall'altro che la Lesbo omerica non è un'isola: invero non è mai indicata come tale né nell'*Iliade* (dove viene menzionata quattro volte), né nell'*Odissea* (tre volte), mentre invece le si attaglia l'identificazione con la Esbo presso Helsinki, nelle cui vicinanze per di più si riscontra un toponimo, Mankkaa, che ricorda il nome di Macaro.

Passata Esbo, la strada rimane pianeggiante, con qualche ondulazione, quasi deserta di auto, almeno nella valutazione di chi è abituato ai sovraffollamenti mediterranei. Proseguendo, ci si imbatte nella deviazione per Soumusjärvi: anche se l'immagine dell'omonimo specchio d'acqua (*järvi* in

finnico significa "lago") dalla strada è affascinante, conviene tirare ancora dritto sulla E 18 fino all'altezza di Kitula, ad una novantina di chilometri da Helsinki, dove si trova l'incrocio che segnala la svolta a sinistra per Toija, distante ormai solo 14 Km.

Ed ecco finalmente Toija, un gradevole villaggio con il suo distributore di benzina lungo la strada, la piazza con l'ufficio postale e la farmacia, le case sparse nei dintorni; presso il Centro Commerciale un camion in sosta esibisce sul portellone posteriore una grande scritta maiuscola "*TOIJAN...*" che viene naturale tradurre con "troiano"; accanto, un grande orologio digitale-termometro alterna la segnalazione dell'ora con quella della temperatura: 27°C, normale anche in Finlandia per una giornata di quasi metà luglio in una stagione alquanto calda: quattro millenni fa, allorché in queste plaghe sussisteva ancora l'"optimum climatico", le temperature dovevano essere considerevolmente più alte.

Appare subito evidente che il paesaggio in questa zona risulta marcatamente più accidentato rispetto alle placide ondulazioni dei territori, sostanzialmente pianeggianti, attraversati provenendo da Helsinki: qui il terreno è invece mosso, tutto rilievi e avvallamenti, sia pure di modesta entità.

Percorrendo una strada sterrata (in Finlandia se ne incontrano spesso, ma sono generalmente ben curate ed in buone condizioni) si arriva ben presto ad un'altura, situata alle spalle del paese, da cui si domina la splendida vallata che scende in direzione del mare, distante una ventina di chilometri. Da sinistra arriva un fiume, il Kiskonjoki, che nella valle si allarga formando un lago lungo e stretto, nel quale appena più a valle sbocca un secondo fiume, a sua volta emissario di un altro lago, situato più a monte.

Siamo insomma in presenza proprio dello scenario dell'*Iliade*, esatto nei particolari: ecco la rocca di Ilio, lo Scamandro, il Simoenta, la pianura dove quasi quattro millenni fa Achei e Troiani si affrontarono nelle mischie furibonde narrate nell'*Iliade*! Suscita un'intensa emozione pensare che da questa altura i Troiani assistevano ai duelli tra gli eroi di Omero e che proprio qui Andromaca, udendo i lamenti di Priamo e di Ecuba per l'uccisione di Ettore, "...si precipitò fuori di casa come una pazza,/col cuore in sussulto: le ancelle le tennero dietro./Ma quando giunse al bastione in mezzo alla folla,/si fermò sulle mura, guardando febbrile, e lo vide/trascinato davanti alla rocca: i cavalli veloci/lo tiravano senza pietà verso le navi degli Achei..." (Il. XXII, 460-465).

Rispetto allo scenario descritto da Omero l'unico elemento differente è l'allagamento della vallata da parte del fiume, che peraltro anche allora non doveva essere inusuale: la stessa *Iliade* lo introduce in termini espliciti: «...la piana era tutta allagata» (XXI, 300), in un episodio di battaglia, nel quale Achille rischia di annegare a causa dello straripamento dello Scamandro; anche le leggende, non omeriche, riguardanti la Troia di Laomedonte, predecessore di Priamo, contengono allusioni al problema delle inondazioni. Il passaggio da evento episodico a realtà stabile è stato indubbiamente legato alle profonde modificazioni del clima che hanno interessato questa regione negli ultimi millenni, come si mostra in un'altra parte del presente lavoro: la stessa violentissima alluvione a cui accenna l'*Iliade* all'inizio del libro XII, su cui già ci siamo soffermati parlando del clima, può essere un indizio in questo senso.

Per osservare la pianura sottostante la città conviene seguire la strada attorno al lago: essa peraltro non lo costeggia da vicino ma rimane sempre ad una certa distanza; percorrendola in senso antiorario a partire da Toija — cioè sulla riva destra del Kiskonjoki — poco dopo l'inizio già si può godere di una serie di splendide vedute panoramiche di quello che dovette essere il teatro delle battaglie fra Achei e Troiani.

Un chilometro dopo aver superato la piccola frazione di Kaukuri, ci si imbatte nel ponte sull'affluente del Kiskonjoki: ecco dunque il Simoenta! Procedendo ancora per un chilometro si incontra un bivio dove si può svoltare a sinistra verso Aijala (altro nome citato nell'*Iliade*: vi era una Aigialo alleata dei Troiani, II-855, ed un'altra Aigialo in Acaia, II-575, a conferma dei legami tra il mondo troiano e quello acheo); in tal modo si attraversa subito il ponte sul fiume Kiskonjoki, nel tratto immediatamente a valle del punto in cui esso, dopo aver allagato la pianura, ritorna nell'alveo: qui è d'obbligo una sosta "*in riva di Scamandro*". Dopo Aijala il fondo stradale si fa in terra battuta, ma il percorso rimane piacevolissimo fino a Kisko, dove si riprende la strada di Salo che in pochi minuti riconduce a Toija.

Se, in alternativa, al bivio di Aijala si tira invece dritto verso Koski e di qui si svolta poi a destra verso Ylikulma — sarà forse questo il luogo dove sorgeva la tomba di Ilo, più volte citata nell'*Iliade*, presso cui Ettore "teneva consiglio" (Il. X, 415) con i suoi nella notte dell'incursione di Ulisse e Diomede nel campo troiano? — è possibile attraversare l'altro tratto di pianura sottostante Toija, ad ovest del fiume che

allaga la vallata, completando così la conoscenza del teatro delle battaglie, o meglio di quelle che si svolsero verso la città.

Insomma i sopralluoghi effettuati "in loco" hanno pienamente confermato la congruenza tra le descrizioni di Omero e la realtà fisica dei luoghi che già erano stati individuati in base a considerazioni geografiche e toponomastiche: nel prossimo capitolo vedremo che tale congruenza si estende alla costa adiacente ed alle alture situate nell'entroterra di Toija.

È stato proprio l'esito, estremamamente positivo, di tali sopralluoghi a suggerire il titolo "*Homericus Nuncius*" dato al presente lavoro, ispirato a quel "*Sidereus Nuncius*" con cui Galileo annunciò i primi risultati delle sue osservazioni astronomiche col cannocchiale, che confermavano la teoria eliocentrica di Copernico.

IX. LA COSTA TROIANA E IL MONTE IDA

Toija dista attualmente circa venti chilometri dalla costa, che nel corso dei millenni si è allontanata in seguito agli effetti concomitanti dell'abbassamento del livello del mare susseguente alla fine dell'"Optimum climatico" e dell'azione di accumulo dei detriti, da parte dei fiumi della zona: per avere un termine di paragone, la linea di costa prospiciente Roma, in meno di duemila anni, in seguito all'azione del Tevere si è allontanata di alcuni chilometri.

Tuttavia, già all'epoca descritta dall'*Iliade* il campo acheo con le navi si trovava alquanto distante dalla città: Omero infatti racconta che Priamo, giunto da Troia alla tenda di Achille per riscattare il corpo di Ettore, non tornò subito indietro ma si fermò a passarvi la notte (Il. XXIV, 673). Inoltre, durante la zuffa sul corpo di Patroclo, Omero esplicitamente afferma che i contendenti "molto lontano dalle rapide navi lottavano,/sotto le mura dei Teucri" (XVII, 403-404). Ecco perché, alla fine della prima giornata di battaglia attorno alle navi, narrata nell'*Iliade* dall'VIII al XV canto, allorché gli Achei si ritirarono malconci nel loro accampamento, l'esercito troiano non tornò in città, ma si accampò di fronte a loro, nella pianura, ed Ettore diede disposizioni che si montasse "una guardia continua", "che squadra non entri in città, mentre lontano è l'esercito" (Il. VIII, 522).

A questo proposito, la descrizione del campo troiano con i fuochi che ardono nella notte, con cui si chiude l'VIII canto dell'*Iliade*, nel suo genere è tra le più belle del poema — se non di tutta la letteratura mondiale — e vale la pena di ricordarla: «Essi, pieni di gloria, sul campo della lotta/stettero tutta notte, accesero molti fuochi./Come le stelle in cielo, intorno alla luna lucente/brillano ardendo, se l'aria è priva di venti;/si scoprono tutte le cime e gli alti promontori/e le valli; nel cielo s'è rotto l'etere immenso,/si vedono tutte le stelle; gioisce in cuore il pastore;/tanti così, fra le navi e lo Xanto scorrente/lucevano i fuochi accesi dai Teucri davanti ad Ilio:/mille fuochi ardevano nella pianura, e intorno a ciascuno/ cinquanta eran seduti, alla vampa del fuoco fiammante;/i cavalli, mangiando l'orzo bianco e la spelta,/ritti accanto ai carri, l'Aurora bel trono aspettavano» (Il. VIII, 553-565). Ora finalmente a questo scenario stupendo si può attribuire la sua reale collocazione.

È difficile individuare esattamente l'area del campo acheo, proprio a causa delle variazioni subite nei millenni dalla linea di costa; questa a sua volta è estremamente frastagliata, si potrebbe quasi dire sminuzzata, su tanti promontori dalla forma irregolare, circondati da innumerevoli isole, piccole e piccolissime, che formano una naturale barriera di protezione dalle mareggiate; inoltre è ovunque abbastanza bassa da consentire facilmente l'ormeggio e la messa in secca: pertanto si presta senz'altro ad ospitare anche una flotta imponente come quella achea.

Questo accampamento, con le sue quasi 1200 navi e con i suoi oltre centomila uomini, doveva certo occupare un tratto di costa considerevole, pur se le imbarcazioni tratte a terra erano disposte su più file: «...fino alla piana le prime/avevano tratto, e alzato il muro davanti alle poppe:/ché, pur essendo larga, non tutte poteva/la spiaggia tenere le navi, erano fitti i soldati./Perciò le avevano tratte in file folte, e tutta quanta era piena/la gran bocca del lido, che i promontori chiudevano» (Il. XIV, 31-36). Infatti, ogni nave era quantomeno larga alcuni metri, per consentire il trasporto di 120 uomini, come indica Omero all'inizio del "catalogo delle navi" (Il. II, 510); notiamo per inciso che una tale cifra non è, tutto sommato, incongrua con i 46 uomini rimasti (Od. X, 203-208) sulla nave di Ulisse, dopo i dieci anni di guerra e le traversie del viaggio, al suo arrivo nell'isola di Circe. In ogni caso, l'ingombro di navi sulla spiaggia ne impediva la messa in mare contemporanea, il che avrebbe potuto costituire un problema gravissimo per gli Achei qualora si fosse reso necessario un rapido disimpegno sotto l'incalzare del nemico: di qui la comprensibile preoccupazione di Agamennone (Il. XIV, 75-79), allorché le sorti della guerra sembrano precipitare.

Una città importante come Troia, certamente a spiccata vocazione marittima, come dimostrano le vicende connesse col ratto di Elena, non poteva non avere un porto adeguato, che è naturale collocare alla foce dello Scamandro (quest'ultima peraltro non necessariamente doveva essere coincidente, per le ragioni prima esposte, con quella attuale del Kiskonjoki). È ragionevole supporre che gli Achei dovettero inizialmente occupare proprio il porto della città, come sembra indicare, sia

pure indirettamente, la storia di Ifidamante, figlio del troiano Antenore, il quale "sposo appena, partì dal talamo verso il rumore degli Achei/con dodici navi ricurve che lo seguivano;/ lasciò quindi a Percote le navi perfette/marciando a piedi era venuto ad Ilio" (Il. XI, 227-230).

Percote era presumibilmente l'attuale Pargas, città di un certo rilievo vicina a Turku, ad occidente di Toija: l'identificazione è confermata dall'abbinamento, nel catalogo dell'esercito troiano, con Arisbe (Il. II, 835-836), forse identificabile con Airisto, per l'appunto vicina a Pargas. Per raggiungere Troia dopo l'occupazione della costa adiacente da parte degli Achei, essa doveva evidentemente rappresentare uno "scalo alternativo", sia pure alquanto distante: di qui la precisazione di Omero, spesso puntuale nelle sue osservazioni fin quasi a sfiorare il "cronachistico", circa il percorso di Ifidamante. Ma torniamo ancora al campo acheo: che esso sorgesse in prossimità di un fiume ce lo dice la stessa *Iliade*, nel passo che descrive le fasi iniziali del contrattacco di Patroclo contro i Troiani, i quali avevano sfondato il muro di protezione ed avevano appiccato il fuoco alla nave di Protesilao: «in mezzo/ tra le navi e il fiume e l'alta muraglia/li massacrava inseguendoli...» (Il. XVI, 396-398).

Non si può abbandonare la costa della "Troade" senza rilevare la singolarità di due toponimi: il primo è Tvärminne, nei pressi di Hanko, che non può non far pensare a Taormina (ed il cognome italiano "Tavormina" ricorda ancora più da vicino quell'antica radice), la quale secondo la tradizione sarebbe stata fondata da coloni di Naxos; l'altro è il nome di una località situata quasi all'estremità di uno dei tanti promontori che si affacciano sul mare, e precisamente quello all'inizio del quale avevamo trovato Tenala: si tratta di Padva, e l'omonimia con la città veneta — per l'esattezza, il latino "*Padua*" indicava un ramo della foce del Po con il territorio circostante — è tanto più impressionante in quanto, secondo la tradizione, Padova sarebbe stata fondata da Antenore (Il. II, 822), fuggito da Troia dopo la distruzione della città.

Dopo aver constatato la congruenza, sia per la distanza che per la tipologia — anche senza tener conto delle affinità toponomastiche — tra le caratteristiche della costa antistante Toija e le descrizioni di Omero, conviene cercare ulteriori conferme dirigendosi alle spalle della città, verso monte, in direzione opposta a quella del mare.

Riprendendo allora la via di Helsinki e poi svoltando a

sinistra, verso Karkkila, ad un certo punto la strada comincia a salire, le curve si fanno via via più strette, il paesaggio assume un aspetto sempre più montano e man mano che ci si avvicina a Karkkila si cominciano addirittura ad incontrare le indicazioni tipiche delle stazioni sciistiche, quali i cartelli che segnalano gli *skilift*. Certo, non sono montagne dall'altimetria paragonabile a quella delle Alpi, tuttavia, nell'universo piatto delle terre baltiche, anche a rilievi modesti — peraltro, data la latitudine, con ingenti accumuli di neve durante l'inverno — viene data comunque tutta l'importanza, oltre che la funzione, attribuita in altre aree geografiche a vette ben più alte.

Questi rilievi sono situati proprio alle spalle dell'area — in perfetta conformità con la tradizione classica — che già per tante ragioni abbiamo visto essere identificabile con la Troade, e non si trovano in nessun altro punto di questa zona della Finlandia: essi dunque sono le vette del monte Ida "dalle mille sorgenti", cantato in tanti passi dell'*Iliade*, che fa parte inscindibile di quella dimensione, poetica e geografica, in cui Omero inserisce Troia, insieme con la rocca, la pianura, i due fiumi e la costa prospiciente il "vasto Ellesponto".

Ecco un passaggio emblematico, tratto dal libro VIII dell'*Iliade* (vv. 41-52): «...(Zeus) aggiogò al carro i cavalli piedi di bronzo,/rapido volo, ch'hanno criniere d'oro;/oro vestì lui stesso sul corpo, e prese la frusta/d'oro, ben fatta, e salì sul suo carro/e frustò per andare; quelli volarono ardenti/a mezzo fra la terra e il cielo stellato./E venne all'Ida, ricca di fonti, madre di fiere/alla cima del Gargaro, dov'è il suo sacro recinto, l'altare odoroso./Qui fermò i cavalli il padre dei numi e degli uomini,/e li sciolse dal carro, versò molta nebbia intorno./Egli sopra le vette si assise, splendente di gloria,/guardando alla città dei Troiani, alle navi achee.»

E "la cima del Gargaro,/nell'Ida eccelsa" (Il. XIV, 292-293) — il luogo del giudizio di Paride, ma anche dell'inganno amoroso perpetrato da Era nei riguardi di Zeus, il quale alla fine su quel monte "tranquillo dormì,/ vinto dall'amore e dal sonno, e stringeva la sposa" (Il. XIV, 352-353) — si identifica proprio con Karkkila (i due termini sono glottologicamente affini), la tranquilla stazione sciistica dove i finlandesi vanno a trascorrere i week-end invernali sulla neve, ignari di calpestare con i loro scarponi da sci i luoghi dove anticamente sorgevano "l'antico recinto e l'altare odoroso" del re degli dèi.

Sempre nei pressi di Karkkila, l'affinità tra un "Kaluste" ed il greco "*kallìste*", "alla più bella" (ma qui l'assonanza

sembra del tutto casuale), ci rimanda al giudizio di Paride, anzi alla dedica scritta sulla mela d'oro che egli incautamente — ma sarebbe stato facile fare altrimenti? — diede alla dea dell'amore, senza sapere che in quel momento scattava il fatale "*count-down*" della distruzione di Troia.

Toija è quasi equidistante dalla costa e dai primi contrafforti delle alture identificate con l'Ida: che la distanza fra l'antica Troia e la sua montagna fosse ragguardevole lo si rileva da un passaggio del dialogo tra Priamo ed Achille, nell'ultimo canto dell'*Iliade*: «Se tu mi permetti di compiere la sepoltura di Ettore/facendo questo, Achille, mi fai gran regalo./sai che noi siamo chiusi in città, la legna è lontana/da portar giù dai monti...» (XXIV, 660-663).

Alcuni chilometri oltre Kirkkala incontriamo Läyliäinen: questo nome potrebbe indicare Dardania, tenendo conto di una certa tendenza della lingua finnica a perdere la consonante R, allungando la vocale adiacente (Troia-Toija), ed a trasformare la dentale media D nella liquida L (Tenedo-Tenala: anche il dialetto siciliano, che forse risente ancora dell'influsso della lingua greca, tende a "privilegiare" la D rispetto alla L: ad esempio, rende l'avverbio "*là*" con "*ddà*"). Dardania è la mitica città di Dardano, capostipite della stirpe reale di Troia, come ricorda Enea nei preliminari del duello con Achille: «Dardano primo fu generato da Zeus adunatore di nembi,/e Dardania fondò, ché non ancora Ilio sacra/s'ergeva nella pianura, città di mortali,/ma le falde abitavano dell'Ida ricca di vene» (Il. XX, 215-218).

In effetti, la posizione indicata da Enea per l'antica città è perfettamente congruente con quella dell'attuale Läyliäinen; ma non solo: a non molta distanza (sessanta chilometri ad est, tra Helsinki e Lahti) si incontra Korttia, che richiama singolarmente il nome di Cortona, la patria di Dardano secondo il latino Virgilio: «*Hinc illum Corythi Tyrrhena ab sede profectum...*» (En. VII, 209). È inoltre singolare il fatto che non lontano da Korttia si riscontri il toponimo Kabböle: esso rimanda ai Kabiri, che la mitologia greca vuole originari della Frigia e legati allo stesso Dardano; nel prosieguo del presente studio avremo ancora modo di occuparci di questi mitici sacerdoti-metallurgi.

X. LA FRIGIA

Dirigiamoci adesso verso la zona a nord-ovest della "Troade", quella che secondo la tradizione si identificava con l'antica Frigia, là fin dove si estendevano i confini del regno di Priamo. I territori in direzione di Turku, Raisio, Askainen sono esattamente come ci si può immaginare la Frigia: immense distese pianeggianti a perdita d'occhio, con coltivazioni a grano, ortaggi, pascoli, prati fioriti, grandi boschi.

Salendo verso nord, ritroviamo Kiikoinen e Isomaa e, sulla costa prospiciente quest'ultima, ci imbattiamo in una località chiamata Luvia, che richiama i Luvi, una antica popolazione di stirpe indoeuropea dell'Asia Minore.

Ad una sessantina di chilometri a sud-ovest di Kiikoinen, un'altra località, Kaukola, potrebbe ricordare i Cauconi, menzionati più volte nell'*Iliade* come alleati dei Troiani; il prefisso del loro nome si ritrova anche nel toponimo Kaukuri, nelle vicinanze di Toija.

Proseguendo oltre Tampere, centro importante di quell'area della Finlandia, incontriamo il villaggio di Kapee, che ricorda Capi, figlio di Assaraco e padre di Anchise (Il. XX, 239) secondo la prestigiosa genealogia, risalente addirittura a Zeus, che Enea orgogliosamente snocciola ad Achille prima del duello. Lo stesso nome di Enea a sua volta si ritrova in ben due toponimi "Ainali", entrambi nella Finlandia centrale.

Scendendo ora nei pressi di Tammela, che ci ricorda il nome del monte Tmolo, ecco Tanttala! Secondo la mitologia greca — che si va sempre più rivelando l'ultima eco di antichissime vicende baltiche — il re Tantalo (Od. XI, 582), per l'appunto considerato figlio di Tmolo, aveva la propria tomba nella Lidia, sul monte Sipilo: troviamo infatti, spostandoci verso nord, Liedenpohja e, nei pressi, in una zona di alture, un altro toponimo particolarmente significativo: Sipilä.

A quest'ultimo proposito, un mito relativo a Pelope, figlio di Tantalo, ci narra che costui si recò dal monte Sipilo a Lesbo su un cocchio alquanto singolare: essa era infatti tirato da cavalli in grado di attraversare il mare. In effetti il percorso

da Sipilä ad Esbo, nel contesto baltico, era interamente per via di terra e pertanto non richiedeva una tale "*performance*"; ma lo zelante mitografo greco che ci ha tramandato il racconto, poiché nel suo mondo mediterraneo Lesbo era invece un'isola, per far compiere il percorso al buon Pelope ha dovuto fornirlo di cavalli fuori dell'ordinario...

Non molto distante da Sipilä, Nivala ricorda la sventurata Niobe, figlia di Tantalo, che, dopo la morte dei suoi dodici figli, "là fra le rocce, sui monti solinghi,/nel Sipilo, ove sono, raccontano, i letti delle divine/ninfe, che danzano intorno all'Acheloo/là, fatta pietra dai numi, cova il suo strazio" (Il. XXIV, 614-617). Riguardo all'Acheloo, Ahola è un toponimo che nella Finlandia centrale si incontra frequentemente. Notiamo infine che la "*omicron*" — la "o breve" — del nome di Niobe non ha retto all'usura dei millenni; la "B", consonante inesistente nella lingua finnica, si è trasformata in "V"; "la" è un suffisso tipico dei toponimi locali.

Torniamo alla "Frigia" che, secondo una consolidata tradizione degli antichi Romani, era la loro terra di origine. A questo proposito, potrebbe non essere senza significato il fatto che proprio in questo territorio si ritrovano non pochi toponimi che hanno una singolare assonanza con nomi di personaggi dell'*Eneide*.

Infatti, oltre ad Askainen, già citato per il riferimento all'Ascanio dell'*Iliade*, ecco Laitila, che ricorda il re Latino e lo stesso Lazio; Lavia, che richiama Lavinia; Laurila, Laurento; Eura, Eurialo; Evajärvi, Evandro ("*järvi*" significa "lago"); Turajärvi, Turno; Lauttijärvi, Lauso; Kattelus, Catillo; Kaaro, Cora; Kiikala, Cècolo. A loro volta, Kullaa e Kaanaa ricordano Collatia e Caenina, antiche città laziali; Kurisjärvi, depurato dal suffisso, è pressoché identico al nome della città sabina di Cures; Marttila, Juva e Palus sembrano ricordare rispettivamente i nomi di Marte, di Giove e di Pale (primitiva divinità agreste a cui era dedicata la festa delle Palilie, che cadeva il 21 aprile: secondo la leggenda, Roma fu fondata proprio in occasione di tale ricorrenza). Verso est, all'inizio di una zona di rilievi, il toponimo Kauvatsa potrebbe essere messo in relazione col Monte Cavo, venti chilometri a sud-est di Roma, sede dell'antica Lega Latina e dello Juppiter Latiaris.

Ma il toponimo più impressionante è indubbiamente quello di una città di una certa importanza fra Turku e Pori: Rauma. Infatti, tenuto conto sia delle altre coincidenze toponomastiche rilevate in questa area, sia dell'insistenza

con cui i Romani rivendicavano la loro origine frigia, appare naturale accostare Rauma al nome stesso di Roma (e, forse, ad una delle tre tribù, quella dei "Ramni", in cui erano divisi i Romani primitivi): inoltre, nelle sue immediate vicinanze si trova una località chiamata Uotila, presso il mare, che potrebbe ricordare Ostia, l'antico porto di Roma.

Altri nomi significativi, sempre nella stessa zona, sono quelli di Kirjala, che forse potrebbe avvicinarsi a Quirino, e di Nummi, che ricorda Numa; quanto al nome del terzo re di Roma, Tullo Ostilio, "*Tuuli-*" è un prefisso che si riscontra in vari toponimi finlandesi.

Si sottolinea ancora il fatto che questi toponimi, qui come altrove, non sono stati selezionati a partire da tutto il territorio finlandese, ma fanno parte di un unico "giacimento", individuato in un'area piuttosto ristretta, che abbiamo visto coincidere con quella "Frigia" della quale i Romani sostenevano di essere originari (invero il rigido "*apartheid*" che i patrizi riuscirono ad imporre per molti secoli ai plebei è logicamente riconducibile all'ipotesi che un nucleo dominante, venuto dall'esterno, si sia inizialmente imposto su una popolazione preesistente).

Pertanto potrebbe essere forse localizzata qui la sede primitiva delle popolazioni di ceppo indoeuropeo che si stanziarono nell'antico Lazio: nella loro memoria storica dovevano essersi conservati quei nomi che Virgilio ha ritrovato e ci ha tramandato col suo poema.

In conclusione, pur se la leggenda di Enea, così come ci è stata raccontata dal Poeta, non si accorda con la versione tramandataci da Omero (che, come abbiamo visto, fa dell'eroe troiano il successore del re Priamo dopo la fine della guerra), tuttavia la convinzione dei Romani che i loro antenati provenissero dalla "Frigia" potrebbe aver finalmente trovato un concreto riscontro.

Da ciò si potrebbe forse dedurre che la lingua latina, appartenente allo stesso ceppo indoeuropeo di quella greca, sia stata importata nel Lazio proprio da invasori provenienti da questa "Frigia" finlandese, dove invece attualmente si parla una lingua del ceppo ugrofinnico. Forse i Troiani parlavano una sorta di "protolatino"? A ricordare l'antico linguaggio in quell'area, qualunque esso fosse, sono rimasti i toponimi: essi infatti spesso sopravvivono all'estinzione della lingua originaria, come possiamo ad esempio constatare nei numerosi nomi di origine etrusca tuttora esistenti nella toponomastica dell'Italia centro-settentrionale. E, curiosamente, il latino

è in particolare auge proprio in Finlandia, dove un'emittente radiofonica trasmette addirittura un notiziario in questa lingua: verrebbe quasi da pensare ad un'inconscia reminiscenza collettiva di un mondo tramontato da millenni!

XI. CHIO, LEMNO, SAMOTRACIA E ALTRE ISOLE

Un'ulteriore conferma della posizione di Troia nella geografia baltica ci viene attraverso la puntuale descrizione, fatta da Nestore a Telemaco, della rotta seguita dagli Achei per tornare in patria dopo la fine della guerra: «...il biondo Menelao/ci raggiunse in Lesbo, che il lungo viaggio meditavamo,/se navigare sopra Chio rocciosa,/verso l'isola Psiria, avendola a sinistra,/o sotto Chio, doppiando il Mimante ventoso./ Chiedevamo che il dio ci mostrasse un prodigio:/e ce lo mostrò, ci spinse a fendere il mare nel mezzo,/verso l'Eubea...» (Od. III, 168-175).

Chio è l'attuale Hiiumaa o Chiuma, situata di fronte all'Estonia: proveniendo dal Golfo di Finlandia, gli Achei che dovevano raggiungere la parte occidentale della Scania sorpassarono Chiuma dall'alto, puntando verso il centro del Baltico e poi verso l'isola di Öland, identificabile con l'Eubea omerica. Pertanto l'"isola Psiria", menzionata da Omero unicamente in questo passo dell'*Odissea*, potrebbe essere l'isola svedese di Gotland, situata nel centro del Baltico.

Una particolare attenzione merita il confronto tra i nomi di varie città di Chiuma e di Chio, che manifestano significative affinità: la città di Kärdla — la cui stessa radice ricorda la lingua greca — situata nell'isola Chiuma, nell'attuale Chio dell'Egeo si ritrova come Kardamyla; Männamaa diventa Marmaron; Käina è Komi; Syru è Pyrii; Palukula, Pelineon. La mediterranea Chio è davvero la "replicante" della baltica Chiuma, nella quale inoltre ritroviamo la città di Kalana, il cui nome ricorda quello delle "isole Calidne", menzionate nel "Catalogo delle navi", in un punto della sequenza tale da far ritenere probabile la loro identificazione proprio con Chiuma e la vicina Saaremaa.

Ritroveremo anche in altri casi questi singolari fenomeni di "incrocio", i quali ci confermano che nelle sue radici l'Europa, da nord a sud, è ancora più unita di quanto immaginiamo: a questo proposito, appare oltremodo significativo che il primo segno di questa unità si riscontri proprio nel più antico

e più venerando riferimento della cultura europea, la poesia di Omero, che ora stiamo riscoprendo nella inusitata, ma fascinosa, veste di "ponte" ideale steso fra Baltico e Mediterraneo.

Lemno è un'isola molto importante, che nell'*Iliade* è citata in ben sette canti. Essa, come dice Ecuba nel lamento funebre sul corpo di Ettore, è localizzata "al di là del mare mai stanco" (Il. XXIV, 752) rispetto a Troia; peraltro non ne è eccessivamente lontana, stando a questo vivacissimo passo: «E vennero navi da Lemno, cariche di vino;/numerose, che Euneo Giasonide aveva mandato;/Euneo, che Issìpile concepì da Giasone pastore di forti./A parte agli Atridi, Agamennone e Menelao,/vino offriva il Giasonide, mille misure./gli altri Achei lunghi capelli acquistarono il vino,/chi col bronzo e chi con acciaio lucente,/chi con pelli e chi con vacche vive,/e chi con schiavi; e fecero ricco festino» (Il. VII, 467-475).

Lemno è anche teatro di eventi di maggior contenuto mitologico: «Filottete giaceva in un'isola, soffrendo violenti dolori,/in Lemno divina, dove lo lasciarono i figli degli Achei,/che spasimava per piaga maligna di serpente funesto...» (Il. II, 721-723). Vi è pure ambientato il mito di Efesto scaraventato da Zeus giù dall'Olimpo: «(Zeus) presomi per un piede mi gettò dalla soglia sacra;/e tutto un giorno piombai; ma col tramonto del sole/caddi in Lemno: e poco avevo ancor di respiro./Là mi raccolsero subito i Sinti, appena caduto» (Il. I, 591-594).

Apriamo qui una brevissima parentesi su questi misteriosi Sinti, i mitici abitanti di Lemno: certamente essi erano legati ai misteri della metallurgia, ed invero dovrebbe far riflettere il fatto che proprio il nome di "Sinti" designi attualmente una particolare tribù di zingari, i quali notoriamente sono calderai e metallurgi.

Anche il solo passo in cui l'*Odissea* accenna a Lemno si riferisce ad Efesto, allorché questi tende la celebre — e classica — trappola alla moglie Afrodite e al suo innamorato Ares: costui abbocca, corre a raggiungere la sua bella e le annuncia: «Non è più Efesto fra noi, ma forse a quest'ora/è già a Lemno, fra i Sinti dal rozzo linguaggio» (Od. VIII, 293-294). Insomma l'unica citazione di Lemno da parte del poeta dell'*Odissea* è riferita ad un contesto esclusivamente mitologico e non reale: il mondo di Itaca è assai distante dall'area troiana.

A questo punto, per localizzare l'isola, partiamo dalla considerazione che l'*Iliade* menziona insieme Lemno ed Imbro

(XIV, 281), Samo ed Imbro (XXIV, 78) ed anche Samo, Imbro e Lemno (XXIV, 753), le quali evidentemente fanno tutte parte della medesima area: esse pertanto possono essere identificate con l'arcipelago delle Åland, al largo della costa finlandese, con la quale esso è collegato da un "ponte" di altre numerosissime isolette. Anzi, vedremo che la "circolarità", per così dire, con cui Omero ci parla delle tre isole, risulta perfettamente aderente alle loro posizioni reciproche.

In particolare, verso la Lemno baltica ci indirizza un toponimo molto significativo: Lemland, nome di una delle principali isole dell'arcipelago. Essa si trova lungo la rotta dei traghetti che collegano la Svezia col sud della Finlandia, ricalcando il percorso, come vedremo meglio tra poco, seguito dalla flotta achea da Aulide verso la costa di Troia. Inoltre, a conferma di questa identificazione, sull'isola di Lemland sorge una città chiamata Flaka, che trova un singolare riscontro nell'attuale città di Plaka — non menzionata da Omero — della Lemno mediterranea.

Lemno viene definita da Omero "fumante" (Il. XXIV, 753), probabilmente in relazione proprio alle attività dei fabbri; così la Lemno greca viene da Polibio chiamata "*Aithàle*", che esprime lo stesso concetto: il fatto che in essa non si trovi alcun minerale che giustifichi un'attività estrattiva è un ulteriore indizio che l'isola dell'Egeo sia non l'"originale", bensì la trasposizione mediterranea della Lemno baltica.

Ricordiamo qui per inciso che anche l'isola d'Elba, dove gli Etruschi avevano installato un rilevante numero di forni fusori del ferro, veniva chiamata anticamente con lo stesso nome: "*Aithàleia*" o "*Aithalìa*", cioè "la Fumante": è altresì ragionevole supporre che la stessa etimologia del nome "*Italia*" sia riconducibile, piuttosto che ad improbabili vitelli, proprio ad un termine uguale o similare, con trasparente riferimento all'attività dei vulcani, che in Grecia non esistevano.

A questo punto appare ragionevole verificare se l'omerica Samotracia sia identificabile con l'isola Åland, la maggiore dell'omonimo arcipelago, contigua a Lemland: ce ne dà una prima conferma il toponimo Sålis, che ricorda il nome dell'antica città di Sale nell'isola di Samotracia, mitica sede del culto dei Kabiri (per i quali si farà qui riferimento agli studi del Kerényi e del Pettazzoni) e dei misteri della metallurgia. Altri indizi di questi riti misterici nei toponimi di Åland ne confermano l'identificazione con Samotracia: ecco infatti

Hammarland e Hammarudda ("*hammare*" in lingua svedese significa "martello", trasparente allusione all'attività degli antichi metallieri); Kasberg, che ricorda il "*koes*", appellativo del sacerdote samotracio dei culti kabirici; infine, Emkarby e Ödkarby ("*by*", che in lingua svedese significa "villaggio", è un suffisso comune nei toponimi locali) la cui radice "*kar*" è forse riconducibile al termine greco "*kàeira*", variante di "*kàbeira*".

Di grande rilievo è inoltre il fatto che alcuni toponimi affini a quelli di Åland si riscontrano anche nei dintorni della "Tebe" baltica — che, come vedremo, si identifica con Täby, cittadina presso Stoccolma — in linea con la tradizione kabirica dell'antica Tebe beotica, presso cui fioriva un santuario misterico dedicato a queste divinità: ecco infatti Karby; ecco Hammarby, "paese dei martelli"; ecco Axala (50 km. a sud-ovest della capitale svedese), che ricorda il nome kabirico "*Axieros*"; ecco persino una "Kairo", la cui somiglianza con "*kàeira*" è stupefacente.

Tornando a Samotracia, Virgilio riporta la tradizione che Dardano, antenato di Enea, era passato di lì (En. VII, 208); inoltre, sulla base di quanto abbiamo già visto nel capitolo dedicato alla Frigia, tenuto anche conto di quel toponimo "Sålis" di Åland, isola affacciata davanti alla "Frigia" baltica, forse andrebbe presa in attenta considerazione la tradizione romana secondo cui il collegio dei Salii, sacerdoti danzatori in armi, sarebbe stato fondato da un certo Salio, di origine samotracia, compagno di Enea.

È ora arrivato il momento di analizzare il più importante dei passi che il poeta dell'*Iliade* dedica a quest'isola (l'*Odissea* invece non la menziona): siamo all'inizio del libro XIII, allorché i Troiani dilagano nel campo acheo, dopo aver sfondato il muro. A questo punto incontriamo Poseidone che segue con apprensione l'evolversi della battaglia, molto preoccupato per la sorte dei suoi Achei incalzati fin sotto le navi: «...egli sedeva attento alla guerra e alla lotta,/in alto, sulla più eccelsa cima della selvosa Samo/tracia: di là tutta l'Ida appariva,/e la rocca di Priamo appariva, e le navi dei Danai;/là dunque sedeva, uscito dal mare, e compiangeva gli Achei/vinti dai Teucri, era irato aspramente con Zeus» (XIII, 11-16).

L'accenno alla "più eccelsa cima di Samotracia" è perfettamente in linea con l'orografia dell'arcipelago, nell'ambito del quale gli unici rilievi di qualche entità si trovano proprio nell'isola Åland: tra questi il più importante è l'Orrdalsklint (129 m, altezza che, come abbiamo già notato, nel mondo baltico non è trascurabile), che è pertanto identificabile con la

"tribuna" dalla quale Poseidone seguiva la drammatica "partita" in corso tra gli Achei e i Troiani (Zeus invece la seguiva dal lato opposto, seduto "sulle vette dell'Ida", Il. VIII, 51); è altresì ragionevole supporre che su tale vetta sorgesse un santuario dedicato al dio del mare.

Ma il dio non intende assistere passivamente alla disfatta dei suoi protetti; a un certo punto decide di agire: «ed ecco venne giù dal monte dirupato,/movendo rapido i passi: tremava il gran monte e la selva/sotto i piedi immortali di Poseidone che va;/e andando balzò tre volte, alla quarta raggiunse la mèta,/Ege, dove una casa bellissima negli abissi del mare/gli sorge, d'oro, scintillante, per sempre indistruttibile» (XIII, 17-22).

Ege ("*Aigà*") è il luogo "dov'è il suo nobile tempio" (Od. V, 381) e dove i Danai gli "portano doni... molti e bellissimi" (Il. VIII, 203-204). Appare estremamente suggestivo correlarla con l'attuale località di Angö, situata su un'isoletta poco ad est di Åland, accessibile da quest'ultima attraversando alcuni brevi bracci di mare tra le isole dell'arcipelago: in tal modo diviene decifrabile — anzi assume il senso di un'indicazione ben precisa — anche l'espressione "andando balzò tre volte", che evidentemente si riferisce ai vari "balzi" del dio da un'isola all'altra! La congruenza tra la geografia omerica e la realtà dell'arcipelago si rivela, al solito, perfetta: a questo punto non possiamo non restare ammirati dell'arte del Poeta che sa trasfigurare la realtà mantenendovisi, nel contempo, sempre rigorosamente fedele.

Poseidone è arrivato a Ege, ma il suo viaggio non termina qui; invece prosegue con una superba descrizione, che oltre al piacere estetico ci darà un'altra indicazione preziosa, relativa all'isola di Imbro, che resta ancora da identificare: «Qui giunto (ad Ege) aggiogò al carro i cavalli piedi di bronzo,/rapido volo, ch'hanno criniere d'oro,/oro vestì lui stesso e prese la frusta/d'oro, bella, e salì sul suo carro/e si lanciò sui flutti; guizzavano i mostri sotto di lui/da ogni parte fuori degli antri, non ignorarono il sire;/lieto s'apriva il mare, i cavalli volavano/ rapidissimi, né si bagnava, neanche sotto, l'asse di bronzo;/così i cavalli balzanti portavano il dio alle navi achee./C'è un antro vasto sotto gli abissi del mare/ profondo, in mezzo fra Tenedo e Imbro petrosa;/qui Poseidone che scuote la terra fermò i cavalli,/e li sciolse dal carro (...); egli andò al campo acheo» (XIII, 23-35; 38).

In sintesi, il viaggio di Poseidone dal monte di Samotracia

al campo acheo comporta due tappe intermedie: una ad Ege, ed in effetti Angö si trova ad oriente di Åland, l'altra in un luogo non identificabile — che probabilmente allude ad un altro santuario del dio su una delle innumerevoli isole che fanno da ponte tra l'arcipelago delle Åland e la costa finlandese — fra Imbro e Tenedo.

Ciò indica che Imbro, nell'ambito dell'arcipelago di cui fanno parte anche Lemno e Samotracia, era rivolta in direzione della costa troiana: possiamo così ragionevolmente identificarla con Lumparland, isola di dimensioni adeguate, situata ad est di Lemland e di Åland ma contigua ad esse (ed alla stessa Angö): così trova una spiegazione soddisfacente la tendenza di Omero, già notata in precedenza, a citare insieme le tre isole. Notiamo inoltre che, mentre il suffisso "*land*" è comune alle isole maggiori dell'arcipelago, la radice "*Lumpar*" conserva ancora una qualche assonanza con l'antico nome dell'isola, un cui toponimo, Krokstad, si potrebbe forse ricollegare al nome attuale della Imbro mediterranea, Gökçeada (che ne indica anche il capoluogo), in linea con un fenomeno che abbiamo già riscontrato in svariati altri casi.

A conferma delle argomentazioni sin qui svolte, si fa rilevare che le tre omologhe mediterranee di Lemland, Åland e Lumparland ne conservano le posizioni relative: Lemno è la più meridionale, Samotracia risulta più a nord mentre la turca Gökçeada è rivolta ad est, verso l'Asia Minore.

Oltre alle tre isole omeriche, nelle Åland abbiamo anche localizzato Ege, l'importante "residenza" e santuario di Poseidone; pertanto non sorprende che l'*Iliade* collochi nella stessa zona, "in mezzo fra Samo e Imbro rocciosa" (Il. XXIV, 78), anche la grotta, immersa negli abissi, dove Teti risiedeva con le altre dee marine, le Nereidi (XVIII, 38), figlie del "Vecchio del mare".

Insomma l'arcipelago, situato in posizione strategica nell'area centro-settentrionale del Baltico, del quale costituisce un ponte naturale — anzi, una sorta di passaggio obbligato per quanti navigano tra le opposte sponde, che per di più in quel punto, all'altezza dell'imbocco del Golfo di Botnia, tendono ad avvicinarsi — era sede di culti e di santuari dedicati alle divinità del mare: su di esse doveva esser certo ben edotto il poeta che fu il primo cantore delle gesta di Achille, l'eroe figlio della dea marina Teti, originario, come vedremo, da un'area del nord del Baltico, non molto distante da questa zona.

Vedremo invece che il poeta dell'*Odissea*, il quale esalta un personaggio originario del Baltico meridionale (del quale si può supporre condivida l'origine), coerentemente colloca il Vecchio del mare — non più Nereo, ma Proteo — in un'isola situata sempre in mezzo al Baltico, ma più a sud: Faro, l'attuale Fårö (e ancora ad un altro "Vecchio del mare", Forchis, è dedicato un porto ad Itaca). Si potrebbe forse considerare non privo di significato il fatto che il "nordico" Poseidone, sostenitore degli Achei nell'*Iliade*, sia il grande avversario del "meridionale" Ulisse nell'*Odissea*...

Anche alcune delle piccole isole, che formano una vera e propria cintura tra le Åland e la costa finlandese, hanno nomi significativi: ecco le Kihti, il cui nome richiama le Cìcladi, ed Applö, cioè Apollo, non a caso dio protettore dei vicini Troiani; per di più tra le Kihti e le Åland troviamo, in un un braccio di mare con alcune minuscole isole, il nome di Delet, che ricorda Delo, l'isoletta delle Cìcladi dove nacque lo stesso Apollo (il quale poi di lì si diresse verso il paese degli Iperborei: ciò appare insensato se lo si cala nel mondo mediterraneo, mentre in questo contesto baltico acquista un significato ben preciso).

Ancora, Korppoo ricorda Corfù: alla località di Karby a Korppoo fa riscontro Kavos nella Corfù del Mediterraneo. Anche qui si può sospettare qualche traccia di culti kabirici: a questo riguardo ci siamo già imbattuti nel toponimo "Karby", mentre "Kavos" ricorda il "*koes*", sacerdote di quei culti, il cui nome, in lingua lidia, diventa proprio "*kaves*". E, forse non a caso, il nome di Korppoo, prospiciente alla "Troade" finlandese, è anche affine a quello di Cipro, l'isola di Afrodite, la dea protettrice dei Troiani.

Inoltre, su un'isola situata subito a sud di Pargas (l'omerica Percote), in prossimità della costa da cui è separata da un brevissimo tratto di mare, si riscontra un toponimo, Attu, che rimanda ad Athos, località menzionata dall'*Iliade* in un passo che si accorda perfettamente col quadro geografico che stiamo esaminando: Era, partita dall'Olimpo, passò per la Pieria e la Tracia, e successivamente "dall'Athos si buttò verso l'ondoso mare,/e giunse a Lemno, città del divino Toante" (Il. XIV, 229-230). In effetti, nell'itinerario dal nord della Finlandia (dove è localizzabile l'Olimpo, come vedremo nel capitolo ad esso dedicato) verso le Åland, Attu — dove forse un tempo sarà sorto un santuario dedicato alla dea — può agevolmente identificarsi come il punto nel quale inizia il tratto marino del

percorso indicato dall'*Iliade*. Nel mondo mediterraneo "Athos" avrebbe poi indicato un monte, di cui nel testo omerico non vi è alcuna traccia, ma al quale ancora adesso è associato un "luogo sacro".

Di particolare interesse è il nome di un arcipelago che costituisce un parco nazionale di fronte alla costa "troiana": in lingua finnica "Saaristomeren", in svedese "Skärgaardshavets". Si nota infatti che al finnico "*saari*", che significa "isola", corrisponde il termine svedese "*skär*": quest'ultimo termine richiama il nome delle Sporadi, nel centro dell'Egeo, così come, abbiamo visto, le Kihti ricordano le Cicladi.

Inoltre "*skär*" si avvicina al nome di Sciro, l'isola dove Achille venne "imboscato", travestito da donna, per evitare che partecipasse alla guerra di Troia, e dove l'eroe trovò anche il tempo per sposare Deidamia ed avere un figlio.

Questo episodio riveste un particolare interesse: se infatti da un lato Achille signoreggia un territorio localizzato proprio in Finlandia (come vedremo seguendo la scansione del "catalogo delle navi", nel II libro dell'*Iliade*), dall'altro se ne ritrova un'eco, molto significativa, in un passo del poema nazionale finlandese: il "*runo*" XXIX del *Kalevala* racconta infatti che Lemminkäinen, uno dei personaggi principali della saga, per evitare di essere coinvolto in una guerra si ritirò per un certo tempo in un'isola lontana, dove peraltro il soggiorno gli venne allietato dalla compagnia delle ragazze del luogo: «Così il vispo Lemminkäinen/visse placido e contento/per lo spazio di tre estati/nei villaggi di Saari,/a delizia di fanciulle/d'ogni vedova ad incanto...» (XXIX, 247-252). Vedremo fra breve che anche nel poema estone "*Kalevipoeg*" si conservano tracce, particolarmente evidenti, della mitologia greca.

L'isola dove si svolge la vicenda si chiama Saari, nome che come abbiamo visto indica per l'appunto genericamente un'"isola": peraltro l'affinità con "Sciro" — che a sua volta richiama *Skär* — dove l'antico conterraneo di Lemminkäinen scrisse il capitolo forse più piacevole della sua breve esistenza, rende ancor più rimarchevole l'affinità tra i due episodi.

Infine, una suggestiva ipotesi è che la Sciro omerica si possa identificare con l'isola estone di Saaremaa (il suffisso "*maa*" significa "terra"), contigua a quella Hiiuma, Chio, a che abbiamo già incontrato all'inizio del presente capitolo.

XII. OSSERVAZIONI SUI TOPONIMI

Dedichiamo innanzi tutto una breve riflessione alla forma "*Toija*", con cui il nome dell'antica città di Priamo ha scavalcato i millenni, arrivando quasi intatto fino ai nostri giorni. La sua evoluzione, che ha praticamente comportato solo la perdita della consonante "R", appare simile a quella subita da nomi quali Ismaro, diventato Isomaa, o Ypereia — la famosa fonte ricordata da Ettore in uno dei passaggi più toccanti del dialogo con Andromaca: "allora, vivendo in Argo, dovrai per altra tessere tela/e portar acqua di Messeide o d'Iperea,/costretta a tutto: grave destino sarà su di te..." (Il. VI, 456-458) — che ritroviamo col nome di Ypäjä, sempre in Finlandia: infatti essa viene citata nel "catalogo delle navi" in un punto, II 734, che, seguendo la scansione logica illustrata in un altro capitolo, non può che riferirsi all'area finnica.

Ma dello stesso fenomeno di perdita della "R" si possono portare altri esempi: alla Marmaron della Chio mediterranea corrisponde la Männamaa della Chiuma baltica ed al nome "Macaro", che Omero lega alla città di Lesbo, fa riscontro il toponimo Mankkaa. Addirittura sarebbe tentante ricollegare, attraverso lo stesso meccanismo, un "Paimio", situato a 50 km da Toija, in direzione di Turku, allo stesso nome di Priamo.

Circa l'origine ed il significato dei toponimi finlandesi citati nel presente lavoro, è stato consultato il Centro di ricerca finnico per le lingue nazionali ("*Kotimaisten Kielten Tutkimuskeskus*"): esso, dopo aver fatto presente che non esistono ricerche sull'origine della maggior parte di essi, ha gentilmente fornito i dati a sua disposizione, riguardanti Helsinki, Oulu, Esbo, Rauma, Uotila e Tapiola: di seguito si riporta una sintesi delle informazioni ricevute.

"*Helsinki*" deriva dal vecchio nome svedese Helsinge, che indica la zona, e dal nome del fiume, che nel 1351 fu trascritto nella forma "Helsingaa"; si suppone che il nome "Helsinge" sia stato portato dalla Svezia; l'attuale città è stata fondata nel 1550.

"*Oulu*" si trova nei documenti già molto prima della fondazione della città, che risale al 1605 e probabilmente ha preso il nome dal fiume omonimo, emissario del lago Oulu: già nel 1307 appare come Vlu. Il termine risale al vocabolo "*oulu*", che significa "l'acqua dell'inondazione, l'acqua che sale sul ghiaccio a primavera, la neve sciolta"; non è più usato nella lingua moderna e si presume che tragga origine dalla lingua lappone.

"*Esbo*" si trova nominato per la prima volta nel 1431, quale nome della parrocchia Espa: esso si fa risalire all'antico nome del fiume "*Äspeå*", formato dai vocaboli "*äspe*", "luogo dei tremuli" (*Populus tremula*), ed "*å*", "fiume". Esbo ora è il nome svedese della città di Espoo, di fondazione recente (1972).

"*Rauma*" è una città fondata nel 1442; peraltro nello stesso luogo già in precedenza esisteva un villaggio con questo nome. Il vocabolo "*rauma*", non più in uso nella lingua moderna, si ritrova in diversi toponimi della Finlandia sud-occidentale: esso indica una "corrente marina", ed è considerato un prestito dallo scandinavo primitivo.

"*Uotila*" è un nome molto usato per indicare località e poderi, specialmente nella Finlandia occidentale. È composto dal nome di persona, ormai divenuto raro, "*Uoti*" (Olof o Ulof in scandinavo) e dal suffisso "*la*", molto comune nei toponimi ed anche nei cognomi.

"*Tapiola*" compare come denominazione di quartieri cittadini in varie parti della Finlandia: deriva dal vocabolo "*Tapio*", che si ritrova nella mitologia finlandese ed indica il nome del mago della foresta, signore del bosco. Alcuni toponimi da esso derivati potrebbero essere molto antichi.

La prima conclusione che si può trarre da quanto sopra è che in generale questi toponimi (purtroppo sugli altri non esiste documentazione) sono di antica origine, anche se è difficile precisarne il livello di antichità: purtroppo anche i più antichi documenti scritti finlandesi risalgono ad epoche troppo recenti rispetto a quella che ci interessa. Entrando poi nel merito di ciascuno di essi, si possono fare alcune considerazioni interessanti: ad esempio, la radice "*äspe*" si ritrova anche in "Aspö" che, come vedremo, è un'isoletta situata davanti alla città svedese di Karlskrona, l'"Atene" baltica; sarebbe estremamente suggestivo ricollegarla all'Asopo, fiume dell'Atene classica ma anche della Tebe omerica (Il. IV, 383); appare altresì di grande interesse il significato del termine "*rauma*",

che trova una precisa corrispondenza nella lingua greca, dove il verbo "*reîn*" significa "scorrere". Quanto a "*tapio*", nel constatare gli stretti legami fra la Tebe beotica, omonima di quella cilicia, ed i misteri della metallurgia — abbiamo già accennato ai culti kabirici che, secondo la tradizione, erano di origine "frigia", vale a dire "finlandese" — notiamo che gli antichi metallieri circondavano di un alone di tenebroso mistero le loro attività, le quali si svolgevano nei boschi, soprattutto di querce, data la fondamentale importanza del legname per le operazioni di fusione: di qui a considerare i fabbri in termini di "maghi della foresta", se non addirittura di "demoni" (o streghe: basti pensare al "*Malleus maleficarum*"), il passo doveva essere molto breve.

In ogni caso, conviene ribadire ancora il concetto che la significatività dei toponimi presi in considerazione è legata, da un lato, al loro presentarsi non da soli, ma in raggruppamenti coerenti, il che rende trascurabile la possibilità di un mero giuoco del caso; dall'altro, a verifiche di congruenza di carattere geografico, territoriale, mitologico ecc., a seconda dei casi.

Concludiamo questo argomento portando un altro singolare esempio di persistenza dei toponimi nel corso dei millenni, riferito peraltro ad un'area geografica molto distante dal Baltico: si tratta della Sardegna, terra anche questa, come la Finlandia, rimasta forse un po' in disparte nel fluire delle vicende storiche, e che pertanto ha potuto più facilmente conservare nel suo seno certe forme antichissime.

Nel nord-ovest di quest'isola, e più precisamente nelle immediate vicinanze di Sassari, è stata trovata e riportata alla luce una *ziggurat*, identica a quelle mesopotamiche, cioè un tipico "tempio a torre" completo di rampa di accesso e di cella superiore canonicamente dipinta di rosso, risalente alla prima metà del terzo millennio a.C. La località del ritrovamento è denominata Monte d'Accoddi, che evidentemente significa "Monte di Accadi" e rimanda in modo trasparente ai suoi costruttori.

Se andiamo a scorrere i nomi delle località della zona troviamo altre evidenti tracce degli antichi signori colà insediatisi: Uri ed Usini rinviano direttamente ai nomi delle città mesopotamiche di Ur ed Isin (quest'ultima sede di un santuario della dea Isthar: si potrebbero proporre suggestive correlazioni con l'egiziana Iside e addirittura col santuario giapponese di Ise, dedicato alla dea Amaterasu, capostipite della dinastia regnante da millenni sul Sol Levante); Sennori,

altro centro vicino a Sassari, ricorda Sennaar, la località dove, secondo la Bibbia, venne costruita la Torre di Babele; il monte Limbara rimanda al monte Lubar dove, secondo una Bibbia apocrifa, Noé sarebbe approdato con l'Arca.

Infine, il paese di Samassi, nel centro della Sardegna, allude in modo trasparente al dio solare mesopotamico Shamash: dal naufragio del mondo antico, galleggiando sui flutti del tempo e della storia sono arrivati fino a noi molti più relitti, anche fonetici, di quanto normalmente non immaginiamo. Dobbiamo ad essi — oltre che, beninteso, alla preziosa segnalazione iniziale di Plutarco ed alle puntuali indicazioni di Omero — l'individuazione del sito in cui sorgeva la "vera" città di Troia, a migliaia di chilometri di distanza da dove, malgrado tutte le incongruenze che ciò comportava, la tradizione imponeva di localizzarla.

Terza parte

IL MONDO DEGLI ACHEI

XIII. IL CATALOGO DELLE NAVI

Nel secondo canto dell'*Iliade* Omero menziona "tutti i condottieri e tutte le navi" (v. 493) secondo un grandioso "catalogo" che si estende su 265 versi enumerando le 29 squadre dell'armata achea con i loro capi, il numero delle navi e, aspetto importantissimo, le rispettive località di provenienza.

Mentre la classica localizzazione del mondo acheo nel Mediterraneo dà luogo a frequenti contraddizioni, la localizzazione baltica, come vedremo, risulta perfettamente coerente con la scansione del "catalogo".

Appare subito chiaro che tale scansione non segue un ordine di importanza delle popolazioni o dei loro condottieri: ad esempio Agamennone, il capo della spedizione, il quale inoltre "comanda l'armata più grande" (Il. II, 580), è citato al nono posto.

Invece si può verificare che il "catalogo" segue la collocazione geografica delle popolazioni achee procedendo lungo le coste del Baltico in senso antiorario, a partire da una regione della Svezia, circa all'altezza di Stoccolma, corrispondente all'antica Beozia, la quale apre l'elenco delle "aree" di insediamento acheo citate da Omero; la prima città indicata dal "catalogo" è dunque la beotica Hyria, forse corrispondente all'attuale Herräng, 60 km a nord-est di Uppsala; la seconda è la "rocciosa Aulide", dalla cui baia le navi achee salparono per Troia: essa si identifica con Norrtälje, come vedremo in un apposito capitolo.

Il "catalogo" non riporta la Tebe beotica, quella di Edipo, la quale non partecipò alla guerra di Troia in quanto abitata non da Achei ma da Cadmei: essa è identificabile con l'attuale Täby, nelle vicinanze di Stoccolma, e sarà pure trattata in un capitolo a parte.

Seguendo il senso antiorario, cioè scendendo verso sud lungo il versante occidentale del Baltico, dopo la Beozia e la Minia incontriamo la Focide: tra le città enumerate da Omero

troviamo Krisa e Lilea, a cui potrebbero corrispondere le attuali città svedesi di Kisa e Linköping (*köping* significa "borgo" ed è un suffisso che si incontra frequentemente nei toponimi svedesi). Il "catalogo" associa Lilea al fiume Cefiso ed in effetti l'attuale Linköping si trova nei pressi di un fiume, il Lillan; la vicina cittadina di Falerum, non citata da Omero, rimanda ad una località presso l'Atene classica. Inoltre la svedese Tuna potrebbe ricordare l'omerica Python (Il. II, 519), sede del celebre tempio di Apollo (IX, 405), che in Grecia sarebbe diventata Delfi (il cui nome potrebbe essere anch'esso originario della Svezia: nei pressi di Tuna incontriamo Dalby).

Seguono le città dei Locresi, "che vivono di fronte alla sacra Eubea" (Il. II, 535): in effetti qui la costa svedese si affaccia sull'isola di Öland. In questo tratto si ritrovano sia Tarfe e Tronio, "sulle rive del Boagrio", sia l'antica Calliaro: ecco Torpa e Tranås, all'interno, vicine tra loro in una zona ricca di corsi d'acqua, e Hallarum, sulla costa. La "bella Augea" (Il. II, 532) è forse l'attuale Augerum.

Successivamente il "catalogo" si sposta sull'isola Eubea, ovvero Öland, che costituisce l'esatto analogo geografico dell'Eubea mediterranea: è molto estesa in lunghezza, quasi quanto la sua omologa dell'Egeo, e come questa segue il profilo della terraferma, da cui la separa uno stretto braccio di mare. Ritroviamo qui l'antica Calcide: è l'attuale Kalkstad, mentre Istiea "ricca di vigne" e Styra potrebbero forse identificarsi con Ismantorp e Stora Rör. La città di Stenåsa, nella parte sudorientale di Öland, ha forse il suo riscontro in Steni Dirfios (non menzionata da Omero), nell'attuale Eubea mediterranea: tali coincidenze tra nomi anche non "omerici" di località "omologhe" — di solito isole — nel Baltico e nel Mediterraneo sono assai rimarchevoli e si verificano in svariati casi, come vediamo anche altrove.

A questo punto va notato che, nello scenario baltico, il susseguirsi delle regioni dalla Beozia all'Eubea appare perfettamente coerente con le indicazioni dell'*Iliade*: infatti dopo la Beozia vengono enumerati nell'ordine i Minii, la Focide e la Locride, davanti alla quale si affaccia infine la "sacra Eubea" (Il. II, 535); indi segue Atene. Ne consegue che, secondo il "Catalogo", la Beozia deve trovarsi alquanto distante dall'Eubea, e ancor più da Atene: in effetti, nella collocazione baltica, tra la baia di Norrtälje e la punta settentrionale dell'isola Öland, l'antica Eubea, intercorrono quasi trecento chilometri.

Dunque anche in questo caso si verifica la piena

congruenza tra la geografia baltica e la scansione del "Catalogo", che invece non trova riscontro nello scenario della Grecia, dove la Beozia risulta situata proprio di fronte all'isola Eubea — su cui si affaccia direttamente la baia di Aulide — ed è addirittura contigua all'Attica, mentre Locride e Focide sono dalla parte opposta.

Dopo l'Eubea, il "catalogo" ci segnala la presenza di Atene: ormai siamo in prossimità dell'Attica e del capo Sunio, il "sacro Sunio" citato nell'*Odissea* (III, 278): invero dopo Öland la costa svedese piega verso ovest, all'altezza di un capo nelle cui adiacenze si trova una località chiamata Svanhalla, che forse richiama l'antico nome del Sunio; subito oltre ecco Torhamn, che ricorda l'antica Torico, la città dell'Attica teatro del mito di Cèfalo e Procri, affacciata davanti a "Creta", indicante, come vedremo, la prospiciente costa polacca.

Procedendo ancora, poco più avanti si incontra la città di Karlskrona, sul cui territorio si rilevano diversi toponimi che rimandano ad Atene, in accordo sia con la sequenza del "catalogo", sia con l'analogia, già notata, tra la geografia baltica e quella mediterranea. Alla collocazione dell'Atene omerica — che, come vedremo, potrebbe identificarsi con la Atene primordiale descritta da Platone nel "Crizia" — sul sito dove tre secoli fa gli Svedesi hanno costruito Karlskrona, è dedicato un capitolo a parte.

Salamina, la patria di Aiace, probabilmente si identifica con l'isola di Säljö, situata davanti a Karlskrona (il che rafforza l'attendibilità della identificazione di quest'ultima con Atene); Mörrum potrebbe richiamare, sia pur vagamente, Megara (peraltro mai menzionata da Omero); succcessivamente, tra le città che il "catalogo" attribuisce a Diomede, ecco Tirinto, cioè Tyringe; Asine, ovvero Asum; Trezene, vale a dire Träne; Åhus potrebbe ricordare l'Acaia, che spesso nell'*Iliade* viene associata ad Argo, forse identificabile con l'attuale Arkelstorp.

Siamo ormai giunti all'estremità della Scania, dove il nome di Malmö forse ricorda quello del famigerato capo Malea: qui infatti incontrarono gravi difficoltà, a causa del vento e del mare in tempesta, diversi eroi di ritorno da Troia: in particolare Menelao, che secondo l'*Odissea* in precedenza aveva doppiato il Sunio (i percorsi indicati da Omero sono sempre congruenti con la localizzazione baltica), Agamennone e lo stesso Ulisse. In effetti, la posizione del capo posto immediatamente a sud di Malmö è perfettamente coerente con i percorsi di ritorno da Troia sia dei due Atridi, i quali

dovevano rientrare nel Peloponneso (l'isola danese di Sjælland, come vedremo fra poco), sia di Ulisse, il quale doveva raggiungere Itaca (nell'arcipelago a sud di Fionia). Va anche notato che nei pressi del capo predetto ci si imbatte — oltre che in ottimi campi da golf — nel toponimo Knösen: ciò indica che certi punti strategici del Baltico dovevano essere presidiati da basi "cretesi".

Per continuare la scansione del "catalogo", che a questo punto enumera le città sotto la signoria dei due Atridi, bisogna ora attraversare lo stretto dell'Öresund, tra la Svezia meridionale e la Danimarca, e passare nell'isola danese di Sjælland, dove è situata Copenaghen: tale isola può pertanto ragionevolmente identificarsi col Peloponneso, l'"Isola di Pelope", termine che Omero non usa, pur menzionando due volte il personaggio, e che venne attribuito ad un'entità geografica del Mediterraneo naturalmente assimilabile a quella lasciata nel Baltico — come appare chiaro osservando la sua posizione rispetto al continente — ma che un'isola certamente non era.

Questa "anomalia" nella geografia della Grecia, che con la provenienza degli Achei dall'area baltica diventa perfettamente spiegabile, è un forte indizio, unitamente alla circostanza che il Peloponneso omerico risulta pianeggiante, a favore della validità della tesi che si discute nel presente lavoro.

Inoltre, da ciò che la mitologia greca ci racconta su Pelope emergono tratti singolari, che proprio in questo contesto baltico acquistano un senso. In particolare egli sarebbe stato fatto a pezzi e una dea — secondo alcuni Teti — gli avrebbe divorato una spalla; potrebbe esservi un riferimento alla frammentazione delle isole danesi e, per quanto riguarda la "spalla", alla profonda penetrazione da parte del mare (il cui livello, per di più, durante l'"optimum climatico" era nettamente superiore a quello attuale) nella costa settentrionale di Sjælland, verso l'interno dell'isola.

Bisogna altresì considerare il fatto che il Peloponneso greco si estende su una superficie pressoché tripla rispetto a quella dell'isola Sjælland: ecco la ragione per cui gli Achei, una volta discesi nel Mediterraneo, vi localizzarono città, quali Argo e Tirinto, che nel precedente mondo baltico erano situate sulla terraferma.

Anche in alcuni toponimi del "Peloponneso" baltico sono rimaste tracce dell'antica dominazione achea: il prefisso del

nome della città di Helsingør, quella del principe Amleto, si può forse ricondurre al nome dell'antica Helo "città di mare" (Il. II, 584); Sperrestrup ricorda Sparta (II, 582); Farum, nei pressi di Copenaghen, la ritroviamo nell'*Odissea* col nome di Fere, dove Telemaco sostò, nel suo viaggio da Pilo a Lacedemone, "a casa di Diocle/figlio di Ortiloco, che l'Alfeo generò" (Od. III, 488-489). Fere compare anche nell'*Iliade*, non nel "catalogo" — dove peraltro vi è una "Fari", mai menzionata altrove da Omero — ma nella dote che Agamennone si impegnò a dare ad una delle sue figlie in caso di matrimonio con Achille, comprendente altre città, situate "presso il Pilo arenoso" (Il. IX, 153), tra cui Kardamile, Hire, Aipeia e Pedaso: invero presso Farum, raggruppate in una piccola area subito ad ovest di Copenaghen, troviamo Knardrup, Herlev, Ejby e Pederstrup, i cui nomi si possono forse mettere rispettivamente in correlazione con quelli del sontuoso "pacchetto" offerto in dote da Agamennone e sdegnosamente rifiutato da Achille.

Il ricordo di Neleo, padre di Nestore re di Pilo, forse si conserva nel nome del borgo di Nellerød, significativamente situato sul fiume Pøleå (nell'*Odissea* vi è uno specifico riferimento al "*Pylon nelèion*", IV 639); così l'appellativo di "gerenio" dato a Nestore a ricordo del suo esilio nella città di Gerenia, allorché Eracle si impadronì di Pilo, potrebbe avere un riscontro nella città di Gerlev; quanto al mitico Alfeo (in lingua danese "*elv*" significa "torrente" ed è forse accostabile al latino "*alveus*"), probabilmente lo si può identificare col più importante fiume di Sjælland, il Susså. Presso quest'ultimo troviamo due toponimi interessanti: infatti Lynge ricorda l'antica Olimpia, mentre Trælløse richiama Trio, "guado dell'Alfeo" (II, 592). Inoltre Årslev, sul basso corso del fiume Tudeå — che, come il Susså, ha la sua foce sul versante occidentale di Sjælland — potrebbe essere l'antica Arene (II, 591: essa era una città appartenente a Nestore, come Trio), situata presso la foce del Minieo (XI, 722); infine l'"alto monte Cillene" (Il. II, 603), in Arcadia, è forse il bellissimo Gyldenløveshøj, l'altura più elevata dell'isola.

L'ordine secondo cui i popoli del "Peloponneso" vengono enumerati nel "catalogo", insieme ad altre notizie sparse per i poemi omerici, ci consentono di ricostruirne la dislocazione sul territorio di Sjælland: sul lato orientale dell'isola, in direzione della Scania, si trovavano i domini di Agamennone; a nord, quelli di Menelao (tenendo conto della posizione dell'attuale Farum, l'antica Fere dove Telemaco sostò nel suo

viaggio da Pilo a Lacedemone); verso ovest, il Pilo; al centro, l'Arcadia, che forse non aveva sbocchi sul mare — è infatti Agamennone a fornire agli Arcadi, "che non erano navigatori" (Il. II, 614), la flotta per andare a Troia — infine, a sud-ovest, rivolta verso Dulichio-Langeland, l'"Elide bella, dove comandan gli Epèi" (Od. XIII, 275). Circa quest'ultima, le omeriche Buprasio, Mirsino e Alesio sono forse identificabili con le attuali Bårse, Mern e Allerslev, tutte per l'appunto situate verso l'estremità meridionale di Sjælland; l'*Iliade* inoltre accenna ad una "collina d'Alesio" (XI, 757): presso Allerslev esiste effettivamente un modesto rilievo, alto 48 metri.

In questo ambito, di particolare estensione ed importanza dovevano essere i domini di Nestore: infatti il Pilo, oltre che essere adiacente alla Laconia, come si può dedurre dalle modalità del viaggio di Telemaco a Lacedemone, confinava, secondo quel che ci dice l'*Iliade*, sia con il territorio controllato da Agamennone (Il. IX, 153), sia con l'Arcadia (VII, 134), sia con l'Elide (XI, 671); ciò ben si accorda col fatto che Nestore è il capo di una squadra di ben 90 navi (II, 602), la seconda come entità della flotta achea; di qui l'ossequio che i comandanti achei, che pure in genere non si distinguono per il buon carattere, manifestano in ogni circostanza nei riguardi del vecchio re, che lo stesso Agamennone "onorava moltissimo" (II, 21).

Questa configurazione del Peloponneso baltico risolve brillantemente i problemi di congruenza che, nella tormentata geografia del Peloponneso greco, nascono dalla descrizione degli spostamenti di Telemaco, su cui Omero, al solito, ci fornisce precisi ragguagli: «Salì Telemaco sul cocchio bellissimo,/e accanto il Nestòride Pisistrato, capo di forti,/montava sul cocchio e prendeva in mano le redini;/poi frustò per andare, e quelli bramosi volarono/ verso la piana, lasciarono l'alta rocca di Pilo./Tutto il giorno scossero il giogo, che insieme portavano./Tramontò il sole, tutte le vie si oscuravano,/ e giunsero a Fere, a casa di Dìocle,/figlio d'Ortiloco, che l'Alfeo generò./Qui dormirono la notte, che diede loro accoglienza./Quando, figlia di luce, brillò l'Aurora dita rosate,/i cavalli aggiogarono, salirono sull'atrio dipinto,/fuori dall'atrio guidarono e dal portico sonoro./Pisistrato frustò per andare e quelli bramosi volarono/e giunsero alla piana ferace di grano; là presto/ compiron la via, tanto li trasportavan veloci i cavalli» (Od. III, 481-496). Ora, il percorso da Pilo a Lacedemone sul suolo della Grecia, lungi dallo svolgersi attraverso una

"piana ferace di grano", comporta il valico di una catena montuosa, di cui qui non vi è traccia alcuna: invece questa descrizione si cala perfettamente nella realtà della pianeggiante, e anche molto meno estesa, isola di Sjælland.

Allo stesso modo si risolvono anche le incongruenze, individuate sin dall'antichità (Strabone), tra la geografia del Peloponneso e le movimentate vicende riportate dal libro XI dell'*Iliade*, dove Nestore racconta, con dovizia di dettagli, una spedizione a cui aveva partecipato in gioventù con i Pili per difendere Trio, "collina dirupata" (XI, 711) "guado dell'Alfeo" (II, 592), che era stata attaccata dagli Epei: dopo aver pernottato ad Arene, sul fiume Minieo, "a giorno giungemmo al sacro fiume Alfeo" (XI, 726), "in fondo al Pilo sabbioso" (XI, 712); lì i Pili sgominarono gli Epei, inseguendoli poi "per la vasta pianura" (XI, 754: non siamo certo nel montuoso Peloponneso greco!), fino a Buprasio e alla "collina d'Alesio" (XI, 757).

Tutte queste fasi sono incomprensibili sul suolo greco, mentre sul territorio di Sjælland si ricostruiscono agevolmente: Nestore mosse dapprima verso Årslev, cioè Arene, sul fiume Tudeå; di lì i suoi Pili puntarono su Trælløse, l'antica Trio (nelle vicinanze vi è in effetti un rilievo, alto 36 metri: ecco la "collina dirupata"), situata 30 km a sud-est, sul fiume Susaå; da qui, vinta la battaglia, inseguirono gli Epei nel loro territorio, fino a Bårse, ovvero Buprasio, situata altri 30 km a sud-est, ed all'altura presso Allerslev, corrispondente alla collina d'Alesio, 5 km oltre, sempre nella stessa direzione. Quanto a Pilo, punto di partenza della spedizione, è ragionevole porla sul versante occidentale di Sjælland, a nord della foce del Tudeå (che i Pili passarono, come abbiamo visto, nella loro marcia in direzione sud-est), lungo la costa verso Kalundborg, che in molti tratti è di sabbia: di qui l'espressione, frequente in Omero, "Pilo arenosa".

Passiamo ora — dopo aver notato che nell'isola danese di Fionia esiste una cittadina chiamata Korinth — a Dulichio ("lunga" in greco), vale a dire l'isola Langeland ("lunga" in danese), "di fronte all'Elide al di là del mare" (Il. II, 626); ad essa seguono Zacinto, cioè Tåsinge, ed Itaca, ovvero Lyø, l'ultima isola ad ovest — "là, verso la notte" — dell'arcipelago del Sud-Fionia; proprio la patria del re a cui toccò in sorte, fra tutti i partecipanti alla guerra, il ritorno più travagliato, risulta una delle più lontane dalla costa troiana.

Nel lasciare ora la Danimarca, notiamo qui in particolare la perfetta congruenza — inesistente nell'ambientazione mediterranea — tra la scansione del "catalogo", le indicazioni

dell'*Odissea* e la realtà geografica di quest'area del Baltico.

Il "catalogo" prosegue con le città degli "intrepidi Etoli" (Il. IX, 529), capitanati da Toante (II, 638): i nomi di Calidone e di Pleurone li ritroviamo in effetti sulla costa baltica della Germania, nelle città di Kiel e Plön; la stessa Calidone, la città del "biondo Meleagro" (II, 642) "caro ad Ares" (IX, 550), secondo un racconto dell'*Iliade* fu attaccata dai Cureti (IX, 529), il cui nome ci viene ricordato da Kyritz e Köritz, due cittadine tra Berlino e Amburgo. Esse si trovano su quella che doveva essere la "Creta" baltica — la quale infatti nel "catalogo" segue immediatamente l'Etolia — a cui è dedicato un capitolo a parte e che si può fare all'incirca coincidere con la costa della Polonia e con un vasto entroterra comprendente anche, come vedremo, una parte del territorio tedesco ad occidente dell'Oder.

Va a questo proposito sottolineato il fatto che la coerenza interna della geografia omerica — tanto traballante nel contesto mediterraneo, quanto solida in quello baltico — significativamente si estende anche al resto della mitologia greca: questa infatti colloca i Cureti proprio a Creta, nel mito della nascita di Zeus, avvenuta sul monte Ida, in cui essi giocano un ruolo non secondario. Nello scenario mediterraneo, tra questi Cureti "cretesi" e quelli che combatterono a Calidone vi sarebbe una incongruenza geografica, che invece non sussiste nel mondo baltico, dove per di più, a pochi chilometri da Kyritz, il toponimo "Iden" ci indica l'area dove quegli antichi popoli celebravano la nascita del re degli dèi. Insomma, soltanto nella collocazione baltica i Cureti cretesi e quelli omerici coincidono perfettamente.

Tra la costa dell'Etolia e quella di Creta presumibilmente andava a collocarsi la "Libia" omerica (menzionata dall'*Odissea* in un paio di occasioni): con questo nome i Greci nello scacchiere mediterraneo avrebbero poi designato il territorio dell'Africa settentrionale ad ovest dell'Egitto; parallelamente, nell'area baltica essa doveva presumibilmente essere situata in posizione analoga, ad occidente del fiume Egitto — identificabile con la Vistola, come vedremo in un apposito capitolo — e dell'adiacente regione di Creta, come si evince dall'episodio, riportato nell'*Odissea*, della nave che, diretta verso la Libia, filava "in alto mare su Creta" (Od. XIV, 300). Se ne può ragionevolmente dedurre che questa "Libia" di Omero fosse situata sull'attuale costa baltica della Germania, ed il nome della città di Lubecca — vale a dire "Libica" — ne

è una splendida conferma.

Dopo Creta, il "catalogo" prosegue con "Rodi", ai cui abitanti "divina opulenza versava il Cronìde" (Il. II, 670), mai definita "isola" da Omero. Invece l'omerica Rodi si estendeva verosimilmente su un territorio, situato ad est della Polonia, comprendente la penisola su cui attualmente sorge Kaliningrad: confrontando infatti la carta del Baltico con quella del Mediterraneo orientale e tenendo conto sia della posizione della Rodi mediterranea, sia della sequenza del "catalogo", si nota l'analogia tra le posizioni occupate rispettivamente dalla penisola baltica e dall'isola mediterranea. È inoltre significativo ritrovare nella città bielorussa di Lida il nome del primo dei tre gruppi nei quali Omero suddivide i Rodiesi, "quelli di Lindo, di Ielyso e della bianca Camiro" (Il. II, 656): e proprio su Lindo avremo fra poco modo di ritornare.

Ora la sequenza del "catalogo" risale lungo la costa orientale del Baltico: Crapeto e Caso (II, 676) corrispondono forse all'attuale città lituana di Klaipeda ed alla lettone Cesis, vicina a Riga; Nisiro e Kos, "la città di Euripilo" (II, 677), ricordano Naissaar, isola dell'Estonia, e Koo, cittadina a cento chilometri da Tallinn; il nome delle "isole Kalidne", identificabili con l'arcipelago estone comprendente Hiiumaa o Chiuma — l'omerica Chio — si ritrova nel toponimo Kalana, città situata proprio su quest'isola.

La localizzazione di Kos in Estonia trova una splendida conferma nelle peripezie di Eracle — su cui l'*Iliade* torna due volte — "il giorno in cui quel superbo figlio di Zeus/partì d'Ilio per mare, distrutta la rocca dei Teucri" (Il. XIV, 250-251): a quel punto, come Zeus rinfaccia ad Era, «...tu col vento Borea, persuase le procelle/lo spingesti per l'interminabile mare, meditando rovina,/e lo trascinasti a Kos, la ben popolata./Ma io lo salvai di là, lo guidai nel ritorno/ad Argo che nutre cavalli...» (Il. XV, 26-30). La carta del Baltico conferma effettivamente la possibilità che un viaggiatore, salpato da "Troia", sulla costa meridionale della Finlandia, e diretto ad "Argo", nel Baltico sud-occidentale, venga deviato da "Borea", il vento del nord, verso "Kos", nell'Estonia, situata sul versante meridionale del Golfo di Finlandia, prospiciente quest'ultima.

Una tale eventualità, che nel contesto baltico appare del tutto naturale, in quello mediterraneo diventa assai difficile da immaginare, non solo per la rilevante distanza tra lo stretto dei Dardanelli e l'isola egea di Kos, situata verso

l'estremità sud-occidentale della penisola anatolica, ma soprattutto per le tante isole grandi e piccole che si frappongono lungo la via: Tenedo, Mitilene, Chio, Samo, Icaria ed altre ancora, tali da rendere ben poco credibile un percorso senza scalo, in balìa dei venti, quale quello che il povero Eracle fu costretto ad affrontare. Ci troviamo insomma di fronte ad un altro esempio di incongruenza tra la geografia mitica greca ed il contesto mediterraneo — di particolare significato perché l'episodio, pur appartenendo all'*Iliade*, non concerne direttamente la guerra di Troia — che, invece, l'ambientazione baltica risolve brillantemente.

Su tale area geografica conviene soffermarsi ancora un attimo: infatti, come afferma il Kerényi nel suo "Miti e misteri", «...il poema epico estone "*Kalevipoeg*", composto nel secolo decimonono dal materiale di antichi canti popolari e tradizioni, contiene un racconto sulla nascita della bella Linda da un uovo di gallina di montagna casualmente ritrovato. È già stata rilevata la sua analogia con la nascita di Helena. Particolarmente affine al racconto estone è quella forma del mito greco, secondo cui Leda trova l'uovo in un luogo paludoso o boscoso.» Lo stesso Kerényi rimarca anche che "i più bei paralleli per i singoli particolari del mito greco sulla nascita di Helena da un uovo e su quelle primordiali nozze di uccelli della palude si riscontrano presso i popoli finno-ugri della Russia".

A questo punto viene naturale l'accostamento della "bella Linda" al nome di Lindo, uno dei tre gruppi di Rodiesi citati nel "catalogo", sia pure localizzati un po' più a sud dell'area estone; lo stesso nome di Helena si potrebbe forse ricollegare al toponimo Zelenogradsk, anch'essa città della "Rodi" baltica. Inoltre, il Prampolini ci segnala in quest'area "la figura di un dio supremo (in lituano Dievas, in lettone Dievs) che nel folklore alterna curiosamente i tratti del Dio cristiano e dello Zeus ellenico".

Ora, finalmente, la localizzazione baltica degli Achei consente di inserire tutte queste affinità in un quadro complessivo.

A questo punto del "catalogo" — non vi sono ovviamente insediamenti achei nella Troade e in Frigia, il territorio del "nemico" — si incontrano i Mirmidoni di Achille: siamo ormai in Tessaglia, localizzabile nella Finlandia (Omero peraltro non usa mai questo termine in senso geografico: si limita infatti a citare un Tessalo (Il. II, 679), re discendente di

Eracle).

È significativo trovare in quest'area toponimi composti col prefisso "*muura*", evidentemente derivati dal termine finnico "*muurahainen*", "formica": ricordiamo che in greco il nome dei Mirmidoni deriva da "*myrmex*", che pure significa "formica". Quanto al nome di Ftia, la città di Achille, lo si può accostare a quello della città finlandese di Pyhtää; svariati toponimi sono altresì derivati dall'aggettivo "*pyhä*", "sacro".

Omero pone Ftia nell'Ellade — termine che nell'*Iliade* indica sempre un territorio specifico, mentre in un passo dell'*Odissea* (XV, 80) sembra assumere un significato più generico — regione da lui spesso definita "dalle belle donne": il suo nome si ritrova nel toponimo Hellanmaa, in prossimità di un fiume della Finlandia centrale, dal nome molto significativo: Kyrön. Esso ci ricorda Chirone, "il più sapiente dei Centauri" (Il. XI, 832), che la mitologia greca ricollega proprio a Peleo ed al suo fortissimo figlio, il "pié veloce" Achille, antico conterraneo di un altro "mitico" corridore finlandese: Paavo Nurmi, il grande fondista degli anni '20, detentore di un record ineguagliato di vittorie olimpiche.

I Centauri sono anche chiamati "Feri" (II, 743) ed effettivamente, a questo punto della sequenza del "catalogo", vengono menzionate la città di Fere (II, 711) — l'attuale Vörå, situata proprio sul Kyrön — e la vicina palude Boibeide, forse identificabile con il lago Lappajärvi, il cui nome ricorda i Lapponi, ma anche i mitici Lapiti, nemici dei Centauri, su cui torneremo fra poco; quanto a Fere, insieme alla "bella città di Iolco" (II, 712) inviò alla guerra di Troia un contingente agli ordini di Eumelo (II, 714; al nome di costùi potremmo forse collegare il toponimo Jumaliskylä, ad est di questa zona).

Ritroviamo Iolco nel villaggio finlandese di Jolkka, attualmente a venti chilometri dal mare: essa nella mitologia greca occupa un posto di particolare rilievo, essendo legata alle vicende di Giasone e degli Argonauti, ma anche della "divina Alcesti, la più bella delle figlie di Pelia" (II, 715; in questa area si riscontrano sia un toponimo "Alkkia", sia un "Vimpeli", quest'ultimo proprio sul lago Lappajärvi). Il fiume che scorre nelle vicinanze di Jolkka potrebbe identificarsi con l'antico Anauro.

Sempre nei pressi del Kyrön, anche la città di Lapua rimanda ai Lapiti, il mitico popolo che proprio contro i Centauri combatté una guerra famosa, ricordata da Omero in più occasioni: «Il vino anche un Centauro, il glorioso Euritione,/ fece impazzire dentro la sala di Piritòo magnanimo,/tra i

Lapiti; (...) di qui fra i Centauri e gli eroi guerra nacque...» (Od. XXI, 295-303).

I Lapiti erano di stirpe achea: infatti il figlio di Piritòo, Polipete, partecipò alla guerra di Troia, distinguendosi particolarmente nella difesa del campo acheo dall'assalto dei Troiani, in una scena di battaglia di fortissima intensità: «...(costoro) sulle porte trovarono due forti eroi/figli superbi dei Lapiti guerrieri,/il figlio di Piritoo, Polipete gagliardo,/e Leonteo pari ad Ares flagello degli uomini./Stavano questi due di qua e di là dalla porta,/come querce dall'alta cima sui monti,/che tutto il giorno al vento e alla pioggia resistono,/ ferme sulle radici solide e vaste;/così quelli, fidando nella forza e nel braccio,/attesero il forte Asio avanzante e non fuggirono./.../I due continuamente gli Achei buoni schinieri/ eccitavano, stando dentro, a difender le navi./Ma quando verso il muro videro correre/i Teucri e nacque urlo e fuga di Danai,/allora lottarono, balzando davanti alla porta;/parevan due fieri cinghiali, che in mezzo ai monti/tumultuoso assalto d'uomini e cani sostengono,/balzando in traverso, abbattono intorno le macchie,/le spezzano alla radice,sordo stridore di denti/nasce, finché qualcuno li coglie e li priva di vita; così strideva il bronzo lucente sul loro petto,/ch'eran colpiti di fronte; con gran vigore lottavano...» (Il. XII, 127-136, 141-152). Ma, alla fine, l'impeto dei Troiani finirà per abbattere il muro "...come un bimbo la sabbia sulla riva del mare/che dopo aver costruito i suoi giochi infantili,/di nuovo coi piedi e le mani rovescia tutto giocando" (Il. XV, 362-364): è un quadretto dolcissimo, che per un attimo illumina di un sorriso il cupo incalzare della battaglia.

Polipete viene naturalmente menzionato nel "catalogo": "Lui da Piritòo generò Ippodamia gloriosa,/il giorno che fece vendetta dei Centauri pelosi,/li cacciò dal Pelio, li spinse verso Etici" (Il. II, 742-744). Pelio ed Etici (*Aíthikes*) corrispondono a due toponimi, corrispondenti rispettivamente al monte Paljakka ed alla località di Aittokylä, distanti meno di trenta chilometri l'uno dall'altra, in una zona ad un centinaio di chilometri ad est di Oulu, nella Finlandia centro-settentrionale.

Inoltre qui non siamo lontani da una importante città finlandese, Kajaani, che a sua volta ci ricorda il nome di un altro re lapita, Caineo (Il. I, 264), menzionato anche nello "Scudo d'Ercole" (opera attribuita dagli antichi ad Esìodo, v. 178); come ricorda Nestore, egli era tra coloro che combatterono "coi Centauri montani, li massacrarono orrendamente"

(Il. II, 268); era inoltre il nonno paterno di quel Leonteo "rampollo d'Ares" (Il. II, 745-746), che abbiamo appena visto battersi strenuamente accanto a Polipete in difesa dell'accampamento acheo. Notiamo qui per inciso che anche le genealogie di Omero — e non solo la sua geografia — sono sostenute da una rigorosa coerenza interna: ciò va naturalmente a sostegno della sostanziale veridicità delle remote vicende che il poeta con tanta dovizia di particolari ci ha tramandato.

Insomma i Lapiti sono localizzabili in Finlandia, in accordo con la loro posizione nella sequenza del "catalogo": li possiamo ragionevolmente identificare con i Lapponi, i quali hanno conservato pressoché immutati attraverso i millenni sia il nome che la voglia di battersi, dalla campagna di Troia alla seconda guerra mondiale.

Restando nell'area del Pelio (Paljakka), nei pressi di Aittokylä, la città di Puolanka potrebbe ricordare il nome di Peleo, il padre di Achille, a cui Chirone donò la "lancia di frassino del Pelio" (Il. XVI, 143-144). Sempre nella stessa zona, il toponimo Ahjola forse ricorda proprio Achille, che ebbe per precettore il centauro Chirone.

Anche alcuni nomi contenuti nell'ultima parte del "catalogo" consentono di ipotizzare delle correlazioni con toponimi finlandesi: Alope rimanda ad Alavus; Filache a Pjelax; Piraso a Peräseinäjoki (*joki* in finnico significa fiume); Metone a Mietoinen; Melibea a Myllyperä; Olizone a Oulunsalo; Tricca a Tyykiluoto; la sorgente Ipereia, ricordata anche nel dialogo tra Ettore e Andromaca, a Ypäjä; Cifo a Kiviniemi (*niemi* significa capo); Oloosso (città sotto la signoria di Polipete), a Oulu.

Infine, l'ultimo popolo acheo qui citato da Omero è quello dei Magneti, il cui nome viene comunemente associato alla "magnetite", minerale del ferro: orbene, sulla base della sequenza del "catalogo", costoro dovrebbero essere collocati verso l'estremità settentrionale del golfo di Botnia, proprio in direzione di territori, appartenenti alla Svezia, caratterizzati da immensi giacimenti di ferro.

Per completare il quadro complessivo del mondo acheo nel Baltico, così come ci viene delineato nel "catalogo", non possiamo tralasciare il Caucaso, che — pur se non viene mai citato da Omero — giganteggia nella mitologia greca in uno dei miti più potenti a noi pervenuti dal mondo classico, dal sapore estremamente arcaico: esso è il teatro del supplizio che

Zeus inflisse a Prometeo, per aver questi donato agli uomini il fuoco sottratto alla fucina degli dèi. Poiché i Greci lo collocavano nella Scizia, ad est rispetto al loro mondo, conviene cercarne l'eventuale "prototipo" baltico ad oriente del primitivo mondo degli Achei.

In effetti, in una zona di alture ad un centinaio di chilometri a nord-est di Helsinki, a metà strada tra le città di Lahti e Kouvola, si incontra la località di Kaukas; inoltre, nelle vicinanze, si trovano "Kaukasuo" e "Värälä": quest'ultimo toponimo ricorda "Borea", il primordiale nome della montagna, poi ribattezzata Caucaso dal nome di un pastore colà rifugiatosi dopo la Gigantomachia: notiamo che la formazione di Värälä da Borea è analoga a quella di Nivala da Niobe (come abbiamo già visto, nella lingua finlandese la "B" non esiste ed il suffisso "*-la*" è tipico dei toponimi locali).

Poco a nord di Lahti, "Taulu" ricorda il Tauro; "Ammätsä" potrebbe collegarsi con le mitiche Amazzoni; un po' più lontano, verso nord-est, "Kolkanranta" — ovvero "sponda di Kolka" — richiama il nome della Colchide; questa a sua volta è legata al mito della fanciulla Helle e, conseguentemente, al nome dell'Ellesponto: ciò ne conferma l'identificazione con il Golfo di Finlandia.

XIV. AULIDE, TEBE E I MITI SOLARI

"... In Aulide le navi dei Danai/s'adunarono, male a Priamo e ai Troiani portando" (Il. II, 303-304): questa località della Beozia, più che a causa di Omero — il quale la cita in una altra sola occasione, all'inizio del "Catalogo delle navi", dove la definisce "*petréessan*", pietrosa — è nota per la celebre tragedia di Euripide, che vi ambienta la vicenda di Ifigenia, sacrificata dal padre Agamennone per ottenere dagli dèi il vento favorevole alla traversata della flotta achea verso Troia.

Osservando la carta geografica, si può notare che proprio nel punto più favorevole per la traversata dal versante occidentale del Baltico a quello orientale, all'altezza della Troade — là dove la costa svedese, all'altezza della città di Uppsala, si protende maggiormente ad est, verso l'arcipelago delle Åland, che si trovano in posizione ideale per fungere da eventuale scalo intermedio — esiste una baia, stretta e lunga, riparata da alcune isolette verso l'imbocco, orientata verso nord-est, dal nome significativo: Norrtäljeviken ("*viken*" significa baia). In fondo alla baia, che penetra verso l'interno per oltre quindici chilometri, si trova l'omonima città di Norrtälje, il cui nome, depurato del prefisso, conserva ancora quasi intatto il ricordo dell'antichissima Aulide.

La realtà geografica della baia è coerente da un lato con i due accenni dell'"Ifigenia" alle sue caratteristiche — in un passo si parla di "stretto di Aulide", nell'altro dei suoi "stretti ormeggi" — dall'altro con la posizione "strategica" della località, che doveva essere in grado di ospitare le quasi milleduecento navi della flotta achea e, nel contempo, di assicurare un passaggio verso l'altra sponda del Baltico il più possibile rapido e sicuro.

In effetti, in quel punto la distanza tra le due opposte sponde del Baltico si riduce a meno di cento miglia marine di mare aperto, con in più la possibilità di fare scalo in una delle Åland: gli Achei infatti lasciarono Filottete a Lemno che, come abbiamo già visto, è identificabile con l'isola di Lemland, situata proprio lungo quella rotta. Facendo il paragone col

percorso, che esamineremo tra poco, tra l'"Egitto" e Faro, la traversata si può effettuare in meno di una giornata, a patto che, beninteso, il vento sia favorevole: sappiamo bene quanti guai questo "dettaglio" procurò ad Agamennone.

Ancora adesso, proprio sullo sbocco della baia di Norrtälje, a Kappelskär, esiste lo scalo per i traghetti diretti verso la Finlandia, sulla sponda opposta del Baltico. Da qui, nel punto dove è più agevole il passaggio alla sponda opposta del Baltico, quasi quattro millenni fa salpò l'immensa flotta degli Achei; invece adesso partono, seguendo all'incirca la stessa rotta, i meno gloriosi ma più affidabili ferry-boat carichi di viaggiatori, con auto al seguito, alla volta della Finlandia.

Sempre in questa zona troviamo un toponimo significativo: Rådmansö, che rimanda a quella talassocrazia cretese — ovviamente ci riferiamo alla Creta baltica, di cui parleremo più avanti — di cui si trovano tracce anche in altre località strategicamente rilevanti.

Quella di Norrtälje è una splendida baia, ricca di suggestioni, le quali naturalmente vengono esaltate dal pensiero che essa fu il teatro del grande concentramento della flotta achea e della tragica vicenda di Ifigenia. Merita di essere percorsa tutta, da Gräddö fino alla città di Norrtälje, dove, a conclusione dell'itinerario, si incontra un caratteristico ristorante ricavato in una nave ormeggiata alla banchina: qui i soci del Rotary locale tengono le loro placide riunioni conviviali, ignari del fatto che negli stessi luoghi, quattro millenni fa, sulla nave ammiraglia di Agamennone si riunivano, magari con uno stile meno "*soft*", i comandanti della flotta achea: Menelao e Nestore, Aiace e Ulisse...

Anche la città di Tebe "dalle sette porte" (da non confondere con la Tebe del "fiume Egitto", né con quella cilicia) secondo la mitologia greca era ubicata nella Beozia. Non partecipò alla guerra di Troia, essendo abitata non da Achei ma da Cadmei; tuttavia Omero la ricorda numerose volte, soprattutto nell'*Iliade*, in particolare per quella guerra, narrata da Eschilo nella tragedia "*I sette a Tebe*", "dove l'esercito degli Achei fu distrutto" (Il. VI, 223). Essa gioca un ruolo di assoluto rilievo nella mitologia greca, ma forse il principale motivo della sua fama è quello di aver fatto da sfondo alle tragiche vicende di Edipo.

Nell'area del territorio della Svezia che, avvalendoci del "Catalogo delle navi" e della posizione di Aulide, abbiamo identificato con la Beozia, si trova, proprio a ridosso di

Stoccolma, la città di Täby, il cui nome costituisce già un primo indizio per la sua identificazione con l'antica Tebe: come vedremo, ce ne darà una brillante conferma un ricco "giacimento di toponimi" particolarmente significativi, proprio nell'area circostante la Capitale svedese.

Ecco infatti il nome di un piccolo Comune, anch'esso situato nei pressi di Stoccolma: si tratta di Tyresö, che ci ricorda con particolare evidenza il "tebano Tiresia", veggente cieco, uno degli indovini di maggiore rilevanza nella mitologia greca: esso viene citato ripetutamente da Omero (però solo nell'*Odissea*, dove è tenuto in gran considerazione e addirittura chiamato — XI, 151 — con l'appellativo di "*anax*", "sire": invece nell'*Iliade* non risulta mai menzionato); sempre in questa veste di indovino, gioca un ruolo molto importante nelle vicende dell'"*Edipo Re*".

Pure notevole è un toponimo che ricorda il nome del mitico monte Fikio, dove la famigerata Sfinge stava appostata, nei pressi di Tebe, e proponeva ai malcapitati viandanti il celebre indovinello: si tratta della località denominata Viksjö, nei pressi di Täby, nelle cui immediate vicinanze sorge una delle poche alture della zona. È questo dunque il luogo dove venne ambientato il racconto del "duello" verbale fra Edipo e la Sfinge! Ed avendo alcuni autori correlato il nome del Fikio con quello stesso della Sfinge, si può ben dire che "Viksjö" li richiama entrambi (inoltre, ci imbatteremo più avanti in un "monte Viksjö" situato in un altro luogo, particolarmente significativo). Attualmente l'altura nei pressi di Viksjö, chiamata Hummelmoraberg, è un ameno parco alberato: piacevoli sentieri consentono l'accesso a chi, lasciata eventualmente l'auto nel vicino parcheggio, voglia fare dello jogging o semplicemente passeggiare in un'atmosfera rilassata, inconsapevole dell'inquietante "presenza" che quattro millenni or sono infestava questi luoghi.

Dopo aver riscontrato nei pressi di Täby le tracce di Tiresia e di Edipo, cerchiamo quelle di Dioniso, che secondo la mitologia greca nacque a Tebe, come afferma lo stesso Omero (Il. XIV, 325): già le località di Norrbacka, di Backen e di Backebol, rispettivamente a nord, a sud e ad est di Stoccolma ci ricordano il più famoso degli appellativi del dio e delle sue scatenate seguaci; inoltre il nome di una vicina località, chiamata Bromma, rimanda a "*Bromios*", uno dei soprannomi di Dioniso, che significa all'incirca "lo Strepitante".

Ma il toponimo più straordinario si riferisce ad un'altura situata poco a sud di Stoccolma: il Nysättra, che oltre a

ricordare la "divina Nisa", città collocata dal "catalogo delle navi" proprio in Beozia (Il. II, 508: il "catalogo" chiama "divina" oltre a Nisa solo un'altra città, Crisa nella Focide), richiama soprattutto alla mente il mitico monte Nisa, una delle località più misteriose e leggendarie della mitologia greca, dove venne allevato il piccolo Dioniso, il cui nome significa appunto "dio del Nisa".

Per individuare questa mitica montagna, sin dai tempi antichi sono state avanzate le più fantasiose ipotesi: qualcuno la ha cercata persino in Arabia o in India! Che invece il monte Nisa possa identificarsi con un'altura nei pressi di Tebe, evidentemente dedicata al culto di "Dioniso fanciullo", viene confermato dal nome di una località nei pressi del Nysättra: Vidja. Esso ricorda le "Iadi", le ninfe che, secondo la mitologia, tennero a balia il piccolo dio proprio su quel monte; alle Iadi, "...nutrici del folle Dioniso/...sul sacro monte Nyseo" (Il. VI, 132-133), accenna lo stesso Omero.

Di Vidja è rimasto solo il nome e qualche casa sparsa per la campagna; il vicino Nysättra è un'altura adibita al pascolo ed alla raccolta del legname in un'area agricola, a cui si accede attraverso una stradina in terra battuta, dove il passaggio è talvolta ostacolato da qualche gregge di pecore: insomma l'ambientazione è tutta "campagnola" e agreste, totalmente diversa da quella del monte della Sfinge. Forse però, proprio per questo, si riesce a percepire una sottile atmosfera, che richiama quella che doveva essere la dimensione "*naïve*" di un arcaico mondo pastorale di quattromila anni fa.

Sparsi nell'"*hinterland*" di Stoccolma si possono riscontrare anche altri indizi a sostegno della identificazione di Tebe con Täby: Lyckeby si può forse collegare con il nome di Lico, antico re tebano, o con quello di Apollo Liceo, la cui presenza è attestata a Tebe dalle tragedie; Aspen e Aspudden potrebbero alludere ad un antico fiume ricordato da Omero, il quale menziona "i fitti canneti ed i prati erbosi dell'Asopo" (Il. IV, 383); la località di Duvnäs e la piccola baia omonima, situate ad est di Stoccolma verso Tyresö, forse ricordano il nome di Dafne, la figlia di Tiresia; nei dintorni si trovano infine tanti altri luoghi, quali l'isola di Faringsö e la località di Kynäs e di Årsta, che portano nomi dall'inconfondibile "sapore" greco. Kynäs in particolare ricorda Cinoscefale, il villaggio della Beozia dove nacque Pindaro, situato proprio nei pressi di Tebe.

Inoltre, parlando di Samotracia, abbiamo già accennato alle tracce di culti legati ai misteri della metallurgia anche nel

territorio di Stoccolma, in perfetto accordo con la ben attestata tradizione "kabirica" dell'antica Tebe: i nomi delle località di Hammarby (esistono ben due "paesi di martelli": uno a nord di Täby, l'altro nelle immediate vicinanze della capitale), di Axala, di Karby e di Kairo vanno idealmente a ricollegare, come un ponte steso tra i millenni, le attività di quegli antichissimi metallieri dell'età del bronzo con le realizzazioni tecnologiche della moderna industria siderurgica svedese.

Non si può lasciare Tebe senza dedicare qualche parola al mito di Edipo. A questo proposito, conviene esaminare innanzitutto la figura della Sfinge per tentare di comprendere il simbolismo ad essa sotteso.

Qualche Autore (Graves) ha messo già in correlazione certi esseri mitici compositi della mitologia greca, quali la Chimera, con il trascorrere del tempo; anche nella religione mitriaca appare una figura mostruosa che il Pettazzoni correla alla Sfinge egizia ed assimila al Tempo; probabilmente hanno un significato analogo anche i mostri indo-iranici e addirittura nordamericani (della Columbia Britannica), spesso effigiati con più teste serpentiformi, analizzati dal Dumézil, come pure i Cherubini della mitologia ebraica, che ritroviamo anche nell'*Apocalisse* di Giovanni (quest'ultima, se ci è concessa un'interpretazione non tradizionale, è tutta pervasa dal concetto di "temporalità", che si incentra sul "libro sigillato con sette sigilli", interpretabile come il libro della Storia, articolata su altrettante epoche, di cui le prime quattro sono le età della tradizione classica, precedenti all'avvento del Redentore; esse sono rappresentate dai "quattro cavalieri", che nel loro simbolismo e nei colori dei rispettivi cavalli ne illustrano in modo trasparente le caratteristiche: così il cavaliere col cavallo bianco allude all'età dell'oro, correlabile con i filosofi, quello col cavallo rosso all'età dell'argento (guerrieri), quello col cavallo nero all'età del bronzo (commercianti), l'ultimo, infine, all'"età della Morte", il "Kali Yuga", segno evidente degli influssi della cultura indiana nell'area del Mediterraneo all'epoca della redazione dell'Apocalisse).

È interessante notare, ai fini del presente lavoro, che anche nella mitologia nordica, e precisamente nella "*Hrolfssaga Kraka*", compare un mostro alato che uccide gli eroi e devasta il paese, proprio in corrispondenza con la festa di metà inverno: è evidente l'allusione alla "temporalità" del mostro. Va altresì notato che lo stesso re di quel luogo, Hrolf, in un carme dell'Edda (*Grottasongr*, strofa 22) è chiamato "figlio e

fratello" di sua madre: dunque, in un contesto analogo a quello tebano, dove agisce il mostro devastatore, anche qui compare il tema dell'incesto, che ha fatto la moderna fortuna del mito di Edipo.

La stessa Sfinge greca nella tragedia "I Sette a Tebe" viene da Eschilo definita "demone rapitore di genti": quale migliore definizione per indicare l'aspetto distruttivo del Tempo? Il simbolismo "temporale" della Sfinge inoltre traspare proprio dall'indovinello che essa propone ai viandanti: "qual è l'essere che ha quattro gambe al mattino, due a mezzogiorno e tre la sera, e quando ha più gambe è meno forte?". È naturale il riferimento al "Sole": nell'antico Egitto era adorata una "Trinità" solare, costituita da Khepri, Ra e Atum, che rappresentavano rispettivamente il Sole al mattino, a mezzogiorno e al tramonto, e che pare fosse simboleggiata proprio dalla Sfinge egizia. In effetti, in un passo di Plutarco, tratto dal "*De Iside et Osiride*", cap. 32, si incontra un brano che ha singolari attinenze col famoso indovinello: "...A Sais, nel vestibolo del tempio di Atena, si vedeva scolpito un bambino, un vecchio, uno sparviero, un pesce ed infine un ippopotamo (...) Quest'ultimo rappresentava la violenza impudente, perché si dice che questo animale, dopo aver ucciso il padre, faccia violenza alla madre e si accoppi con lei".

L'accenno all'incesto ci riconduce ad Edipo, il cui nome, "piedi forati", con riferimento alle crude modalità della sua esposizione dopo la nascita (inoltre il carro del padre Laio gli pesta un piede), allude ad una zoppìa, molto significativa: la ritroviamo infatti tipicamente nei fabbri, ma anche nello stesso Ulisse, altra figura per certi versi "solare", segnato dalla ferita alla coscia, nell'artefice Volund, il Dedalo nordico, persino nel re del Graal: c'è forse un'allusione all'obliquità del percorso del sole, che andando verso l'inverno "zoppica" sempre di più. Ne abbiamo la conferma in un antico rito egiziano, citato dal Frazer: dopo l'equinozio d'autunno gli Egiziani celebravano una festa detta "natività del bastone del sole" perché, "siccome la grande lampada declinava ogni giorno nel cielo e la sua luce ed il suo calore diminuivano, si supponeva che avesse bisogno di un bastone su cui appoggiarsi".

Quali conclusioni trarre da tutto ciò? Forse la vicenda di Edipo è globalmente leggibile nella chiave dell'eroe solare, che sconfigge la Temporalità, rappresentata dalla Sfinge, e si identifica col Sole, il quale nasce dalla madre terra e poi, dopo aver spento col suo fulgore il cielo stellato (commettendo così un involontario "parricidio"), si sostituisce ad esso e la feconda

— ecco l'incesto — infine alla sera "si accieca" e scompare.

Anche l'allusione alla "provenienza dall'Etiopia" della Sfinge probabilmente ha una precisa valenza "solare": ricordiamo infatti che Omero chiama gli Etìopi "quelli del sole che tramonta e quelli del sole che sorge"; li definisce inoltre "gli estremi fra gli uomini" e, nei luoghi dove risiedevano, oltre il Circolo polare artico (come vedremo tra breve nel capitolo ad essi dedicato), il normale ciclo diurno del sole subisce una cesura drammatica sia durante l'estate, allorché l'astro non tramonta, sia, soprattutto, durante l'inverno, allorché esso non riappare per un lungo periodo da sotto l'orizzonte: ecco l'analogia col mostro della *Hrolfssaga Kraka*, che devasta il paese proprio in corrispondenza del solstizio invernale.

A queste considerazioni dà uno splendido riscontro il ritrovare nell'estremo nord dell'Europa — in quell'ultimo lembo di Norvegia che si incunea verso est nel territorio russo, a 70° di latitudine, ben al di sopra del circolo polare artico — il monte Viksjö (Viksjöfjellet): ecco di nuovo il Fikio, il "monte della Sfinge", che con la sua presenza conferma altresì il mito della provenienza della Sfinge "dall'Etiopia". Per inciso, ciò solleva il problema dell'esistenza di antichissime civiltà artiche — non impensabili in un contesto climatico, quello dell'"optimum post-glaciale", ovviamente molto diverso dall'attuale e probabilmente anche da quello, ormai presumibilmente in via di degrado, in cui sono ambientati i poemi omerici — su cui proveremo a svolgere qualche considerazione nel capitolo dedicato all'Olimpo.

Si potrebbe pertanto supporre che a Tebe esistesse un centro di culto del Sole (ricordiamo che qui nacque anche Eracle, il quale potrebbe essere messo in corrispondenza con l'egizio Harakhty, praticamente suo omonimo, anch'esso un dio solare) con un "mito di fondazione" ed una cerimonia di iniziazione — che forse aveva luogo in un santuario dedicato alla Sfinge sul monte Fikio — comprendenti il famoso indovinello: Sofocle ce li ha tramandati attraverso il mito di Edipo (secondo la tradizione, Eschilo venne accusato di empietà, per aver divulgato i Misteri attraverso le sue tragedie).

Ricordiamo anche che il già citato Dumézil ha richiamato l'attenzione sull'aspetto rituale ed iniziatico della "lotta" con i "mostri" dell'area indo-iranica e nordamericana, che probabilmente vanno interpretati in termini non dissimili dalla Sfinge.

Nel caso del mito di Edipo — il quale talvolta viene considerato, significativamente, figlio di Elio — siamo in

presenza di una iniziazione "solare", coincidente con l'iniziazione "regale": dopo aver sconfitto la Sfinge nel "duello" rituale sul monte Fikio, Edipo diviene il re di Tebe. Va notata l'analogia con le vicende di Teseo e di Artù: anch'essi ignorano di essere di discendenza regale, ma vengono riconosciuti dopo aver superato una prova: l'estrazione della spada dalla roccia.

Essa pure, come la zoppìa di Edipo, rimanda ad un mito di fabbri (anche Volund, il "Dedalo" dell'*Edda*, era zoppo); in questi arcani personaggi del mondo antico la dimensione sacerdotale si abbina a quella "tecnologica": il "pontifex" romano era un "facitore di ponti" e lo stesso nome di Artù potrebbe ricollegarsi al persiano "*arth*", fuoco, ed alla radice latina "*art-*" — da cui "*artifex*" — che presso gli antichi aveva un significato molto più "concreto" di quello attuale.

In quest'ottica, diventa chiaro anche il senso dell'"estrarre la spada dalla roccia": tale espressione allude alla capacità di fabbricarsi l'arma, "*estraendola*" dalla "roccia" contenente il minerale di ferro.

Anche i re Inca — seguaci di un culto solare — dovevano, come pure il germanico Sigfrido, sapersi forgiare le armi; lo stesso dio egizio Horo, secondo le iscrizioni del suo tempio a Edfu, giunse nella valle del Nilo a capo di una schiera di metallurgi, esperti nella fusione del ferro. Non è peraltro questa la sede per approfondire il tema fondamentale, non sempre adeguatamente sottolineato, del rapporto fra regalità, tecnologia (con particolare riguardo all'arte dei metalli) ed esoterismo nel mondo antico: notiamo solo che in questo discorso si inserisce splendidamente il culto dei Kabiri a Tebe, legato proprio ai misteri della metallurgia.

Nei pressi di Tebe forse sorgeva anche un santuario che distribuiva al popolo oracoli e vaticini: ed ecco l'indovino Tiresia, ovvero l'aspetto "exoterico" e popolare di quel culto solare che proprio a Tebe doveva avere il suo centro: della sua importanza può essere un indizio proprio la presenza di quel toponimo "Tyresö" che ricorda l'antico veggente, a cui è legata un'altra significativa leggenda, concernente la spropositata lunghezza della sua vita, che si sarebbe protratta addirittura per sette generazioni. Ciò va forse messo in relazione con la persistenza di quel luogo di culto, riguardo a cui si potrebbe anche ipotizzare che il sacerdote titolare dell'oracolo, nell'entrare in carica, assumesse automaticamente come titolo il nome stesso del fondatore, diventando "il Tiresia". Si spiegherebbe in tal modo da un lato la persistenza del toponimo, dall'altro la "longevità" del vecchio indovino.

Analogamente, la località di Vidja nei pressi del Nysättra probabilmente ricorda l'esistenza di un santuario, dedicato al piccolo Dioniso del monte Nysa, custodito da un ordine di sacerdotesse che portavano il nome delle "Iadi", le nutrici del dio bambino.

Apriamo qui una breve parentesi per qualche ulteriore considerazione sui miti solari. Non è irragionevole supporre che abbiano tutti un'origine nordica, se non artica, perché solo alle alte latitudini si impone drammaticamente il ciclo annuale delle stagioni fortemente caratterizzate e dei giorni esageratamente lunghi o brevi. Invece, scendendo a latitudini più meridionali, gli sbalzi giornalieri e stagionali sono sempre meno avvertibili e diviene proporzionalmente più importante, anche per un'agevole misura del tempo, la funzione delle fasi lunari, a loro volta connesse con i cicli femminili, la fertilità della terra e così via.

Si può insomma supporre che forse i popoli di origine "meridionale" sono più inclini ai culti lunari, femminili, della Gran Madre Terra e così via, mentre in quelli "nordici" prevale l'attenzione per il Sole o per il contrasto luce-tenebre, il che può sfociare o in un dualismo di tipo manicheo, o nel monoteismo, eventualmente corretto da forme "trinitarie" che, almeno all'origine, forse intendevano sottolineare i diversi aspetti in cui il sole si presenta: Dio appare a Dante, nell'ultimo canto della Commedia, sotto forma di "tre cerchi di tre colori e d'una continenza", uno dei quali è il rosso, mentre gli altri potrebbero essere il bianco e il nero, in simmetria con quelli delle tre facce di Lucifero, descritte nell'Inferno. Essi sono i colori alchemici dell'"*albedo*", della "*rubedo*" e della "*nigredo*", ma anche i colori, rispettivamente, della veste del Papa, dei vescovi e dei sacerdoti cattolici: a sua volta il Dumézil li associa alle tre funzioni fondamentali dei primitivi Indoeuropei, la sacerdotale, la guerriera e la produttiva.

E forse si possono leggere alla stessa stregua i simbolismi "tricolori" sia del cardellino, uccellino in voga nella pittura del Rinascimento, la quale volentieri inclinava verso l'esoterismo, sia di molte bandiere nazionali, che abbinano il rosso con altri due colori, uno chiaro e uno scuro: anch'esse pertanto sono riconducibili ad un simbolismo solare (di cui la bandiera del Giappone costituisce un esempio, si può ben dire, "lampante"!), confermato dall'uso tradizionale di innalzarle al mattino e di ammainarle al tramonto.

Pertanto dietro i culti solari anche di popoli stanziatisi a

sud, quali gli Egizi, forse non è irragionevole ipotizzare un'origine nordica: è tipica di queste mitologie la lotta tra il principio solare (il dio Ra) ed il principio delle tenebre (il dragone Apophis).

Lo stesso motivo si ritrova tra i Greci, nel racconto di Apollo neonato che uccide il serpente Pitone; tra gli Hittiti, che celebravano il "mito del combattimento del dio della tempesta col serpente" in occasione della festa del Purulli (il loro capodanno; il nome richiama quello delle "*Parilia*", la festa della nascita di Roma); persino in Polinesia, dove Maui decapita Tuna, il mostro-anguilla che perseguitava una donna (il nome di quest'ultimo a sua volta sorprendentemente ricorda quello dello stesso Pitone).

Una tale concezione, che ritroviamo anche nel cap. XII dell'*Apocalisse* di Giovanni (dove forse si percepisce anche un'eco delle raffigurazioni che presumibilmente decoravano il tempio di Artemide ad Efeso), può avere ragionevolmente avuto origine solo alle alte latitudini, dove le tenebre del solstizio d'inverno possono davvero incutere il timore che il sole potrebbe non riapparire più. Un suo estremo vestigio forse lo ritroviamo in una nostra tradizione della notte di Natale, coincidente con il solstizio d'inverno e con la nascita del Sole bambino: chi direbbe che il popolare "capitone" del cenone natalizio probabilmente è quanto rimane dei terribili Apophis, Pitone e Tuna, i draghi delle tenebre uccisi dal principio solare?

Quanto ad Apophis, riteniamo che proprio con lui si identifichi la "bestia del mare" a cui, secondo il celebre indovinello proposto nel cap. XIII dell'*Apocalisse* di Giovanni, è associato il numero 666: infatti la somma dei numeri, corrispondenti a ciascuna delle sei lettere greche del suo nome, risulta pari a 667, a cui va tuttavia sottratto 1, il numero della A iniziale: difatti il dragone ha la "testa" tagliata. Riteniamo anche che Dante conoscesse la soluzione dell'indovinello e genialmente ce l'abbia riproposta nella "*Commedia*", sempre in forma enigmatica, nel famoso verso "*Papè Satan, Papè Satan aleppe*" (VII canto dell'Inferno): esso vuole esprimere da un lato l'identificazione di Apophis con Satana, dall'altro il distacco tra il resto del corpo ("papè", cioè *pophis*) e la testa ("aleppe", cioè *alpha*: contemporaneamente Pluto afferma, bestemmiando, che "Satana è il primo", il "capo"); tale interpretazione viene confermata dai versi successivi, nei quali sono contenute chiare allusioni proprio a quella parte dell'*Apocalisse* ed, in particolare, a Michele e alla

sua vittoriosa lotta col dragone: riletti secondo questa chiave, essi si rivelano di una evidenza lampante.

Da tutto ciò emerge l'importanza degli antichi miti solari, che ancora vivono inestricabilmente connessi con la nostra cultura: basti pensare all'immensa fortuna che ha avuto il mito di Edipo nella sua interpretazione psicanalitica. Come abbiamo cercato di dimostrare, le loro tracce si ritrovano ancor oggi nei toponimi sparsi sul territorio dell'antica Tebe baltica, che fu il teatro sia dei "misteri" della metallurgia sia, soprattutto, delle tragiche vicende dello sventurato re macchiatosi d'incesto per volere del Fato.

E, infine, che culti solari fossero praticati in Scandinavia durante l'età del bronzo ce lo conferma l'archeologia: sono tipici a questo proposito i graffiti rupestri, risalenti proprio a quell'epoca, i quali rappresentano il disco solare trasportato su una nave, scortato da armati, talvolta addirittura in presenza dei cavalli alati che la mitologia greca associa al carro del sole.

XV. ATENE E CRETA

La mitologia greca ci ha tramandato contatti così stretti tra Atene e Creta da far supporre una loro prossimità geografica, malgrado l'interposizione del mar Egeo: esse pertanto dovranno senz'altro ottemperare a questa condizione allorché le avremo localizzate, indipendentemente l'una dall'altra, nel mondo del Baltico.

La posizione dell'Atene omerica, come pure di quella mediterranea, viene individuata dal capo Sunio: "Ma quando il Sunio sacro, il capo d'Atene toccammo..." (Od. III, 278); pertanto la ricerca dell'Atene baltica non può che iniziare dall'individuazione, lungo le coste della Svezia — data la sequenza del "catalogo delle navi" — di un riferimento geografico corrispondente al Sunio mediterraneo, avvalendosi anche della carta della Grecia.

È facile in questo modo, guidati anche dalla notevole analogia tra le posizioni dell'isola di Öland e dell'Eubea nei rispettivi contesti geografici, risalire al capo che si trova immediatamente ad est della città svedese di Karlskrona: un indizio che esso possa effettivamente identificarsi col Sunio omerico viene, come al solito, da un toponimo, Svanhalla, che individua un'altura nelle vicinanze del capo stesso (il suffisso "*halla*" significa collina).

Una conferma dell'identificazione del territorio dell'Atene baltica con quest'area — situata in posizione perfettamente congruente con la scansione del "Catalogo", che menziona Atene subito dopo l'Eubea — si ricava dalla leggenda greca di Cefalo e Procri, ambientata a Torico, città situata verso l'estremità meridionale dell'Attica, di fronte a Creta: attualmente in quella esatta posizione si trova la città di Torhamn, a cui la radice dell'antico nome non è stata quasi scalfita dai millenni. Tra poco verificheremo che essa è effettivamente situata in posizione prospiciente la "Creta" baltica.

Dallo stesso territorio di Karlskrona emergono altre conferme, basate sui toponimi rimastici dell'Atene e dell'Attica classica: ecco la cittadina di Lyckeby, ed il suo fiume Lyckebyån,

che ci ricordano il Licabetto; Mortorp, affacciata sull'isola Öland, è forse Maratona, davanti all'Eubea mediterranea; Åbyholms ricorda gli "intrepidi Abanti" dell'*Iliade*, provenienti dalla non lontana Eubea; Rammsjö potrebbe essere l'attica Ramnunte; Kylinge e Kallinge hanno il sapore della lingua greca (*kàllistos*, superlativo di *kalòs*: il suffisso *-ge* al posto di *-tos* o *-thos* lo abbiamo ritrovato anche nelle versioni attuali dei nomi di Tirinto e Zacinto).

Hallarum, nelle vicinanze di Karlskrona, è Calliaro (Il. II, 531), città dei Locresi, quelli di fronte all'isola Eubea; essa era pertanto adiacente come territorio proprio ad Atene, che il "catalogo" menziona, per l'appunto dopo la parentesi dell'Eubea, subito dopo.

L'attuale Karlskrona, la cui fondazione risale a qualche secolo fa, è una bella città di mare, in posizione invidiabile: è protesa su una penisoletta rivolta verso sud, a cui fanno corona una serie di isole, alcune delle quali collegate con ponti alla terraferma. Certi nomi di queste isole sono molto significativi: una di esse è chiamata Aspö, ed il richiamo al toponimo ateniese Asopo è naturale ed insieme eccitante. Un'altra porta il nome di Säljö: ecco Salamina, l'isola prospiciente ad Atene, la patria del fortissimo Aiace!

Troviamo inoltre un'isola Fäjö, che potrebbe ricordare un'impresa di Teseo (Faia era il nome della ferocissima scrofa uccisa dall'eroe); un'isoletta Elleskär che sarebbe suggestivo correlare con Eleusi (così come una zona detta Koloniomrade potrebbe suggerire il nome del demo ateniese di Colono: peraltro, ricorrendo al salutare "rasoio di Occam", è molto più facile immaginare un normale insediamento di "coloni", magari risalente alla fondazione di Karlskrona, avvenuta tre secoli fa); un'altra piccola isola, Kalö, ha un nome "ghiottamente" greco. È pure molto interessante il nome di un promontorio ad est della città, Knösö, che potrebbe rappresentare un lontano vestigio del tempo in cui l'Atene di Teseo era sottomessa ai Cretesi ed ogni anno doveva inviare a Creta sette ragazzi e sette ragazze da dare in pasto al Minotauro nel Labirinto... In termini più realistici, su Knösö doveva risiedere una delle postazioni che assicuravano ai Cretesi baltici — veri Inglesi di quella remota antichità — il controllo della navigazione nei "punti strategici" di quel mare: qui siamo in prossimità del Capo Sunio; altre si trovano nei pressi del Capo Malea e della baia di Aulide.

Data la posizione, non stupisce che Karlskrona abbia una

sviluppatissima attività marittima, in campo sia mercantile che militare (alcune isole sono interdette agli stranieri e non è un caso che un sommergibile-spia sovietico alcuni anni fa si sia incagliato nella zona), oltre che un bel Museo della Marina: insomma ha la stessa vocazione marinara della sua lontana antenata.

Una particolare osservazione va fatta sul nome stesso di Atene, che in greco è al plurale: "*Athênai*", cioè "le Atene". È suggestivo ipotizzare che tale forma risalga proprio alla primitiva localizzazione baltica della città, tutta sfrangiata fra isole e penisole. Una conferma sta in un altro classico esempio dello stesso tipo, Siracusa, che — come autorevolmente attesta Cicerone nelle "*Verrine*" — si può ricondurre proprio alla sua particolare topografia, "a cavallo" fra la terraferma e l'isola prospiciente. Così si spiega anche il nome al plurale della Tebe beotica, che non trova giustificazione nella geografia greca: la sua antenata baltica sorgeva infatti davanti alle isole su cui attualmente si trova Stoccolma.

Esiste peraltro un passo omerico nel quale il nome di Atene appare al singolare, allorché la dea Atena "venne in Atena (*Athénen*) larga contrada/ed entrò di Eretteo nella solida casa" (Od. VII, 80-81). Forse qui vi è un riferimento al nucleo più antico della città, dove presumibilmente sorgeva la casa di Eretteo — oggi si direbbe la "*city*" o, meglio ancora, il "centro storico" — che si può ragionevolmente supporre venisse indicato proprio col nome della dea a cui la città era dedicata.

L'aver ritrovato Atene in terra svedese — l'Atene della mitologia, quella di Eretteo, di Egeo, di Teseo — è ancora più suggestivo, se lo si ricollega alla lunga digressione, contenuta nel dialogo *Crizia* (109a-112e), in cui Platone riporta la descrizione di un'Atene antichissima, fondata e guidata da Atena e da Efesto, delle sue istituzioni, dei suoi abitanti, inserita in un'Attica diversa da quella attuale: «...in quel tempo aveva per montagne alte ondulazioni di terra; le piane che ora si chiamano campi di Felleo, erano coperte di una terra grassa; c'erano vaste foreste sulle montagne...dovunque scorrevano copiose acque di fiumi e sorgenti...». Era differente anche lo stesso territorio della città: «a quel tempo la zona dell'Acropoli non era come è adesso... allora era tanto vasta, che si estendeva fino all'Eridano e all'Ilisso, comprendeva il Picno e dalla parte opposta era limitata dal monte Licabetto.»

Insomma le immagini di quella città primordiale sono

inserite in una dimensione geografica completamente diversa da quella, angusta, arida e tormentatissima, del mondo greco, come lo stesso Platone sottolinea ripetutamente, attribuendo le differenze all'azione degli agenti atmosferici (spiegazione illogica: questi infatti tendono semmai ad addolcire le asperità, non certo il contrario). Esse invece si calano perfettamente proprio nella realtà dell'ampia e ondulata terra di Svezia, ricchissima di acque e di fiumi: pertanto, lette alla luce del presente discorso, acquistano il senso di uno straordinario documento, in quanto potrebbero rappresentare l'eccezionale testimonianza — un relitto salvatosi chissà come dal naufragio attraverso i millenni, quasi un "messaggio in bottiglia" alla deriva nel mare del tempo — della fisionomia reale della antichissima Atene baltica, che emerge nitida dai millenni e dalle nebbie del mito, con le sue "case, i giardini, i ginnasi" e, soprattutto, i suoi abitanti, "i più illustri fra tutti gli uomini di allora".

In tutti i passi nei quali Omero nomina Creta (sono diciannove: quattro nell'*Iliade* e quindici nell'*Odissea*, il che già potrebbe indicare la maggior vicinanza del territorio cretese all'area di Itaca) non la considera mai un'isola: la definisce invece una terra vasta ("*eureîa*", aggettivo che ricorre per ben sei volte riferito a Creta), bella, ricca e con molti abitanti: secondo l'*Odissea*, conta novanta città, mentre l'*Iliade* nel "catalogo delle navi" parla addirittura di cento città (questa insistenza può forse sottintendere che essa fosse una delle regioni più popolose tra quelle abitate dagli Achei nella loro patria baltica). La discrepanza tra l'indicazione più generica (cento città) dell'*Iliade* e quella più puntuale (novanta) dell'*Odissea*, più che attribuirla ad un calo intercorso tra la giovinezza dell'Omero compositore dell'*Iliade* e la vecchiaia dello stesso poeta allorché avrebbe creato l'*Odissea*, è forse più razionalmente riconducibile alla maggior distanza dalla Creta baltica dell'area finlandese, dove forse potrebbe essere ricercata la genesi del poema di Achille, rispetto all'area itacese, più vicina e quindi presumibilmente meglio informata, dove potrebbe aver visto la luce il primo nucleo del poema che glorifica Ulisse.

L'*Odissea* inoltre ci informa che nella Creta baltica si parlavano varie lingue, data la presenza di molti popoli: Achei, Eteocretesi, Cidoni, Dori e Pelasgi (Od. XIX, 172 segg.). Essa è "lontana sul mare" (XIII, 257) rispetto ad Itaca; inoltre, in più punti si fa cenno delle furiose tempeste che si scatenano

all'altezza del Capo Malea e spingono le navi verso la costa cretese, come avviene sia a Menelao (libro III), sia ad Ulisse: «... a Creta lo spinse la forza del vento,/nel viaggio per Troia, dal Malea deviandolo» (XIX, 186-187).

Tenendo conto di questi dati, proviamo ad individuare sullo scenario del Baltico una collocazione per Creta che sia inquadrabile in modo soddisfacente nella realtà descritta da Omero.

Notiamo anzitutto che, confrontando la carta dell'Egeo con quella del Baltico, si riscontra la chiara similitudine tra la posizione dell'isola di Creta rispetto alla Grecia e la posizione della Polonia baltica — o meglio quella sua parte quasi "peninsulare" protesa sul Baltico tra le città di Stettino e Danzica — rispetto alla Svezia. Inoltre queste due entità geografiche, Creta e Polonia baltica "peninsulare", sono molto simili sia per la forma, all'incirca rettangolare allungata, sia per l'estensione longitudinale pressoché coincidente, dell'ordine dei 250 chilometri, ed in entrambi i casi approssimativamente orientata nella direzione dei paralleli.

Tuttavia, mentre la Creta mediterranea, isola lunga ma stretta e arida, non ha un territorio tale da poter ospitare tanti popoli diversi, per di più distribuiti su novanta o cento città, né fiumi meritevoli di qualche menzione — ed il suo splendido mare certo non è "livido" o "nebbioso" come Omero sistematicamente lo definisce — invece l'entroterra della costa meridionale del Baltico (non limitato, come vedremo, alla sola Polonia, ma esteso anche oltre l'Oder, verso ovest, sul territorio della Germania settentrionale) è costituito da un'ampia e ricca pianura, ben irrigata, senza problemi di spazio: insomma ha tutti i requisiti per identificarsi con la "vasta terra" della Creta omerica, compreso quello, importantissimo, di trovarsi in posizione perfettamente coerente con la scansione del "catalogo delle navi".

Per comprovare questa identificazione con la Creta della mitologia greca, occorre confrontare i toponimi della geografia omerica con quelli attuali dell'area in questione; qui ci viene in soccorso il racconto, fatto da Nestore a Telemaco, del naufragio della flotta di Menelao: «Ma quando lui pure, andando sul livido mare/con le concave navi, il capo Malea dirupato/raggiunse correndo, allora mala via Zeus vasta voce/ gli preparò, dei venti urlanti gli rovesciava contro il soffiare,/ onde enormi s'alzavano, come montagne./E tagliata la flotta, alcune navi sbatté contro Creta,/dove vivono i Cidoni, sulle correnti del Giardano./C'è una rupe liscia a picco sull'acque

all'entrata del porto di Gortina, nel mare nebbioso...» (Od. III, 286-293).

Ritroviamo Gortyna nell'attuale Gostyn, a qualche chilometro dal mare, ad est della foce dell'Oder; questi è a sua volta facilmente identificabile proprio con il Giardano "dove vivono i Cidoni", come ci indicano i nomi rispettivamente della città di Gardno, prossima alla sua riva destra verso la foce, e, più a monte, della città di Cedynia (ancora più a monte, Forst è forse un'omonima della Festo omerica). Il nome dei Cidoni lo ritroviamo anche più ad oriente, nella città di Gdynia (vale a dire "*Cydonia*", che era anche il nome di un'antica città della Creta mediterranea, evidentemente ribattezzata così dagli Achei), e forse, molto eroso, in Szczecin, in italiano Stettino, la grande città alla foce dell'Oder; ancora il Giardano si ritrova nei nomi della città di Gardna e dello Jezioro (lago) Gardno.

Quanto a Cnosso (*Knosòs*), è forse identificabile con l'attuale Koszalin; peraltro ritroviamo dei toponimi che vi alludono ben più chiaramente non in Polonia, bensì in diverse località "strategiche" nell'area baltica: infatti, a conferma della particolare vocazione marinara dei Cretesi, sottolineata in particolare dall'*Odissea*, essi possedevano scali e basi nei punti strategici del Baltico; ecco dunque i nomi, già visti in precedenza, di Knösen in corrispondenza con l'omerico Capo Malea, di Knösö in prossimità del Capo Sunio — ad est di Karlskrona, l'Atene baltica — e di Rådmansö, che richiama il nome del cretese Radamanto, sullo sbocco della baia di Aulide.

I nomi del mitico re Minosse e di Dedalo, l'artefice del Labirinto, si conservano nei toponimi Mniszek, cittadina a sud di Danzica, e Dedelow, in Germania, presso la frontiera polacca. A Dedalo gli studiosi accostano un personaggio dell'*Edda*, il fabbro Volund, che secondo la "*Volundarkvidha*" riuscì a sfuggire in volo, con ali artificiali, ad un re che lo teneva prigioniero facendolo lavorare per lui: si ritiene che questa leggenda sia di origine germanica, il che, oltre a trovare riscontro nel nome "Dedelow", si inserisce splendidamente nel quadro "cretese" sin qui delineato. Appare inoltre significativo che Volund sia figlio del "re dei Finni": infatti una serie di località, tutte situate nella Finlandia meridionale, ricordano il prosieguo delle avventure di Dedalo dopo la sua fuga "aerea" dal Labirinto: Kumia, Siikala e Kämmäkkä rimandano a Cuma, alla Sicilia e a Camico, dove il nostro eroe trovò rifugio presso la reggia del re Cocalo; il nome di quest'ultimo si ritrova nel nome di Kokkola; una Ikkala potrebbe

ricordare Icaro.

Notiamo infine che nel toponimo Krotoszyn, città polacca, risuona proprio il nome dell'antichissima Creta.

A questo punto è agevole verificare che tale localizzazione ottempera puntualmente alla condizione di contiguità, posta all'inizio di questo capitolo, tra il mondo di Atene e quello cretese: la costa polacca risulta infatti prospiciente all'area di Karlskrona e di Torhamn, in perfetto accordo con la mitologia classica.

Una ulteriore — e clamorosa — conferma alle considerazioni sin qui svolte ci viene da uno dei più celebri miti dell'antichità, quello di Teseo e del Minotauro. Esso accenna infatti all'isola di Nasso, dove l'eroe ateniese, sulla via del ritorno ad Atene dopo aver ucciso il mostro del labirinto di Creta, abbandonò Arianna: Nasso doveva pertanto fungere da scalo intermedio nel percorso, via nave, fra Creta e Atene. In effetti, a mezza strada tra la costa polacca e la città svedese di Karlskrona, incontriamo l'isola danese di Bornholm: il nome di una città situata sulla sua costa orientale, Neksø, ci dà una splendida conferma della sua identità con l'antica Naxos. Ed appare suggestivo il fatto che nella attuale Naxos mediterranea si ritrovi la città di Danakos, che rimanda agli antichi "Danai" di Omero.

Altrettanto suggestivo è, nei pressi dell'Elba, il toponimo Iden, che ricorda l'Ida, il monte cretese legato alla nascita di Zeus, mentre, nei pressi, Demerthin e Lückstedt forse si possono avvicinare ai nomi di Demetra e del monte Liceo. In quella zona, su un'altura, doveva sorgere un santuario dedicato a "Zeus bambino": ce lo conferma la contiguità con l'area di Kyritz e Köritz, già incontrate nella scansione del "catalogo", che richiamano i Cureti, essi pure protagonisti di quel mito famoso. In un'area contigua, Lychen ricorda Licto (Il. II, 647): tutto ciò indica che la "vasta Creta" comprendeva anche territori ad occidente dell'Oder, anzi si estendeva addirittura fino all'Elba.

L'identificazione della Polonia settentrionale con Creta consente di formulare un'ipotesi molto suggestiva sull'origine del nome che attualmente designa gli abitanti di quel Paese. Infatti Omero tra le genti che abitavano quella terra pone anche i Pelasgi (Od. XIX, 177), il cui nome è etimologicamente vicinissimo a quello di *Polska*, al punto da costituire esso stesso una ulteriore, e tutt'altro che trascurabile, conferma della validità della tesi che qui si espone.

Insomma gli attuali Polacchi hanno ereditato il loro nome direttamente dai "gloriosi Pelasgi", loro remoti predecessori sul territorio dell'antica Creta baltica!

E la civiltà "minoica" nella Creta mediterranea? L'interpretazione della scrittura "lineare B" ha rivelato una lingua greca arcaica, evidentemente importata dagli invasori achei i quali con più o meno encomiabile zelo hanno voluto ribattezzare ogni località dell'isola con gli stessi nomi della Creta baltica: Cnosso, Amniso... Ma i veri nomi delle città dell'isola e del popolo, o dei popoli, che le abitavano prima dell'invasione achea non li conosceremo almeno fin quando non verrà decrittato il "lineare A", l'altra e più antica forma di scrittura trovata nella Creta mediterranea.

Al momento l'unico indizio linguistico in nostro possesso che non sia ricollegabile alla civiltà greca è il nome attribuitole dagli Egizi, "*Keftiw*", forse legato a quello dei suoi abitatori precedenti alla invasione achea; invece tutti i nomi, sia geografici che di persona, dell'universo mitologico "cretese" a noi familiare (Cnosso, Festo, Minosse, Arianna, Dedalo, il labirinto, la stessa Creta) sono stati importati dal mondo baltico ed attribuiti "*tout court*" a quello mediterraneo.

D'altronde gli stessi Greci, discendenti degli Achei, hanno mantenuto la tradizione di perpetuare nelle nuove colonie i nomi delle città di origine; fenomeni analoghi, peraltro molto comuni, si sono verificati anche in epoche successive, ad esempio durante la colonizzazione del Nuovo Mondo da parte degli Europei, o, molto più recentemente, in occasione della bonifica delle Paludi Pontine ad opera di coloni friulani, i quali hanno "esportato" nella provincia di Latina la toponomastica delle loro località di provenienza: Borgo Sabotino, Borgo Montello, Monte Grappa e così via.

Se gli storici di un lontano futuro, ingannati dalle omonimie, dovessero ambientare gli avvenimenti della prima guerra mondiale in queste aree del basso Lazio, si troverebbero in imbarazzi analoghi a quelli di Strabone e di quanti altri nel corso dei secoli si sono impegnati nell'impossibile impresa di far "quadrare" il mondo dei poemi omerici con la realtà geografica del Mediterraneo: di qui è nato il luogo comune che Omero "*è un poeta e non un geografo*". Quale statura di geografo abbia in realtà Omero, lo stiamo constatando in queste pagine.

XVI. IL "FIUME EGITTO" E FARO

L'*Odissea* in più occasioni menziona un fiume chiamato "Egitto", la cui localizzazione è strettamente legata a quella della "Creta" baltica: abbiamo già visto che Menelao, sorpreso dalla tempesta a capo Malea, era stato spinto verso Creta, dove "...fracassarono contro gli scogli le navi/le ondate; però cinque navi prua azzurra/l'acque e il vento, spingendole, in Egitto portarono" (Od. III, 298-300).

Presso il "fiume Egitto" sorgeva una grande città, Tebe "dalle cento porte" (Il. IX, 383): esso doveva pertanto avere una notevole importanza, come si evince anche dal fatto che era navigabile, sulla base di una precisa indicazione di Ulisse, il quale racconta di aver ancorato "nel fiume Egitto le navi ben manovrabili" (Od. XIV, 258), proveniendo, anche lui, da Creta.

Il racconto di Ulisse continua con la narrazione di un movimentato incontro, per la strada, col re del paese: "...corsi davanti ai cavalli del re/e gli afferrai e baciai le ginocchia: lui mi salvò, fu pietoso,/sul cocchio mi fece sedere e mi portò al suo palazzo, piangente" (XIV, 278-280): l'atteggiamento così poco "ieratico" di questo re, in giro per le strade della città, ci dà la conferma che siamo ben lontani dalla Valle del Nilo.

Per inciso, ricordiamo che quest'ultima era chiamata dai suoi abitanti "*Terra di Kem*", mentre il nome "Egitto", successivamente attribuitole, è di origine greca: si ripropone insomma la questione già vista per Creta, il cui nome designava originariamente una terra baltica e poi passò ad indicare un'isola mediterranea ad essa assimilabile per posizione geografica.

Proprio il fatto che gli Achei, una volta discesi nel Mediterraneo, abbiano chiamato la Valle del Nilo col nome di "Egitto", induce a cercare, nell'area della "Creta" baltica che abbiamo appena individuato, un fiume dalle caratteristiche in qualche modo analoghe a quelle del Nilo stesso. Ed in quel territorio esiste davvero un fiume che corrisponde perfettamente ad una siffatta tipologia: si tratta della Vistola, la cui

foce, un ampio delta esteso per una cinquantina di chilometri, si apre sulla parte orientale della costa polacca.

È evidente la similitudine tra i delta dei due fiumi, la Vistola e il Nilo, come pure tra le loro rispettive posizioni nel mar Baltico e nel Mediterraneo; inoltre essi hanno un orientamento analogo, da sud verso nord: ecco le ragioni per cui gli invasori achei del Mediterraneo ribattezzarono la Valle del Nilo, ovvero l'originaria "*terra di Kem*", con lo stesso nome di "Egitto" con cui nella loro sede precedente indicavano il grande fiume del Nord.

Ma non si limitarono a questo: essi ribattezzarono un'antica città della Valle del Nilo, chiamata Ueset, col nome di Tebe, "dove ogni casa ha infiniti tesori, Tebe dalle cento porte, per dove passano duecento guerrieri con carri e cavalli" (Il. IX, 382-384). Probabilmente essa è identificabile con la città polacca di Tczew, situata per l'appunto presso la Vistola: anche qui, una campagna mirata di ricerche archeologiche potrebbe riportare alla luce le vestigia dell'antica città "dalle cento porte".

Il Nilo invece è riuscito a sfuggire alla "balticizzazione" dei nomi perseguita dagli Achei, quasi perfettamente riuscita attraverso l'egemonia culturale che costoro riuscirono man mano ad imporre nell'area mediterranea nel corso dei secoli successivi al loro arrivo.

Sarebbe a questo punto suggestivo rileggere in chiave per così dire "geografica" la famosa espressione attribuita ad "Ermete Trismegisto": "ciò che è in alto è uguale a ciò che è in basso"; che vi sia un'allusione all'"identità" tra il mondo del nord e quello del sud?

La localizzazione di questa terra "egizia" nell'area baltica potrebbe contribuire a far luce anche su una questione tuttora oscura: l'origine degli Zingari. Che l'appellativo di *Gipsy*, "Egizi", con cui questo popolo viene denominato in varie contrade europee, si riferisca non all'Egitto dei faraoni, ma proprio all'"Egitto" omerico — quello autentico — che abbiamo appena scoperto nell'Europa settentrionale? In tal modo il mistero che ha sempre avvolto la sua origine comincerebbe finalmente a diradarsi: la stessa "India", talora indicata come loro luogo di provenienza, potrebbe essere una terra nordica (quella che venne conquistata da Dioniso), sede primitiva di quegli Indoeuropei, dalla lingua affine a quella degli Achei, che poi si stanziarono nell'India attuale.

Ma questo sarà argomento di un altro lavoro; qui è sufficiente dire che evidenti tracce degli Arii (i quali mossero

alla volta del subcontinente indiano in un periodo corrispondente alla fine dell'"optimum climatico"), le ritroviamo nei toponimi dell'arcipelago norvegese delle Vesterålen e dei territori ad esso affacciati, "a cavallo" tra la Norvegia e la Svezia, ad una latitudine di 68°-69°: i nomi delle isole Hinnøya e Langøya richiamano rispettivamente "Hindi" — ed effettivamente l'India nella mitologia viene considerata non una penisola, ma proprio un'isola — e "Lanka", l'isola dove fu portata la bella Sita, rapita al suo sposo Rama (e nella prospiciente terraferma si trovano il lago Sitasjaure e la città di Ramsund); il monte Meru, il Kailasa e lo stesso Gange sono ricordati dai toponimi Mereftestind, Kaalas e Gangnesaksla; nelle radici di toponimi quali Harstad, Narvik, Vajsa, Kalixålven, Riksocokka, Sydtoppen e tanti altri ancora della stessa area si ritrovano nomi ben noti della civiltà indiana; ancora, i monti Suleiman nel nord-ovest dell'India ricordano i monti Solimi dell'*Odissea*, che abbiamo localizzato proprio in Norvegia. È infine singolare il fatto che l'isola di Sjælland, all'estremità meridionale della Scandinavia, sia praticamente omonima di Ceylon, situata nella posizione esattamente corrispondente all'estremità del subcontinente indiano. Tutto ciò conferma la geniale intuizione del Tilak, il quale, nel suo "*The arctic home in the Vedas*" ha messo in luce, basandosi sullo studio dei *Veda*, l'origine artica degli Arii.

Una conferma dell'identificazione tra il "fiume Egitto" e la Vistola — in prossimità della quale troviamo la città di Kwidzyn, che forse conserva una traccia, sia pur labile, dell'antico nome del fiume — si ricava da un passo dell'*Odissea*: «Un'isola c'è nel mare flutti infiniti,/ davanti all'Egitto, la chiamano Faro,/tanto lontana quanto in un giorno una concava nave/cammina, a cui soffi dietro un vento sonoro» (IV, 354-357). Esiste infatti nel mar Baltico, esattamente in direzione nord rispetto alla foce della Vistola — "davanti all'Egitto" — un'isola, attigua alla grande isola svedese di Gotland, chiamata Fårö: la sua distanza dalla costa polacca, circa centosessanta miglia marine, è tale che una buona nave, "a cui soffi dietro un vento sonoro", può effettivamente percorrerla proprio in una giornata.

La Faro omerica è stata invece sempre identificata con l'omonima isoletta sulla quale venne eretto il celebre "faro" (che da essa prese il nome, trasmettendolo poi a tutti gli altri fari e sorgenti di luce dei secoli e millenni successivi) che segnalava l'imboccatura del porto di Alessandria: però la sua

collocazione, non in mare aperto ma adiacente alla costa, ha sempre costituito uno dei più grandi, e celebri, enigmi della geografia omerica, dando luogo, sin dai tempi antichi, a sofisticate elucubrazioni per cercare una impossibile quadratura tra le indicazioni dell'*Odissea* e la realtà geografica del Mediterraneo. In particolare Strabone nella sua *Geografia* si affanna su questa e su altre incongruenze, davanti a cui alla fine si arrende con uno sconsolato "questi sì che sono enigmi!".

Naturalmente, finora era sempre rimasto oscuro — ironia di certi nomi — il motivo per cui Omero situasse Faro ben al largo invece che a qualche centinaio di metri dalla costa: collocando invece i poemi omerici nel contesto baltico, l'identificazione con Fårö risulta immediata. Ciò costituisce senza dubbio un punto particolarmente significativo a favore della tesi che qui si sostiene.

Tale identificazione inoltre si inquadra molto bene nella dimensione tipicamente "nordica" in cui è calata la Faro dell'*Odissea*, teatro dell'imboscata tesa da Menelao al divino Proteo, il Vecchio del mare: costui infatti viene descritto dalla figlia Eidotea come il pastore di una mandria di foche, che dagli abissi salgono a prendere il sole sugli scogli: «Quando il sole raggiungerà il mezzo del cielo/allora esce dal mare il Vecchio marino verace,/nascosto nel brivido bruno, sotto il soffio di Zefiro,/e, uscito, dorme nelle cave spelonche;/intorno a lui le foche piedi natanti della bella Figlia del mare/dormono strette, uscite dal mare schiumoso/l'acuto odore del mare ricco d'abissi emanando...» (Od. IV, 400-406). Con tali indicazioni Menelao riuscirà a sorprendere il Vecchio e, dopo una lunga lotta in cui Proteo fa ricorso a tutte le sue arti trasformistiche, ad immobilizzarlo, costringendolo quindi a divinargli le modalità del ritorno in patria.

Questo passo, che risulta tra i più suggestivi dell'intera *Odissea*, sospeso in un'atmosfera elegiaca tra realismo e favola, ha un "tono" che si attaglia in modo molto più naturale al mondo baltico che a quello mediterraneo, come sempre avviene nelle descrizioni di scene marine in Omero: chi in particolare ha avuto occasione di fare degli "appostamenti fotografici" alle foche nei mari nordici, ad esempio nelle isole Orcadi, apprezzerà il realismo, oltre che la poeticità, di questa stupenda descrizione.

Orbene, a distanza di tanti millenni, nell'isola Fårö esiste ancora il nome di una località chiamata Broa: essa ci ricorda il nome del Vecchio del mare, il mitico pastore di foche! E se

ora il viaggiatore non si imbatte più nei suoi trucchi e nelle sue magie, può tuttavia incontrare un altro insigne fabbricante di splendide illusioni: è qui infatti che il grande regista svedese Ingmar Bergman ha stabilito la propria residenza.

È chiara l'importanza di quest'isola, situata al centro del Baltico, per gli antichi navigatori: «c'è un porto buoni ancoraggi, donde le navi dritte/spingono in mare, quando hanno attinto acqua bruna» (Od. IV, 358-359), recita Omero. E il racconto di Proteo, confermato da quel vestigio del suo nome sopravvissuto ai millenni, indica che oltre all'acqua i marinai trovavano nell'isola una specie di "santuario oracolare" che forniva vaticini per il futuro, dando conforto e speranza a chi metteva continuamente a repentaglio la propria vita tra le procelle del Baltico. L'alone mitico, da favola, che traspare dall'avventura di Menelao indica anche che tale funzione doveva rappresentare un ricordo antichissimo già al tempo in cui i poemi omerici sono ambientati: era forse un vestigio di un'epoca ancora precedente.

Quanto al nome dell'isoletta di Faro davanti ad Alessandria, che ha dato luogo ad uno dei tanti "enigmi" geografici su cui si affannava il vecchio Strabone e che solo la localizzazione baltica dei poemi omerici riesce a sciogliere, rappresenta l'ennesima conferma della determinazione degli invasori achei a ribattezzare le località del Mediterraneo con nomi che, oltre che a ricordare, tendevano a ricostruire, più o meno esattamente, il loro mondo originario.

XVII. IL "FIUME OCEANO" E GLI ETIOPI

Per Omero, Oceano è un "fiume" che scorre, ben distinto dal mare: «Ma come del fiume Oceano lasciò la corrente/la nave, giunse all'onde del mare...» (Od. XII, 1-2); esso è "il possente dall'ampia corrente" (Il. XXI, 195), "che scorre quietamente" (Il. VII, 422); viene inoltre definito con il singolare aggettivo "*ápsorros*", che a un dipresso significa "quello che scorre via", sia nell'*Iliade* (XVIII, 399) che nell'*Odissea* (XX, 65), ma anche nella *Teogonia* di Esiodo (v. 776); stranamente, è un fiume che "scorre senza rumore" (Od. XIX, 434).

La sua corrente trasporta Ulisse, il quale non conosce la strada, direttamente verso l'Ade: "lungo il fluire d'Oceano/ andavamo, finché giungemmo al luogo che indicò Circe" (Od. XI, 22). Invece al ritorno la nave è costretta ad andare controcorrente: " La nave pel fiume Oceano portava sul flutto scorrente/la forza dei remi, prima, e poi un bellissimo vento" (Od. XI, 639-640).

Osserviamo ora la carta geografica: in corrispondenza del limite tracciato dai due arcipelaghi delle Orcadi e delle Shetland, a nord della Scozia, un viaggiatore proveniente dal Mare del Nord incontra la Corrente del Golfo, il grande "fiume marino" le cui acque calde e azzurre si muovono silenziosamente verso nord-est senza mescolarsi con quelle, di color grigio, del gelido Atlantico.

Il "*Pòtamos Okéanos*", la cui "quieta corrente" "scorre via" inesorabilmente, in direzione opposta a quella degli insediamenti umani conosciuti, "senza rumore", non potrebbe forse identificarsi con la Corrente del Golfo? Ciò appare del tutto ragionevole. In tal modo tutte le indicazioni date da Omero troverebbero una spiegazione logica; in particolare, finalmente si chiarirebbe il significato di un altro passo dell'*Odissea* su cui si affannava il solito Strabone: "ma come del fiume Oceano lasciò la corrente/la nave, giunse all'onde del mare..." (XII, 1-2).

In tale prospettiva, sarebbe altresì possibile dare un senso anche al nome di "*Okéanos*", riconducendolo all'agget-

tivo "*kyanos*", "azzurro"; infatti è proprio questo è il colore delle acque della corrente atlantica la quale, come abbiamo detto, si differenzia nettamente rispetto al mare circostante. Il "*Pòtamos Okéanos*" sarebbe così il "Fiume Azzurro": per la Corrente del Golfo non si potrebbe trovare definizione più appropriata.

Va pure sottolineato che tale identificazione rappresenta un ulteriore potente indizio riguardo alla primitiva localizzazione baltica degli Achei.

La Corrente prosegue lungo le coste norvegesi fino all'estremo nord: di qui la convinzione di quegli antichi popoli che l'Oceano circondasse tutta la terra. Successivamente questo termine ha assunto il significato attuale, ma forse non solo per una naturale estensione del termine: nella sede mediterranea, dopo che la sua precisa nozione era ormai sfumata, l'Oceano restò identificato con l'immenso mare che si estende oltre le "Colonne d'Ercole": ora è legittimo chiedersi se i Greci del Mediterraneo abbiano coniato "*ex novo*" quest'ultima espressione (che in Omero non compare), o se invece non abbiano attribuito allo Stretto di Gibilterra un appellativo che forse gli Achei nel Baltico potrebbero aver utilizzato per indicare un limite (un arcipelago?), oltre il quale magari si incontrava il loro "Fiume Azzurro".

Invero un passo dell'*Odissea* richiama in modo esplicito la correlazione tra l'"Oceano" ed i "confini del mondo": «Infine per te, Menelao alunno di Zeus, non è fato/morire e trovare la fine in Argo che nutre cavalli,/ma nella pianura Elisia, ai confini del mondo,/ti condurranno gli eterni, dov'è il biondo Radamanto,/e là bellissima per i mortali è la vita:/neve non c'è, non c'è mai freddo né pioggia,/ma sempre soffi di Zèfiro che spira sonoro/manda Oceano a rinfrescare quegli uomini:/e questo perché hai Elena, e per i numi sei genero a Zeus» (Od. IV, 561-569).

Anche l'enigmatico racconto mitologico fatto da Era a Zeus nel XIV canto dell'*Iliade*, letto nella chiave dell'identificazione con la Corrente del Golfo, si colora di significato : «Vado a vedere i confini della terra feconda,/l'Oceano, principio dei numi, e la madre Teti,/ che nelle case loro mi nutrirono e crebbero:/questi vado a vedere; scioglierò loro litigio infinito,/perché da lungo tempo stanno lontani/dall'amore e dal letto, da quando cadde l'ira nell'animo» (XIV, 301-306). In effetti, quale modo potrebbe essere più poetico, e nel contempo più preciso, per indicare che le acque della Corrente del Golfo e quelle dell'Atlantico non si mescolano mai?

Da questo passo risulta che la divisione fre Oceano e Teti avvenne in tempi remoti, prima dei quali, se ne dovrebbe dedurre, tale divisione non sussisteva e pertanto la Corrente del Golfo non c'era: a questo proposito, è degno di nota il fatto che, secondo alcune teorie oceanografiche attuali, durante le ere glaciali il flusso delle correnti calde dai Tropici verso i mari polari si interromperebbe.

Al momento è comunque impossibile arrivare a conclusioni certe su tali questioni: è già sufficiente l'aver trovato nella bellezza e nella forza del mitico *Pòtamos Okéanos*, il "Fiume Azzurro", anche l'eco suggestiva della realtà.

L'identificazione del "fiume Oceano" con la Corrente del Golfo ci dà un'indicazione per tentare di far luce su un altro dei tanti misteri della geografia omerica, su cui il solito Strabone, ed altri con lui, si sono affannati invano: la collocazione del popolo degli Etìopi, citati sia nell'*Iliade* che nell'*Odissea*.

Infatti, come per i Campi Elisi e le Case dell'Ade, anche per l'Etiopia Omero ci indica la via dell'Oceano; nell'*Iliade* fa dire ad Iris, la messaggera degli dèi: "...vado alle correnti d'Oceano,/degli Etìopi alla terra, dove fanno ecatombi/ai numi..." (XXIII, 205-207); invece nell'*Odissea*, proprio all'inizio del poema, ci dà una indicazione più precisa, ma sibillina: "se n'andò Poseidone tra gli Etìopi lontani,/gli Etìopi che in due si dividono, gli estremi degli uomini,/quelli del sole che cade e quelli del sole che nasce..." (I, 22-24).

Allorché Poseidone ritorna dalla terra degli Etìopi, dai monti Sòlimi scorge Ulisse in navigazione davanti alla costa Feacia, la cui identificazione con la Norvegia restringe di molto il campo della ricerca, orientandola verso l'estremo Nord.

Allora, proviamo a seguire il ramo più settentrionale della Corrente del Golfo, che dal Mar di Norvegia, seguendo il profilo della costa, s'insinua nel mar di Barents: doppiato Capo Nord raggiungiamo il Capo Nordkinn, dopo il quale si apre il Tanafjorden; più oltre, la costa comincia a piegare verso sud.

La residenza degli Etìopi, "estremi degli uomini" — che successivamente, nel contesto mediterraneo, sarebbero stati ubicati oltre l'Egitto, per l'appunto all'"estremità" del mondo allora conosciuto — potrebbe trovarsi proprio in questa zona, nel punto più settentrionale del continente: essi, allorché fioriva l'"optimum climatico", forse vivevano sulle due sponde contrapposte del Tanafjorden, che si sviluppa da nord a sud

per ben cinquanta chilometri, ed il loro nome forse si conserva tuttora nel toponimo Hopseidet, su un ramo laterale, denominato Hopsfjorden, del fiordo principale. In tal modo si chiarirebbe perché Omero li definisce "divisi in due" ("*dichthà dedàiatai*", Od. I, 23) occidentali ed orientali: e nei giorni attorno al solstizio d'estate, sulle contrapposte sponde del fiordo gli uni e gli altri, "quelli del sole che cade e quelli del sole che nasce" — formula che forse contiene un'allusione a quei culti solari a cui si è accennato nel capitolo su Edipo — vedevano risplendere il sole di mezzanotte...

Infine, a conferma delle considerazioni sin qui svolte, ricordiamo che la Sfinge proveniva dall'Etiopia e che il monte Fikio, dove essa si appostava, lo abbiamo ritrovato non solo nei dintorni di Täby, ma anche nell'estremo nord della Norvegia, a 70° di latitudine.

A questo punto non si può non tornare a sottolineare l'ammirevole coerenza interna che vediamo emergere tra le varie parti di questa mitologia, una volta collocata nell'area nordica: basti pensare al tema affascinante dell'Apollo Iperboreo, che nel mondo greco-mediterraneo appare irrimediabilmente "fuori posto", mentre in questo contesto si inserisce splendidamente. Altrettanto si potrebbe dire dei "diluvi" della mitologia greca — e forse non solo di essa — che nel piatto e procelloso mondo del Baltico trovano finalmente una loro logica collocazione.

XVIII. DALL'OLIMPO AL CONTINENTE OLTREMARE

Quest'ultimo capitolo è dedicato ad alcuni temi — la localizzazione dell'Olimpo, il misterioso metallo chiamato "oricalco", il mito platonico dell'isola Atlantide e, infine, il continente oltremare "abitato da Greci" (come afferma Plutarco nel prosieguo del passo in cui ci indica la posizione dell'isola Ogigia) — che al tempo dei Greci classici, anzi già sin dall'epoca in cui Omero ambienta le gesta dei loro progenitori achei stanziati lungo il Baltico, erano relegati in una dimensione mitica.

A fare chiarezza, o almeno qualche ipotesi ragionevole, su di essi ci aiuterà proprio la tesi della localizzazione baltica degli Achei, che a sua volta vi troverà delle ulteriori conferme.

Il monte Olimpo, la sede degli dèi, è citato molto spesso, circa novanta volte, nell'*Iliade*, mentre lo è molto meno, una ventina di volte in tutto, nell'*Odissea*: è pertanto molto distante dall'area "itacese".

Dall'analisi delle citazioni si deduce che l'Olimpo, come abbiamo già visto per l'Ida, non era costituito da una cima soltanto, bensì da un insieme di vette: una formula che nell'*Iliade* ricorre più volte costituita da un unico verso, suona "sulla vetta più alta dell'Olimpo dalle molte cime" (Il. I, 499; V, 754; VIII, 3), mentre altrove esso risulta "grande", "altissimo", "fulgido", "innevato", "dalle molte valli". Non vengono mai indicati i singoli nomi delle sue cime (a differenza dell'Ida, la cui vetta più alta è il Gargaro): resta così la sensazione che in certo senso si tratti di una località "fuori del mondo", quasi del tutto idealizzata, come appare in particolare in un passo dell'*Odissea*, uno dei più lunghi che Omero dedica all'argomento: «E detto così se ne andò, Atena occhio azzurro,/verso l'Olimpo, dov'è, dicono, la sede sempre serena dei numi:/non da venti è squassata, mai dalla pioggia/è bagnata, non cade la neve, ma l'etere sempre/si stende privo di nubi,candida scorre la luce:/là il giorno intero godono i numi beati...» (Od. VI, 41-46).

Per orientarsi e tentare di dare contorni un po' meno vaghi all'ubicazione dell'Olimpo omerico, conviene porre l'attenzione su due passi, uno nell'*Iliade* e l'altro nell'*Odissea*, che alludono, sia pure genericamente, ad un "percorso" che dalla sede degli dèi conduce al mondo degli uomini: l'*Iliade* narra che Era dall'Olimpo scese nella Pieria, di qui puntò sulla Tracia e poi "dall'Athos si buttò verso l'ondoso mare,/e giunse a Lemno" (XIV, 229-230); l'*Odissea* a sua volta racconta di Hermes che, su ordine di Zeus, parte dall'Olimpo verso l'isola Ogigia: "sulla Pieria balzato, piombò dal cielo sul mare" (V, 50).

I due passi indicano entrambi la "Pieria" come prima tappa del percorso che parte dall'Olimpo: questa regione da Omero viene menzionata solo in un'altra circostanza, e precisamente nell'enumerazione dei migliori cavalli alla guerra di Troia, subito dopo il "catalogo delle navi": "Le cavalle migliori erano quelle del Feretide,/e le guidava Eumelo.../le allevò nella Pieria Apollo arco d'argento" (Il. II, 763-766).

Poiché a sua volta Eumelo, in base al "catalogo" (II, 711), proviene da Fere, sulla palude Boibeide (questo nome di Fere è molto vicino sia a quello della stessa Pieria, a parte l'aspirazione della labiale iniziale, sia all'altro nome dei Centauri, i "Feri", che pure risiedevano in queste zone) se ne deduce che la Pieria si trovava in Finlandia, verso il nord, come confermato poco dopo dalla citazione dei Perebi — presumibilmente abitanti della stessa Pieria, da Omero indicata anche come "*Pereìe*" — i quali sono i penultimi della scansione del "catalogo" (II, 749) e pertanto sono localizzabili nella parte settentrionale della Finlandia.

L'*Odissea* a sua volta ci riporta un mito, che probabilmente risale ad una remota antichità, il quale pure tende a confermare queste indicazioni: esso racconta l'assalto portato alla sede degli dèi da due giganti, Oto ed Efialte, i quali "minacciavano anche gli Eterni, che sull'Olimpo/avrebbero fatto mischia di impetuosa guerra./E l'Ossa sopra l'Olimpo vollero porre, e sull'Ossa/il Pelio sussurro di fronde, per giungere al cielo..." (Od. XI, 313-316). A questo racconto il Graves accosta un mito hurrita, nel quale due fratelli divini attaccano il monte Hazzi (il cui nome richiama sia il mitico Ossa, sia Hossa, una località del nord della Finlandia). Il Pelio, il monte dei Centauri, si può identificare con il monte Paljakka, nella Finlandia settentrionale; più a nord-est, quasi al confine con la Russia, la predetta località di Hossa richiama il nome del mitico monte; le città di Perä-Posio e di

Perälä ci confermano che l'antica Pieria, o *Pereìe*, indicava il nord della Finlandia: insomma, ormai siamo giunti quasi a "circoscrivere", in certo senso, la regione dell'Olimpo.

Per identificarla ci soccorre un significativo toponimo: infatti qui, verso il confine con la Russia, a circa 66°20' di latitudine, scorre un fiume importante, l'Oulanka (Oulankajoki, che in territorio russo diventa Olanga), in un territorio montagnoso nel quale ritroviamo le località di Oulanka e, ancora, di Perälä e Paljakka (omonime ma non coincidenti con quelle già menzionate). Una parte dell'area è protetta da un grande parco nazionale, l'Oulangan kansallispuisto.

Presumibilmente è in questo territorio montuoso che va localizzato il mitico monte Olimpo (o "*Oùlympos*") "dalle molte cime"; più a nord-ovest, il Pyhätunturi (il "Monte Santo") ed il Pyhäjoki (il "Fiume Santo") confermano la "sacralità" di quest'area settentrionale del territorio finlandese, il quale infine ci riserva un toponimo particolarmente significativo: il Pallastunturi, il "Monte Pallas", che ci tramanda esattamente, senza nemmeno la normale erosione dovuta al tempo, l'appellativo più importante di Atena, *Pallàs*, la divinità nazionale degli Achei.

Insomma l'Olimpo, questa sede degli antichi dèi così distaccata dal mondo degli uomini comuni, era in effetti ben distante dagli insediamenti achei attorno al Baltico, molto più a settentrione: se ne potrebbe magari dedurre che in un'epoca precedente, allorché l'"optimum climatico" era nel suo massimo rigoglio, nel nord della Finlandia fosse fiorita una civiltà, di cui i popoli baltici conservavano ancora il ricordo, identificabile forse con quei "Deva" tramandatici dalla mitologia indù.

Inoltre, in questo quadro si inseriscono perfettamente le considerazioni svolte in precedenza sulla sede artica dei mitici Etiopi — ai quali Omero attribuisce rapporti particolarmente stretti con gli dèi: «Zeus verso l'Oceano, verso gli Etiopi senza macchia/ieri partì, per un banchetto; e tutti gli dèi lo seguivano» (Il. I, 423-424) — e della stessa Sfinge "etiopica".

Che vi possa essere stata una realtà storica dietro una tale "civiltà" lo si potrebbe forse arguire dal fatto che in più occasioni Omero riporta due diversi nomi per lo stesso oggetto, uno attribuitogli dagli uomini, l'altro dagli "dèi" (ritroviamo un concetto analogo in uno dei carmi dell'Edda, l'"*Alvissmal*"): ad esempio, una collina davanti a Troia "gli

uomini la chiamano Batiea,/ma gli immortali Tomba della balzante Mirina" (Il. II, 813-814); oppure "l'uccello canoro che nelle selve/càlcide chiaman gli dèi, e gli uomini ciminde" (Il. XIV, 290-291); o ancora "il Centìmano/che i numi dicon Briareo, ma gli uomini tutti/Egeone" (Il. I, 402-404).

E che questa civiltà potesse aver raggiunto un considerevole livello di evoluzione, forse anche tecnologica, sembrerebbe potersi arguire dalla singolarissima descrizione della fucina "automatizzata" di Efesto, che si trovava proprio sul monte Olimpo: «...tornò verso i mantici:/al fuoco li rivoltò, li invitò a lavorare:/e i mantici, tutti e venti, soffiarono sulle fornaci,/ mandando fuori soffi gagliardi e variati/a volte buoni a servirlo con fretta, a volte il contrario,/come Efesto voleva e procedeva il lavoro» (Il. XVIII, 468-473), nonché dagli stessi manufatti che il dio fabbro aveva in lavorazione: «...venti tripodi in una volta faceva,/da collocare intorno alle pareti della sala ben costruita;/ ruote d'oro poneva sotto ciascun piedistallo,/ perché da soli entrassero nell'assemblea divina,/poi tornassero a casa, meraviglia a vedersi» (XVIII, 373-377). Ancora più sbalorditiva è la descrizione dei "*robot*" che operavano nel suo laboratorio: «due ancelle/d'oro, simili a fanciulle vive:/avevano mente nel petto e avevano voce/e forza...» (XVIII, 417-420).

Si può anche presumere che tale civiltà in seguito decadde, forse per l'incrudirsi del clima susseguente al progressivo decadimento dell'"optimum climatico", dando luogo a culture più "meridionali", stanziate lungo le sponde del Baltico: queste poi trasmigrarono a loro volta nel Mediterraneo, senza peraltro perdere del tutto il ricordo degli antichi "dèi", ma anzi trasfigurandone nel tempo la memoria in un'aura di mitica onnipotenza.

Infine, un indizio di una possibile precedente sede degli stessi Troiani nel settentrione della Finlandia sta nell'esistenza di un villaggio chiamato "Tolja" sul fiume Simo, che sfocia nell'estremo nord del golfo di Botnia: l'affinità con Troia ed il Simoenta è abbastanza stretta da far supporre che i progenitori dei Troiani — la cui dinastia reale discendeva, secondo la mitologia, direttamente da Zeus — forse scesero di là, in cerca di un clima più mite (nel frattempo, i Feaci si spostavano nel sud della Norvegia), diretti verso il golfo di Finlandia, dove li attendeva il fatale appuntamento con gli Achei.

La localizzazione sulle sponde del Baltico della primitiva sede degli Achei consente anche di chiarire l'arcano persistere

del ricordo, nella Grecia classica, di un metallo scomparso: il misterioso oricalco. Di esso ci parla Platone nel dialogo "*Crizia*", dove descrive le ricchezze della non meno misteriosa Atlantide, l'isola a suo dire sprofondata nell'Atlantico in tempi remoti: tra le sue risorse, afferma Platone, vi erano "...tutti i metalli, duri o malleabili, che si possono estrarre dalle miniere. In primo luogo, quello del quale ora conosciamo solamente il nome, ma di cui c'era allora, oltre al nome, proprio la sostanza: l'oricalco, che si estraeva dal suolo in varie località dell'isola, il più prezioso, dopo l'oro, dei metalli che vi erano allora" (Cr. 114e).

Da questo passo risulta chiaramente che l'oricalco non era una lega, come è stato ritenuto da qualcuno, ma un vero e proprio metallo prezioso. Della sua esistenza vi sono anche altre tracce nella letteratura greca: nel *II Inno omerico* ad Afrodite gli orecchini della statua della dea sono "fiori d'oricalco e d'oro prezioso" (v. 9), prova irrefutabile che l'oricalco era un metallo nobile e non certo una lega qualsiasi; inoltre nello "*Scudo d'Ercole*", opera attribuita nell'antichità ad Esiodo, si accenna a "schinieri d'oricalco" (v. 122). A quest'ultimo proposito, conviene rilevare che l'uso di metalli preziosi per gli schinieri è attestato pure nell'*Iliade*: all'inizio del canto XI Agamennone, la mattina della grande battaglia presso le navi, si arma e "per primi intorno alle gambe mise gli schinieri, belli, con i rinforzi d'argento alle caviglie"; anche gli schinieri di Achille, sia quelli dell'armatura ceduta a Patroclo che quelli successivamente fabbricati da Efesto, hanno la stessa caratteristica.

Da tutto ciò si evince che il "mitico" oricalco potrebbe essere esistito realmente: per identificarlo, va considerato che nel mondo antico classico gli unici metalli preziosi noti erano l'oro e l'argento, mentre non si conosceva il platino, i cui principali giacimenti si trovano nella zona degli Urali, in Alaska e in Sudamerica: esso entrò nel novero dei metalli per usi di gioielleria solo nell'età moderna, dopo essere stato scoperto nel 1735 da A. de Ulloa in depositi alluvionali della Colombia; peraltro veniva utilizzato dalle popolazioni precolombiane del Sudamerica sin da tempi remoti. Poiché l'oricalco era, come abbiamo visto, un metallo puro, ed in natura non esistono altri elementi oltre ai 92 riportati nella nota "Tavola di Mendelejev", se ne deduce che esso non può che identificarsi con il platino (che ancora adesso rimane, insieme con l'oro, il metallo più prezioso, di valore superiore all'argento).

È proprio la primitiva localizzazione degli Achei lungo il

mar Baltico a chiarire la ragione per cui il mondo greco, pur avendone ormai perduto le tracce, lo aveva conosciuto e ne conservava una vaga memoria: infatti la distanza, pari a circa 1500 km, dell'area baltica dai giacimenti più vicini, quelli situati negli Urali, pur essendo indubbiamente rilevante non doveva esser tale da impedirne il commercio, almeno sin quando il declino dell'"optimum climatico" non rese impervie le vie di comunicazione. Infatti, già all'epoca della guerra di Troia i contatti con gli Urali dovevano già essersi interrotti da tempo: ciò spiega da un lato il fatto che il prezioso metallo non viene mai menzionato da Omero, dall'altro la persistenza del ricordo, sia pure estremamente affievolito, che ne restava tra i Greci, non più in grado, dopo la discesa nel Mediterraneo, di ripristinare i contatti con una zona che si era fatta ancora più lontana e inaccessibile.

Anche se non è certo questa la sede per affrontare la millenaria questione di Atlantide in termini generali, in ogni caso d'ora in poi le eventuali ipotesi sulla sua localizzazione non potranno non tener conto della collocazione baltica del primitivo mondo acheo. Già l'identificazione dell'oricalco con il platino, nel dissolvere l'aura di mistero attorno a quel "favoloso" metallo, rende più credibile il racconto platonico nella sua globalità; ora cercheremo di fare chiarezza su un altro passaggio problematico nel testo di Platone che, nel dialogo "*Timeo*", da un lato definisce sempre Atlantide un'"isola" ("*nésos*") e mai un continente, dall'altro afferma che essa era "più grande di Libia ed Asia insieme".

Quest'ultima affermazione, se male interpretata, si presta ad equivocare sulle reali dimensioni dell'isola e contribuisce a rendere poco credibile il racconto di Platone, anche alla luce delle moderne acquisizioni della geofisica sulla deriva dei continenti: ciò in definitiva autorizza chiunque a stravolgere il testo, modificandone arbitrariamente i termini (che invece sono sostenuti da una solida coerenza interna) per adattarli alle più cervellotiche "localizzazioni" di Atlantide, nei più impensati angoli dell'orbe terracqueo.

Esaminiamo allora come nell'antica letteratura greca venivano indicate le dimensioni delle isole; a titolo di esempio riportiamo qui un passo nel quale Diodoro Siculo illustra la "grandezza" della Britannia, l'attuale Gran Bretagna: «...Il lato più breve misura 7500 stadi e si distende lungo l'Europa; il secondo lato va dallo Stretto al vertice del triangolo ed ha una lunghezza di 15000 stadi, mentre l'ultimo è lungo 20000

stadi, così che il perimetro dell'isola misura complessivamente 42500 stadi» (libro V, cap. 21).

Insomma, mentre per noi il concetto di "grandezza" di qualsiasi entità territoriale è riferito unicamente alla misura della sua superficie — il che ha portato fuori strada gli studiosi nell'interpretazione delle reali dimensioni di Atlantide — per una civiltà marinara la "grandezza" di un'isola non può che identificarsi con la misura della lunghezza del suo profilo costiero, stimabile in modo relativamente semplice mediante circumnavigazione.

Allora Platone, o meglio la sua fonte, per dare un'idea delle grandi dimensioni dell'isola Atlantide, ne ha paragonato il perimetro con lo sviluppo costiero dell'Asia Minore e della Libia (con ciò volendo presumibilmente indicare una parte della costa dell'Africa settentrionale), che insieme dovevano costituire un percorso ben noto agli antichi Greci.

Pertanto Atlantide, sulla base delle indicazioni di Platone, che a questo punto risultano coerenti fra loro, non era certo un continente, ma se mai un'isola, sia pure dalle dimensioni indubbiamente rilevanti; il fatto che Platone ne parli in connessione con un'Atene primordiale che, come abbiamo visto in precedenza, appare coincidere con l'Atene baltica ubicata sulla costa della Svezia meridionale, potrebbe aprire nuove interessanti prospettive su una sua eventuale localizzazione.

Osserviamo ora il passo del "*Timeo*" in cui Platone, nel descrivere la posizione di Atlantide, fa un preciso riferimento anche ad un continente situato al di là dell'Atlantico: "i naviganti di un tempo passavano su altre isole e successivamente raggiungevano il continente che circonda il lato opposto del mare". Esso ci rimanda al prosieguo di quel discorso di Plutarco, nel cap. XXVI del "*De facie quae in orbe lunae apparet*", da cui ha preso le mosse la nostra ricerca: "più in là (di Ogigia) si trovano altre isole, equidistanti tra loro" e successivamente si incontra "il grande continente che circonda l'oceano".

Va rimarcata la straordinaria congruenza di questa descrizione con la realtà geografica dell'Atlantico del nord; ma ancor più sorprendente è la successiva affermazione di Plutarco: «la costa del continente è abitata da Greci lungo le rive di un golfo, grande almeno quanto la Meotide (l'attuale Mar d'Azov, presso la Crimea), che sbocca in mare aperto circa alla latitudine dello sbocco del Caspio. Essi considerano e

chiamano se stessi "continentali"...»

Questa affermazione plutarchea, che a prima vista può apparire come un'assurda fantasia, da un lato trova invece un preciso riscontro geografico nell'attuale Golfo del San Lorenzo, davanti all'estuario dell'omonimo fiume canadese, dall'altro si spiega proprio con la localizzazione baltica degli Achei: anzi, come vedremo, si inserisce con tale naturalezza nel quadro emerso dal presente lavoro da costituirne essa stessa un'ulteriore conferma.

Abbiamo infatti l'esempio di un popolo di navigatori, stanziato nel nord dell'Europa, dal livello tecnologico e culturale presumibilmente non superiore a quello acheo, che ha realizzato l'impresa di attraversare l'Atlantico: verso la fine del primo millennio della nostra èra, i Vichinghi, partendo dalle coste norvegesi ed appoggiandosi agli scali intermedi delle Färöer, dell'Islanda e della Groenlandia, riuscirono a raggiungere il continente americano, sfruttando il "periodo caldo medioevale", durante il quale, come abbiamo già visto, i ghiacci polari si erano ritirati e gli iceberg erano scomparsi; successivamente, il riincrudirsi del clima bloccò di nuovo quella rotta.

Ciò dimostra che la rotta nordatlantica è senz'altro alla portata di navigatori esperti purché, beninteso, il clima sia propizio: pertanto si può ragionevolmente attribuire ad una civiltà marinara evoluta come quella descritta nei poemi omerici, la possibilità, partendo dall'area baltica ed avvalendosi delle "isole equidistanti tra loro" che Plutarco ci ha indicato con tanta esattezza, di raggiungere e colonizzare la costa del continente americano, sfruttando la situazione climatica dell'"optimum". Quest'ultima, come abbiamo già visto nel capitolo dedicato al clima, fu ancora più favorevole di quella che tremila anni dopo avrebbe consentito ai Vichinghi di pervenire allo stesso obiettivo.

Notiamo per inciso che la rotta nordatlantica è alquanto più breve e, se il clima è propizio, di gran lunga più agevole — data la possibilità di fare più scali intermedi — rispetto alla interminabile traversata "*non stop*" che Cristoforo Colombo dovette affrontare dalle Canarie alle Antille, per di più con mezzi limitati: l'intero equipaggio delle sue modeste caravelle ammontava a 87 uomini, comandante compreso (la "nave ammiraglia", la Santa Maria, ne aveva a bordo appena 39); a titolo di paragone, un singolo vascello della flotta achea arrivava a trasportare ben 120 uomini (Il. II, 510): poiché una parte di costoro dovevano essere fanti imbarcati, per farsi

un'idea della consistenza dell'equipaggio vero e proprio torna utile l'informazione fornitaci dall'*Iliade*, che attribuisce alle navi di Achille 50 rematori (Il. XVI, 170), confrontabili con i 52 marinai (Od. VIII, 35) della nave feacia che riaccompagnò Ulisse ad Itaca (sia l'*Iliade*, I, 309, che l'*Odissea*, IV, 778, menzionano anche navi più piccole, con 20 rematori). La potenza propulsiva erogata da questi "motori umani" — peraltro costituiti non da schiavi, ma da uomini liberi — equivale a quella di un modesto fuoribordo per gommoni.

Torniamo ai "Greci continentali": per navigatori abili e ricchi di iniziativa, quali indubbiamente erano gli Achei, la possibilità dell'attraversamento dell'Atlantico era certamente destinata prima o poi a tradursi nella sua effettiva attuazione, attestata dall'esattezza con cui Plutarco ci ha tramandato la descrizione di quel mondo a lui ignoto; un'altra notevole traccia delle loro imprese marinare la troviamo nel nome, "Mykines", dell'isola più occidentale delle Fäeröer, eloquente vestigio di un antico scalo acheo lungo quella preistorica rotta nordatlantica.

Plutarco ci dice inoltre che vi furono più ondate di colonizzazione: ultimi arrivarono i "compagni di Eracle", i quali "riaccesero a forte e vigorosa fiamma la scintilla greca, che si andava ormai spegnendo sopraffatta dalla lingua, dai costumi e dal modo di vita dei barbari...". Dalle nebbie di una lontana preistoria emerge un quadro di un realismo sconcertante.

Ulteriori conferme potrebbero scaturire dall'approfondimento, secondo questa prospettiva, delle non poche affinità che si riscontrano tra culture europee e precolombiane: è emblematico il nome del fiume di Washington, Potomac, così affine al vocabolo greco "*pòtamos*", fiume, da far ritenere improbabile che si tratti di una coincidenza. In tale quadro, forse anche l'enigmatico rito romano dell'arrostimento di pesci vivi in onore di Vulcano si potrebbe accostare — e così troverebbe una ragionevole spiegazione — ad un mito (segnalato da C. Lévi-Strauss) degli Tsimshian, tribù amerinda della costa pacifica del Canada, in cui la fusione del rame viene associata ad un pesce: a questo proposito, sarebbe suggestivo ipotizzare un nesso con l'enigmatica espressione "pesce sacro" (Il. XVI, 407), a cui Omero ricorre in una sua similitudine.

Peraltro all'epoca dei poemi omerici il declino dell'"optimum climatico", con l'acuirsi delle tempeste e la comparsa degli iceberg (le pericolosissime "rupi erranti" se-

gnalate da Circe ad Ulisse) aveva ormai reso proibitiva la stessa traversata fino a Ogigia, "immenso abisso di mare/ spaventoso, invincibile..." (Od. V, 174-175): la rotta nordatlantica doveva da tempo essere stata abbandonata. Ne resta un ricordo nelle imprese mitiche, spesso ambientate nell'estremo occidente, di Eracle, che Plutarco, come abbiamo visto, menziona esplicitamente quale protagonista di una spedizione oltreoceano.

Insomma, mentre gli Achei combattevano sotto Troia, i "Greci continentali" dovevano ormai aver perduto ogni contatto con le terre di origine; per loro doveva essere già iniziato un irreversibile processo di assimilazione da parte delle preesistenti culture amerinde, di cui fa cenno il passo plutarcheo. Ma forse anch'essi diedero il loro contributo — "*Graecia capta ferum victorem cepit*" — al sorgere ed al fiorire di quelle civiltà precolombiane che, alcuni millenni dopo, avrebbero stupito gli Europei sbarcati nel Nuovo Mondo.

A questo proposito, il Brögger (citato dal Bibby) ipotizza che "la via dell'America sia stata scoperta durante l'età del bronzo, *nell'epoca in cui la navigazione era al suo apogeo*. Ciò potrebbe aiutarci a spiegare perché le popolazioni americane vivessero all'età del bronzo, quando gli europei le raggiunsero nella successiva epoca delle grandi scoperte".

Insomma, il racconto di Plutarco sui "Greci continentali", inverosimile solo in apparenza, rappresenta la testimonianza, miracolosamente sopravvissuta ai millenni, di stanziamenti preistorici sul continente americano da parte di coloni provenienti dal Baltico durante l'età del bronzo: esso pertanto si inquadra perfettamente — dandocene nel contempo un'ulteriore conferma — in quel contesto nordico verso cui lo scrittore di Cheronea ci ha inizialmente indirizzato indicandoci la reale posizione dell'isola Ogigia, chiave di accesso al mondo di Omero.

CONCLUSIONI

La presente ricerca — che, va ancora sottolineato, ha preso le mosse da una precisa asserzione contenuta in un testo "classico", quello di Plutarco, ed è stata sviluppata seguendo puntualmente le indicazioni fornite dai poemi omerici — ha visto man mano delinearsi e prender forma una prospettiva tale da configurare una vera e propria "rivoluzione copernicana" riguardo sia all'ambientazione delle vicende raccontate nei poemi omerici, sia all'origine della stessa civiltà greca: *le saghe che hanno dato origine all'*Iliade *e all'*Odissea *provengono dal mondo baltico, dove nel II millennio a.C. fioriva l'età del bronzo; le portarono in Grecia i biondi navigatori che nel XVI secolo a.C. fondarono la civiltà micenea; essi poi ricostruirono nel Mediterraneo il loro mondo originario, in cui si erano svolte le vicende della mitologia greca.*

A favore di questa tesi — che non va affatto a contraddire gli studi più avanzati sull'argomento, i quali non escludono che gli Achei fossero originari da una sede nordica — giuocano sia la sua straordinaria coerenza rispetto al quadro (non solo geografico ma anche, ad esempio, climatologico) in cui si inserisce, sia la sua capacità di risolvere brillantemente le contraddizioni puntualmente insorte tutte le volte che, sin dai tempi dell'antica Grecia, si è cercata un'impossibile "quadratura" tra la geografia omerica ed i tradizionali luoghi mediterranei: nella collocazione baltica esce totalmente ribaltata la vecchia opinione relativa ad Omero, considerato "geografo inattendibile". Anzi, l'esattezza del quadro geografico delineato nei due poemi è tale da rendere plausibile l'ipotesi di una loro originaria matrice baltica.

La prospettiva così individuata ha già subìto una positiva verifica attraverso i sopralluoghi effettuati sui territori interessati, che ne hanno mostrato la precisa congruenza con le descrizioni omeriche.

Ora ha bisogno di ulteriori conferme, soprattutto dall'archeologia: specifiche indagini da avviare nelle località individuate nel presente studio — "in primis" nel territorio di Toija,

ed in particolare su quell'altura alle spalle del paese, affacciata sulla vallata, le cui corrispondenze con le caratteristiche della Troia omerica sono impressionanti — dovranno darle il conforto dell'evidenza per così dire "sperimentale".

In ogni caso, le concordanze tra i dati forniti dai poemi omerici e la geografia del Baltico, unitamente alla coerenza del quadro delineato dalla mitologia greca una volta inserita in quel contesto, sono così rimarchevoli da non poter essere ignorate od eluse, anche nel caso che le indagini sui siti individuati non dovessero dare esiti favorevoli: esse attendono comunque una spiegazione.

Qualora poi la tesi emersa in questo studio fosse confortata da riscontri positivi, si aprirebbero nuove affascinanti prospettive, di portata incalcolabile, per quanto riguarda non solo le indagini sulla protostoria ma, addirittura, le origini e gli sviluppi di tutta la civiltà europea.

Ma abbiamo già detto abbastanza: è ormai tempo che la parola, galileianamente, passi alla vanga.

APPENDICE

In questa appendice sono riportate alcune delle foto che sono state scattate nel corso dei viaggi effettuati sulle tracce di Omero in alcuni paesi baltici — Finlandia, Svezia e Danimarca — nel corso dell'estate 1992.

Nel loro insieme esse mirano, più che ad un distaccato scopo documentario, a dare contorni reali ai luoghi mitici che, evocati dalle nebbie di un lontano passato, se visualizzati solo sulle mappe si ridurrebbero a mere "espressioni geografiche"; nel contempo, vogliono in qualche modo rendere il lettore partecipe delle intense emozioni che hanno accompagnato quei viaggi, nei quali, utilizzando i poemi omerici come un preziosissimo "*Baedeker*", si è andati alla scoperta di località assolutamente "normali", dove gli uomini di oggi vivono la propria vita di tutti i giorni, ovviamente inconsapevoli del fatto che esse un tempo furono Troia o Aulide, Atene od Itaca...

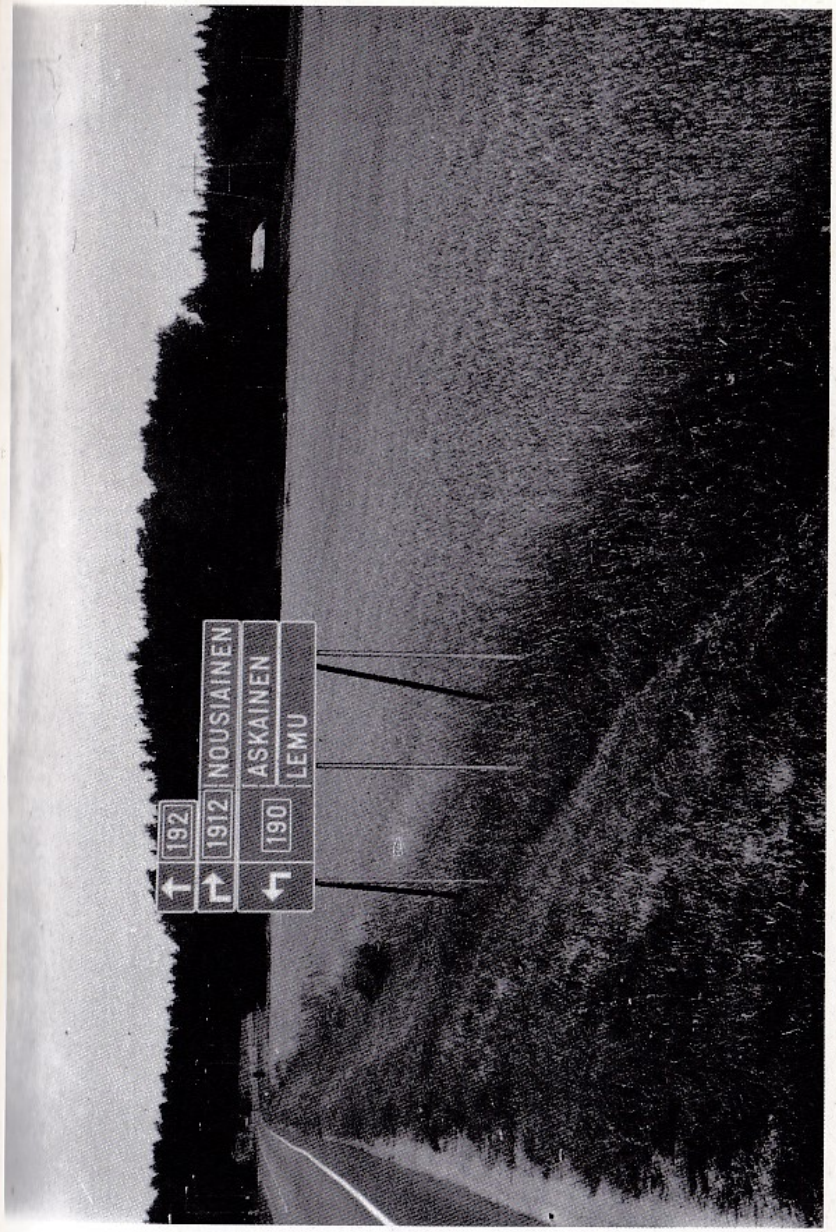
E l'attenzione era rivolta non solo ai luoghi, ma anche alle persone, o meglio alle sembianze e agli atteggiamenti degli ignari discendenti dei Troiani e degli Achei: ecco l'espressione di compiaciuta sorpresa dell'impiegata dell'ufficio postale di Toija, la quale non poteva certo indovinare il vero motivo dell'insolito interesse di uno straniero a farle bollare una cartolina col timbro del suo minuscolo villaggio finlandese; o la squisita cortesia della signora di Stoccolma a passeggio con il suo cane tra i sentieri del mitico monte della Sfinge; o, ancora, il gesto di disappunto del camionista polacco — stavo per dire "*pelasgo*" — allorché si è visto fotografato sul piazzale del porto di Karlskrona, mentre nella cabina del suo TIR aspettava l'imbarco sul traghetto che segue la stessa rotta, da "Atene" a "Creta", a suo tempo percorsa da Teseo.

Come si può infine dimenticare il senso di ospitalità del contadino di Lyø, novello Eumeo pronto ad aprire la porta a chi, sorpreso in bicicletta dall'acquazzone più furioso mai scatenatosi dopo la fine dell'"optimum climatico", chiedeva disperatamente un riparo esprimendosi in una lingua scono-

sciuta?

Nei loro atteggiamenti, gesti, parole rivive lo stesso mondo quotidiano di Achille e di Ettore, di Elena e Paride, di Ulisse e Penelope: un mondo da cui non ci separano lunghe ère geologiche, ma soltanto 120 o 130 generazioni; un mondo che sembrava perduto e che è stato ritrovato, come queste immagini stanno ad attestare.

«Come stirpi di foglie, così le stirpi degli uomini:/le foglie, alcune ne getta il vento a terra, altre la selva/fiorente le nutre al tempo di primavera;/così le stirpi degli uomini: nasce una, l'altra dilegua.» (Il. VI, 146-149)



1. Askainen (Finlandia meridionale): Ascanio (Il. II, 862), capo dei Frigi

2. Tenala: Tenedo (Il. I, 38), località della Troade

3. Karjaa: Carii (Il. II, 866), alleati dei Troiani

4. Nästi: Naste (Il. II, 867), capo dei Carii

5. Kiikoinen: Ciconi (Il. II, 846; Od. IX, 39), alleati dei Troiani

6. Åbo: Abii (Il. XIII, 6), popolo della Troade

7. Reso: Reso (Il. X, 435), re alleato dei Troiani; Reso (Il. XII, 30), fiume della Troade

8. Toija, 11 luglio 1992

9. Un'immagine di Toija

10. L'altura di Toija

11. La pianura sottostante Toija vista dall'altura

10. L'altura di Toija

11. La pianura sottostante Toija vista dall'altura

12. La pianura ondulata sottostante Toija: ecco lo scenario delle battaglie dell'*Iliade*

13. Il Kiskonjoki, fiume di Toija: l'"erboso Scamandro" (Il. V, 36)

14. Il “Simoenta”

15. I monti nell’entroterra di Toija: “le gole dell’Ida” (Il. II, 821)

16. La costa davanti a Toija, sfrangiata su isole e promontori

17. La "Beozia" in Svezia: Norrtälje (Aulide) e Täby (Tebe)

18. La baia di Norrtälje: "Aulide pietrosa" (Il. II, 496)

19. Presso lo sbocco di "Aulide" vi sono i traghetti per la Finlandia: seguono la stessa rotta della flotta achea verso la "Troade"

20. Taby, presso Stoccolma: la Tebe beotica

21. Tyresö, presso Stoccolma: il "tebano Tiresia" è un indovino citato nell'*Odissea* (X, 493)

22. Il monte Nysättra, presso Stoccolma: il tebano Dioniso fu allevato sul monte Nysa dalle Iadi (Il. VI, 133)

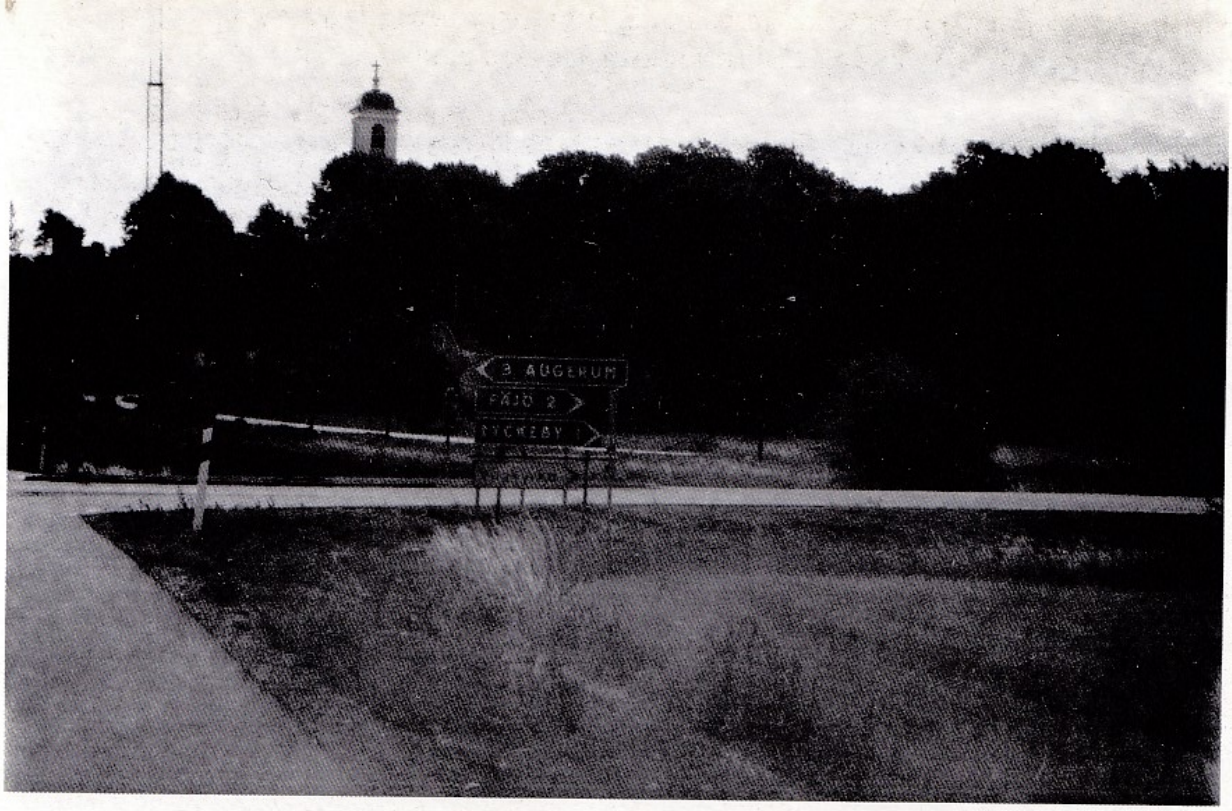
23. Vidja, presso il Nysättra: le Iadi e il Nysa

24. “Falerum” in Svezia

25. L’isola Öland: l’Eubea

26. Panorama da Öland con, sullo sfondo, la terraferma svedese, corrispondente alla omerica Locride "in faccia alla sacra Eubea" (Il. II, 535)

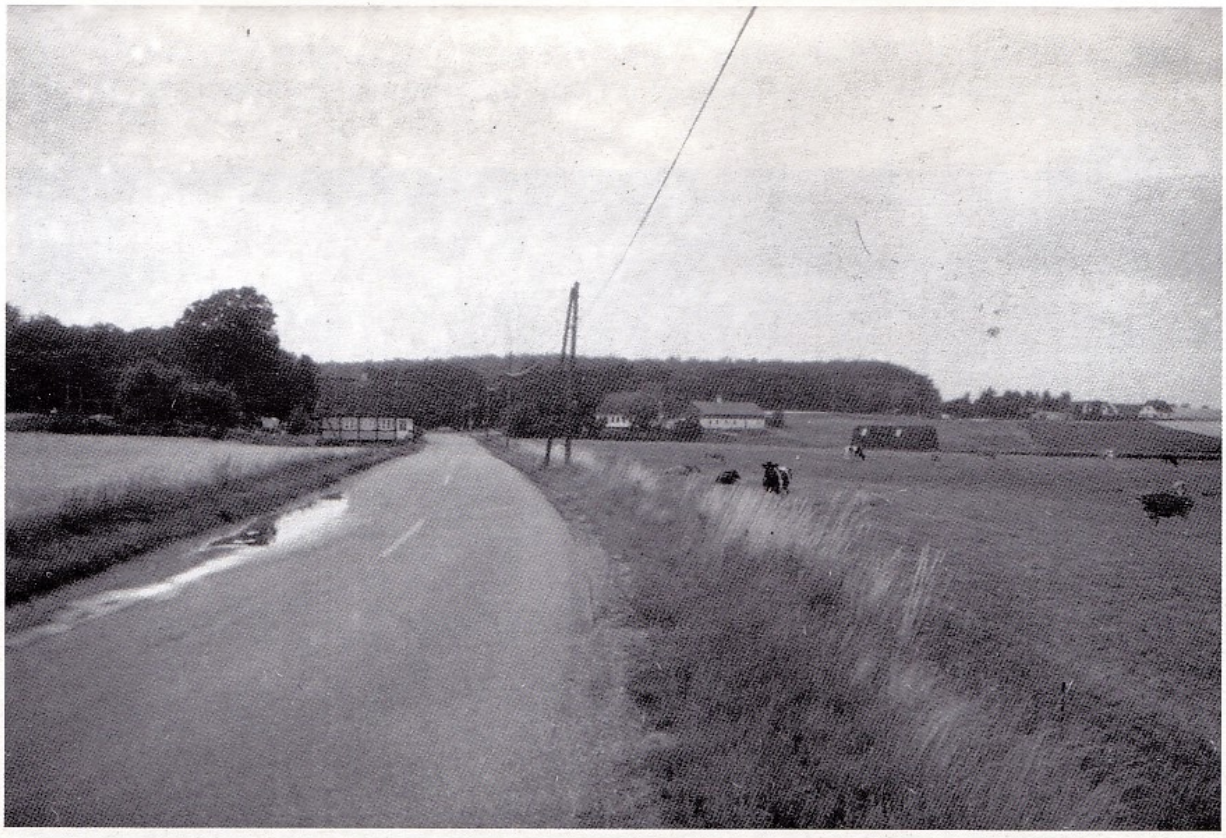
27. Karlskrona con le sue isole: l'Atene baltica (col nome al plurale, come Siracusa)



28. Dintorni di Karlskrona: Augerum (Augea, Il. II, 532); Fäjö (mitica scrofa Faia uccisa da Teseo); Lyckeby (Licabetto)

29. Un TIR polacco nel porto di Karlskrona attende l'imbarco: seguirà la rotta di Teseo da Atene a Creta. "Gdynia", città polacca, ricorda Cydonia, nell'antica Creta, e gli stessi Cidoni (Od. III, 292).

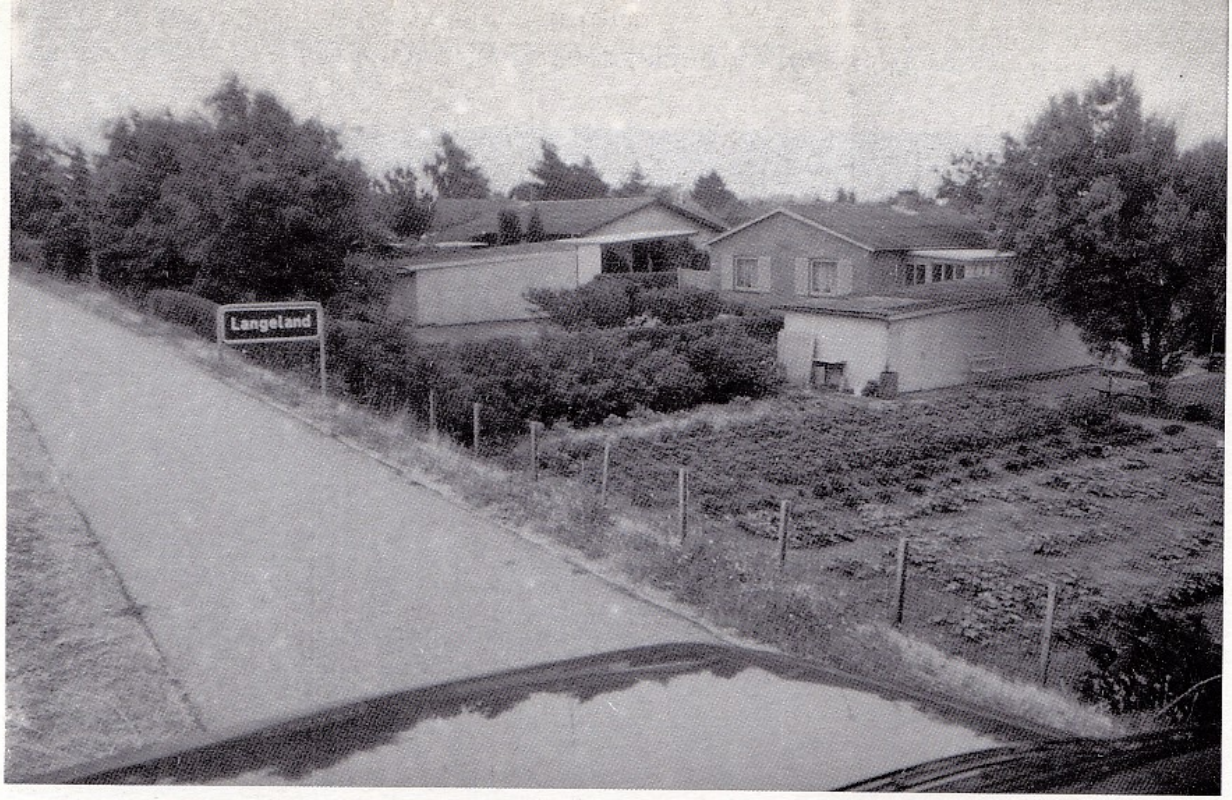
30. Tyringe: Tirinto (Il. II, 559)



31. Paesaggio nella zona centrale dell'isola danese di Sjælland: l'Arcadia (Il. II, 603), situata nel centro del Peloponneso

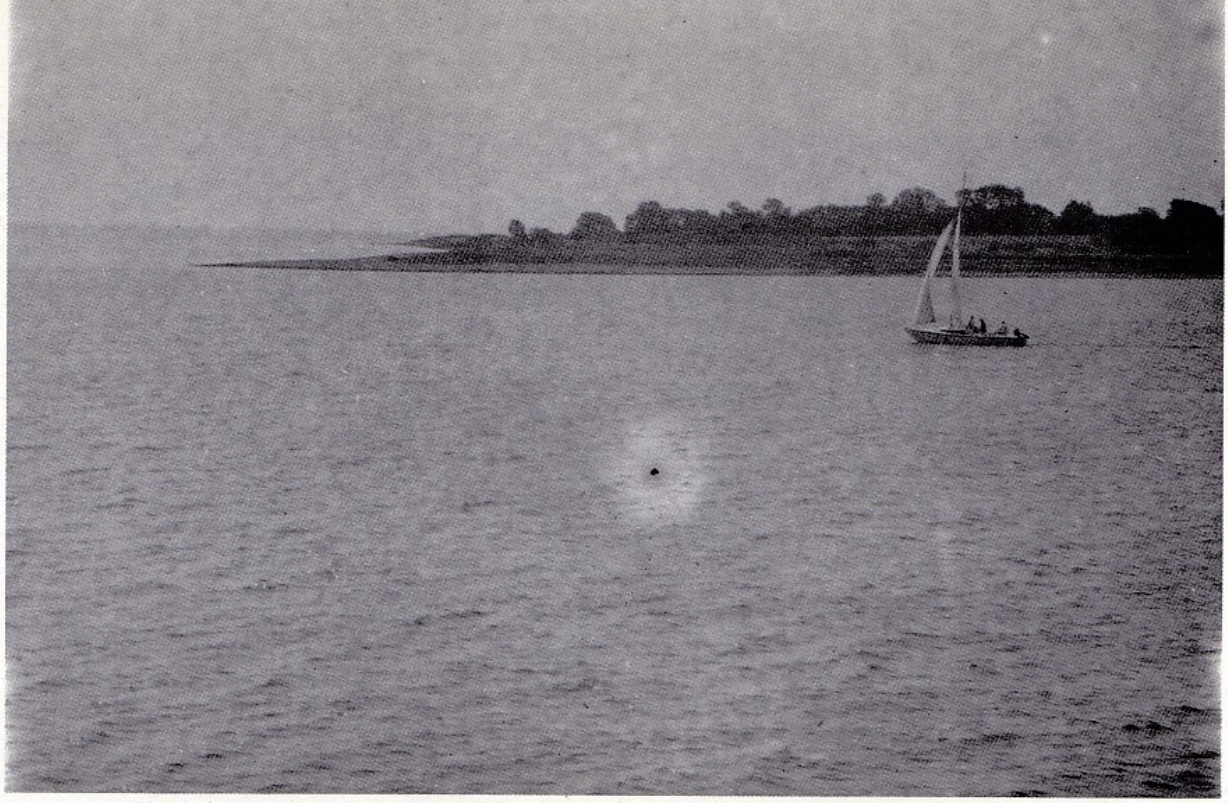
32. Il Gyldenløveshøj, l'altura più elevata di Sjælland: "l'alto monte Cillene" in Arcadia (Il. II, 603), "che la foresta ricopre" (Inno omerico a Hermes, v. 228)

33. Il Susså, il fiume più importante di Sjælland: l'Alfeo (Il. II, 592)

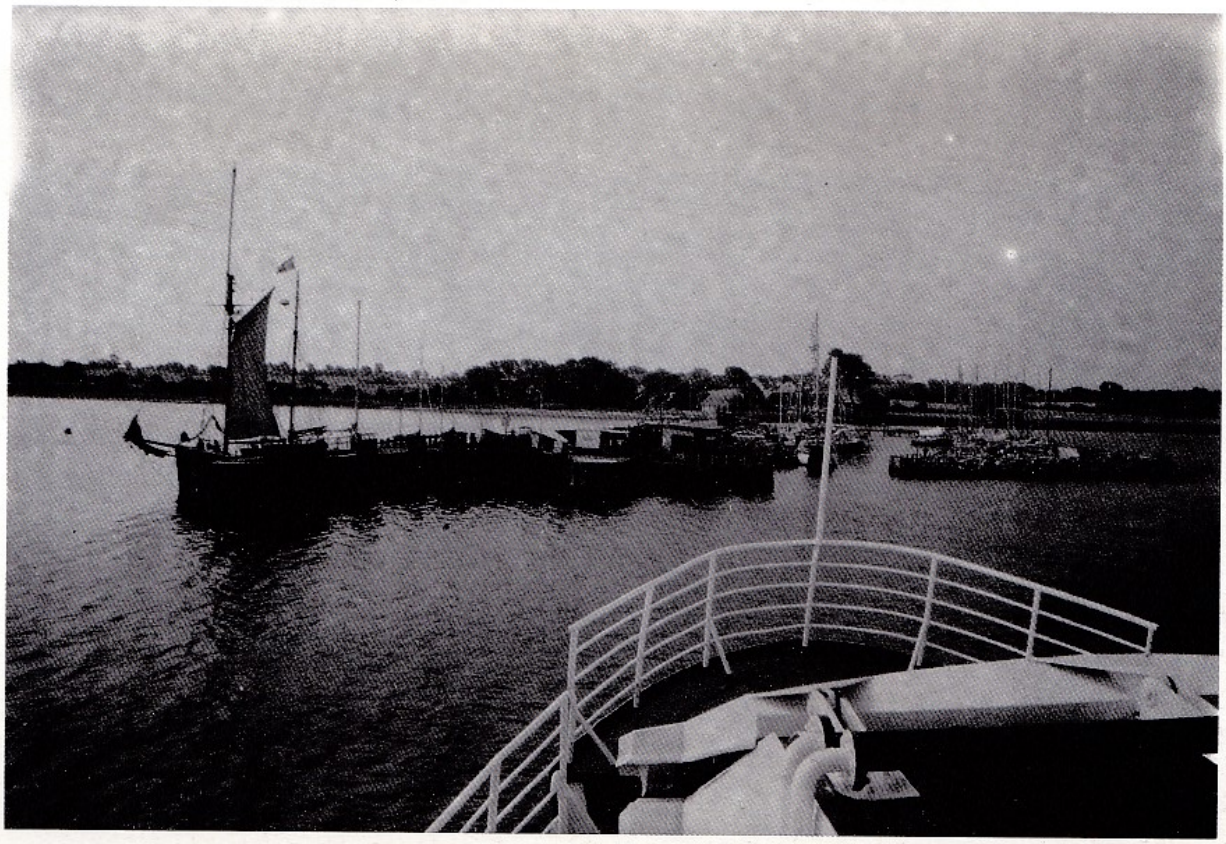


34. Veduta dell'isola Langeland ("lunga"): Dulichio (Il. II, 626), una delle tre isole maggiori, secondo Omero, nell'arcipelago di Itaca

35. Tåsinge, presso Langeland: la "selvosa Zacinto", citata nell'*Odissea* con Dulichio e Same (I, 246), nell'arcipelago di Itaca



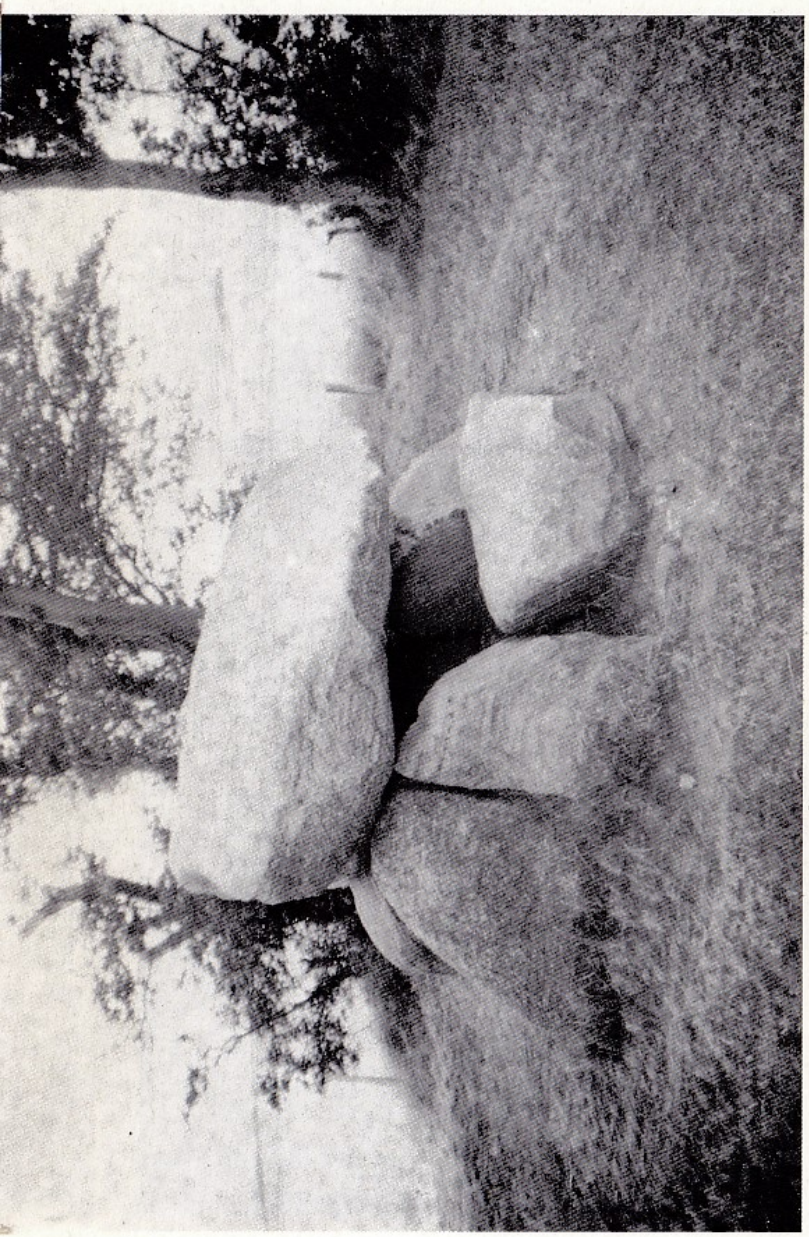
36. Una punta di Lyø (Itaca), l'isola più occidentale dell'arcipelago del Sud-Fionia



37. Attracco a Lyø

38. Un'altura di Lyø: il "Nerito selvoso" di Itaca (Od. IX, 22)

39. Un tipico "quadretto" di Lyø



40. "*Klokkesten*", il dolmen neolitico di Lyø, già antico al tempo di Ulisse: la "Pietra del Corvo" di Itaca (Od. XIII, 408), presso cui Eumeo pasceva i porci

BIBLIOGRAFIA

Bibby G., *Le navi dei Vichinghi*, Torino 1960.
Caillot E., *Mythes, légendes et traditions des Polynésiens*, Paris 1914.
Colonna A., *Storia della letteratura greca*, Torino 1973
de Rachewiltz B., *I miti egizi*, Milano 1983
de Santillana-von Dechend, *Il mulino di Amleto*, Milano 1983
Diodoro Siculo, *Biblioteca storica*, Palermo 1986
Dumézil G., *La Courtisane et les seigneurs colorés*, Paris 1983
Dumézil G., *La religione romana arcaica*, Milano 1977
Dumézil G., *Ventura e sventura del guerriero*, Torino 1974
Edda, carmi norreni, a cura di C. Mastrelli, Firenze 1982
Edda di Snorri, a cura di G. Chiesa Isnardi, Milano 1975
Eliade M., *Arti del metallo e alchimia*, Torino 1980
Enciclopedia Italiana Treccani, Roma
Finley M., *Il mondo di Odisseo*, Bari 1978
Frazer J., *Il ramo d'oro*, Torino 1973
Giannelli G., *Trattato di storia greca*, Bologna 1983
Grande Dizionario Enciclopedico UTET
Graves R., *I miti greci*, Milano 1979
Hésiode, *Théogonie, les travaux et les jours, le bouclier*, trad. P. Mazon, Paris 1979
Homère, *Hymnes*, trad. J. Humbert, Paris 1967
Il teatro greco, tutte le tragedie, a cura di C. Diano, Firenze 1981
Kalevala, trad. di P. Pavolini, Firenze 1984
Kerényi K., *Gli dèi e gli eroi della Grecia*, Milano 1963
Kerényi K., *Miti e misteri*, Torino 1979
Lévèque P., *La civiltà greca*, Torino 1970
Lévi-Strauss C., *La via delle maschere*, Torino 1985
Messina G., *Dizionario di mitologia classica*, Roma 1959
Miti dell'Oriente, a cura di M. Bussagli, Roma 1976
Morretta A., *Miti indiani*, Milano 1982.
Omero, *Iliade*, trad. R. Calzecchi Onesti, Torino 1974
Omero, *Iliade*, trad. M.G. Ciani, Venezia 1990
Omero, *Odissea*, trad. R. Calzecchi Onesti, Torino 1977

Palmer L. R., *Minoici e Micenei*, Torino 1969
Pettazzoni R., *La figura mostruosa del Tempo nella religione mitriaca*, Acc. Naz. dei Lincei, Roma 1950
Pettazzoni R., *Le origini dei Kabiri nelle isole del Mar Tracio*, Acc. Naz. dei Lincei, Roma 1909
Philippe R., *Ulysse est-il allé en Bretagne?*, Planète, n. 22, 1965
Pinna M., *Climatologia*, Torino 1977
Platon, Timée, *Critias*, trad. A. Rivaud, Paris 1970
Plutarco, *Il volto della luna*, trad. L. Lehnus, Milano 1992
Plutarque, *Isis et Osiris*, trad. M. Meunier, Paris 1979
Prampolini G., *La mitologia nella vita dei popoli*, Milano 1954
Puech H., *Storia delle religioni*, Bari 1977
Strabon, *Géographie, livre I*, trad. G. Aujac, Paris 1969
Wölfel, *Monumenta lingue canariae, Die Kanarischen Sprachdenkmaler*, Graz 1965

Nota 1: Per le citazioni dei poemi omerici, si è fatto ricorso generalmente alle traduzioni di R. Calzecchi Onesti; talora, per l'*Iliade*, si è seguita la traduzione di M.G. Ciani.

Nota 2: Per i dati geografici, si è fatto soprattutto riferimento al "*Grande Atlante Geografico*", all'"*Atlante Geografico Illustrato*", all'"*Atlante Stradale dell'Europa*" e all'"*Atlante Storico*", tutti della De Agostini. Per gli approfondimenti sui singoli Paesi, si sono inoltre consultate le seguenti carte:

Danmark Færdselskort 1:200.000 — Kort-og Matrikelstyrelsen
Finlande 1:400.000, feuilles 1,2,3 — Kümmerly-Frey
Føroyar Topografiskt Atlas 1:100.000 — Kort-og Matrikelstyrelsen.
Lithuania, Estonia, Latvia 1:850.000 — Cartographia
Norge — Cappelens Bilatlas
Northern Germany 1:500.000 — Kümmerly-Frey
Polska-Ceskoslovensko 1:1.000.000 — Touring Club Italiano
Suomen Tiekartta 1:200.000 — Kartta Keskus
Sverige — K.A.K. Bilkartor

INDICE

Introduzione 5

Prima parte: IL MONDO DI ULISSE
I. OGIGIA E LA SCHERIA 23
II. ITACA 29
III. ULISSE E LA MITOLOGIA NORDICA 36
IV. NAVIGATORI E PIRATI 40
V. LE AVVENTURE DI ULISSE 43
VI. CLIMA E CRONOLOGIA 51

Seconda parte: IL MONDO DI TROIA
VII. IN CERCA DI TROIA 63
VIII. "HOMERICUS NUNCIUS" 70
IX. LA COSTA TROIANA E IL MONTE IDA 74
X. LA FRIGIA 79
XI. CHIO, LEMNO, SAMOTRACIA E ALTRE ISOLE 83
XII. OSSERVAZIONI SUI TOPONIMI 91

Terza parte: IL MONDO DEGLI ACHEI
XIII. IL CATALOGO DELLE NAVI 97
XIV. AULIDE, TEBE E I MITI SOLARI 111
XV. ATENE E CRETA 122
XVI. IL "FIUME EGITTO" E FARO 130
XVII. IL "FIUME OCEANO" E GLI ETIOPI 135
XVIII. DALL'OLIMPO AL CONTINENTE OLTREMARE 139

Conclusioni 149
Appendice 151
Bibliografia 193